

#3

# Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



---

# Bomarscé

---

*Storica rivista letteraria, dal 2020*  
*www.bomarsce.it*

**Anno 1 - numero 3**  
*novembre*

■ **Fondata da**  
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**  
Fabrizio Aurilia  
Giulia Spettoli  
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**  
Clarissa Citterio

■ **Foto e illustrazioni**  
Linda Aquaro, Luca Brunetti, Alessandra Di Paola, Diana  
Gallese, Francesca Galli, Alessia Marino, Beniamino Musto,  
Emanuele Simonelli, Francesca Zanette

■ **In copertina**  
*Aloura*  
di Hayam Elsayed

■ **Social**  
Fb: *facebook.com/bomarsce*  
Ig: *instagram.com/bomarsce*

---



Visita il nostro sito web.

---

# Indice

---

Presentazione	■ 05
Uno splendido giallo inglese <i>Alessandro Arndt Mucchi</i>	■ 06
L'arte dietro l'arte <i>Federico Zagni</i>	■ 11
Elisa <i>Mattia Alari</i>	■ 23
Chiromanzia culinaria <i>Elisa Franco</i>	■ 30
Il brodo in testa <i>Riccardo Fumagalli</i>	■ 37
Sarta per uomo <i>Giuse D'Urso</i>	■ 52
Querencia <i>Antonio Amodio</i>	■ 57
I see you <i>Barbara G. Castaldo</i>	■ 67
Un piccolo peso <i>Fabio Foti</i>	■ 76
Jackpot <i>Giorgio Benedetto Scalia</i>	■ 84
Antonio Soriano, giornalista precario <i>Paquito Catanzaro</i>	■ 91
Mezzi termini <i>Paolo Federico</i>	■ 100
Il bambino è cresciuto <i>Emanuele Lucci</i>	■ 112
Il Temerario <i>Andrea Mesina</i>	■ 117

---



*. punto 2020*

© Francesca Galli

---

# Bomarscé #3

---

Mentre scriviamo questa presentazione per il terzo numero di *Bomarscé*, dedicato al potere, Joe Biden ha ufficialmente vinto le elezioni negli Stati Uniti, mettendo fine a un quadriennio dominato da un bullo (e ci fermiamo qui).

Dal 2016 al 2020, il potere alle persone non ha dato una chance alla pace, come diceva quello. Dalla Brexit all'elezione della zazzera arancio (sì, è *body shaming*, siamo bulli come lui), il potere della scelta, della responsabilità, non sembra aver funzionato granché. Ma la nostra è solo un'interpretazione, e tuttavia Sartre diceva, tra le altre cose, che l'intera responsabilità dell'interpretazione è dell'uomo, nel senso dell'io, della persona. Siamo in effetti abbandonati (sembra oggi più che mai) a una scelta in cui scegliamo noi stessi come essere e come sarà il mondo. L'abbandono, diceva sempre lui, va di pari passo con l'angoscia, ovvero con la responsabilità di dover scegliere. In questo senso, il potere ci appare semplicemente come un sinonimo di esistere, ed è molto meglio esistere bene che esistere male. Vero Donald?

Eppure, ecco, il creatore di Roquentin, in ultima analisi, aggiungeva al suo discorso una terza dimensione: accanto alla libertà e alla scelta c'è l'invenzione.

Ed è proprio questa terza faccia della medaglia del potere che ci ha interessato di più. Caro autore, cara autrice, siete liberi, scegliete (le parole, i punti di vista, le torsioni del vostro discorso, il narratore) e inventate (personaggi, scene, ambienti, atmosfere).

Siamo felici di dire alle lettrici e ai lettori che i racconti che state per leggere sono frutto di scelte giuste, di autori che hanno preso il potere e hanno fatto la cosa più bella, più importante: hanno inventato.

La copertina di questo numero è un dipinto incredibile dell'artista egiziana Hayam Elsayed, che ringraziamo con entusiasmo. Le foto e le illustrazioni continuano a essere davvero preziose: il nostro cuore è ricolmo di gratitudine.

E ora andiamo, buona lettura.

---

# Uno splendido giallo inglese

---

*di Alessandro Arndt Mucchi*



L'arancione com'è?»

«Dice il colore 791/M?»

«Sì, bravo.»

«L'arancione è caldo, positivo, un raggio di sole che illumina una coppa di gelato alla frutta.»

«Molto bene, tenga. Il prossimo.»

Sergio origliava dalla sala d'attesa, si sentiva tutto attraverso la vecchia porta a vetri che probabilmente risaliva a quando il palazzo era stato costruito, forse ai primi del Novecento. Un uomo uscì dalla stanza e imboccò il corridoio lasciandosi la porta socchiusa alle spalle. Sergio si guardò attorno, guardò il numerino che aveva in mano e le facce distratte degli altri seduti sulle panche: il prossimo era lui. Si alzò con un gesto rapido, per farsi coraggio, come quando in acqua decidi di tuffarti di botto senza prima saggiare la temperatura col piede, ed entrò.

Nella penombra vide un uomo di mezza età, seduto a una scrivania logora e piena di scartoffie. L'aria era ingrignata dal fumo di una sigaretta accesa abbandonata in un posacenere, illuminata solo da un anziano abat-jour sul giallo e dal luccicare intermittente della lucina rossa sul telefono, uno di quegli apparecchi col filo che ormai si vedevano solo nei film, o negli uffici pubblici. Sulla parete alla sua destra era appeso un poster

---

stropicciato del *quarto stato* di Pellizza da Volpedo, affiancato a un paio di calendari della Polizia, mentre dall'altra parte c'erano tre armadietti in metallo sporcati da una ruggine scura.

L'uomo seduto alla scrivania indossava una divisa chiaramente lavata fin troppe volte da una moglie che lo aspettava tutte le sere con un piatto di pasta da riscaldare. Sergio poteva quasi vederlo: quando rincasava si toglieva la giacca, si sedeva e mangiava freddo, in silenzio, con gli occhi fissi sul calendario del supermercato appeso a un frigorifero che ronzava insistentemente. Sergio lo vedeva così bene che quasi si stava perdendo anche lui nell'immagine di un maggio tutto frutta.

«Si sieda», disse la voce da dietro la scrivania, scuotendolo da quel divagare.

Il poliziotto aprì una cartelletta ed estrasse un foglio bianco sporcato solo da una serie di macchie gialle accompagnate a delle sigle. Forse un test della vista? O un test della personalità? Può essere, le voci sulla nuova questura erano tante, si diceva addirittura che il primo dirigente andasse in giro con un cappello da ammiraglio in testa.

«Com'è l'arancione?», chiese il poliziotto alzando un sopracciglio e guardando Sergio per la prima volta da quando era entrato nella stanza.

«Come scusi? L'arancione?»

«Sì, guardi i colori sul foglio e mi dica com'è l'arancione.»

Sergio saettò gli occhi sul foglio alla ricerca di un colore che fosse diverso dal giallo. C'erano sei o sette macchioline, qualcuna forse impercettibilmente più scura delle altre, è vero, ma tutte inequivocabilmente gialle.

«Mi scusi, sono un po' stanco, io...»

«Allora, lei ha davanti un foglio con dei colori, giusto?» gli disse il poliziotto appoggiandosi allo schienale della sedia, prendendo la sigaretta e tirando una lunga boccata.

«Giusto.»

«E di fianco a questi colori ci sono delle siglette, le vede?»

---

«Le vedo.»

«Bene, guardi l'arancione 790/M e mi dica com'è.»

Sergio abbassò di nuovo lo sguardo. Sul foglio, contrassegnata dalla sigla 790/M, c'era una macchiolina gialla. L'idea di perdere il permesso di soggiorno lo terrorizzava: aveva passato gli ultimi vent'anni a Roma, ci lavorava, stava per sposare Giulia. Perderlo voleva dire tornare a Milano, ammesso che l'avessero fatto rientrare nella confederazione lombarda, e poi passare per l'Appello del Popolo, dove una giuria di suoi pari avrebbe deciso se quel rientro così improvviso fosse compatibile con una condotta socialmente accettabile. Iniziò a sentire freddo, lo stomaco gli lanciava segnali dolorosi, la testa si faceva leggera e la fronte sempre più pallida iniziava a riempirsi di tante piccole goccioline di sudore.

«Senta, sono le sei meno un quarto e io ho quasi finito il turno, mi faccia un favore e collabori», sbuffò il poliziotto, questa volta guardandolo dritto negli occhi, chinandosi verso la scrivania e schiacciando il mozzicone nel posacenere. «Io sono lo Stato, e se lo Stato le dice che 790/M è arancione, lei cosa risponde?»

Sergio esitò un attimo. «Sì?»

«Oh ci siamo, bravo, e com'è l'arancione?»

«L'arancione è... succoso?»

«Vabbè, e mi dica il verde.»

Sergio guardò il foglio vorticando gli occhi da una macchiolina gialla all'altra. In acqua ci si tuffa di botto, senza prima saggiare la temperatura col piede: «Dice 794/M?»

«Bravo.»

«Il verde è vivo, imperlato, minerale, un riflesso di mondi lontani, quasi uno sguardo nell'acquario torbido e misterioso nel quale sono immersi i pianeti del nostro sistema sol...»

«Va bene, va bene, però non strafaccia, eh? Ora mi parli di 792/V e la mando a casa. Che colore è?»

---

«Blul!»

«Guardi. Meglio.»

Sergio sentì un'onda gelida percorrerlo dalla testa ai piedi, pensava solo alla goccia di sudore che stava per entrargli nell'occhio destro, mentre fissava il foglio trattenendo il respiro. Volevano fare un figlio, lui e Giulia, avevano già avviato le pratiche per il nullaosta e ormai mancavano solo il matrimonio e il suo permesso di soggiorno, quello che lì, in quella stanza appena illuminata, sembrava scomparire nella nebbia lasciata dal fumo di sigaretta.

Il poliziotto sbottò impaziente: «Ma è giallo, non vede? E lo sanno tutti che il giallo è inglese. Uno splendido giallo inglese. Ripeta!»

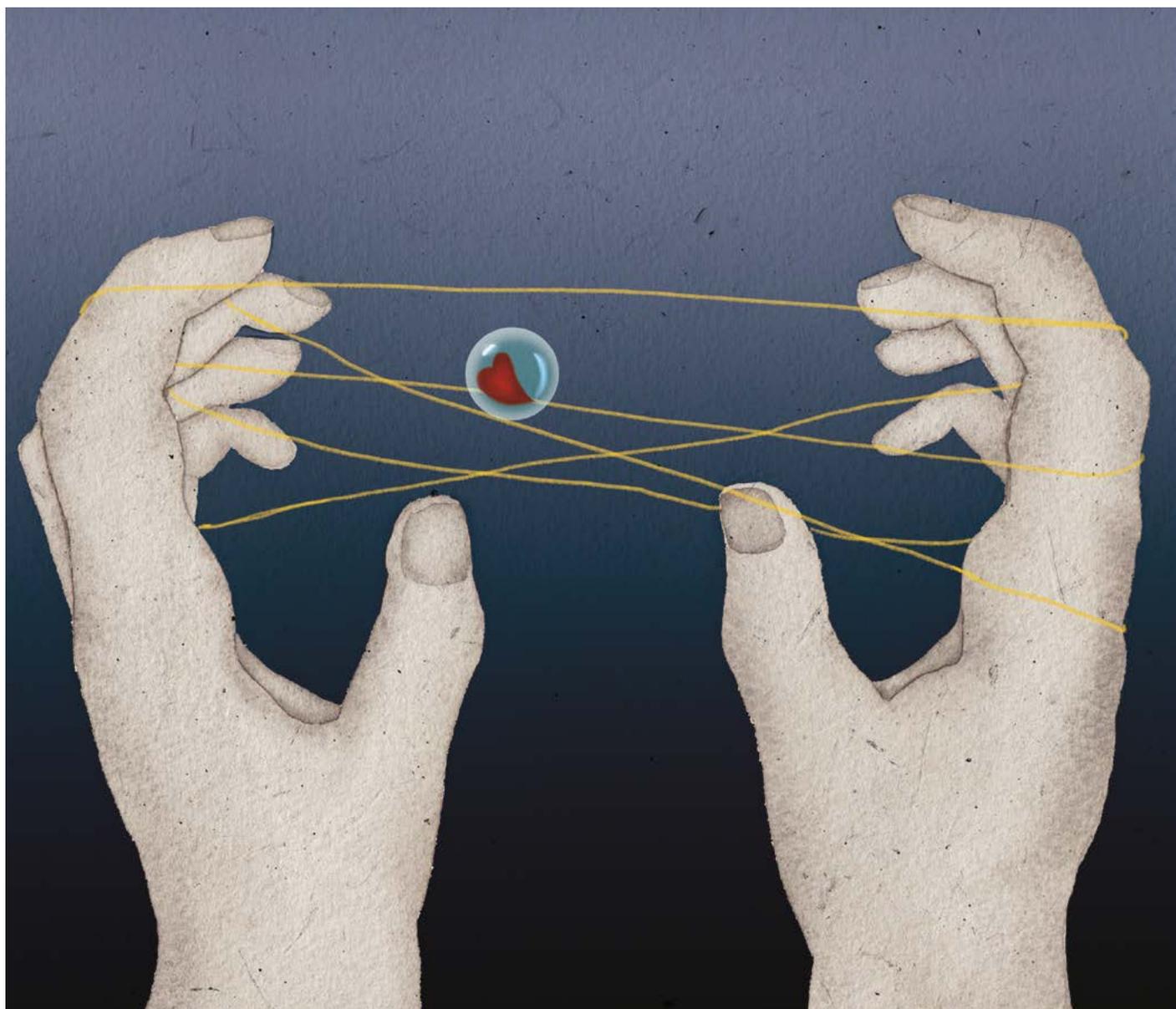
«Uno... uno splendido giallo inglese?»

Il poliziotto picchiò un timbro imbevuto d'inchiostro su un foglietto rosa e lo porse in avanti.

«Bravo, ce l'abbiamo fatta, eh? Mi raccomando però, occhio, per il controllo tra due settimane più attento, d'accordo? Che non avrà sempre la fortuna di trovare qualcuno buono come me.»

«D'accordo, la ringrazio molto.»

Chiamando a raccolta le energie, Sergio convinse le ginocchia a reggere il peso del suo corpo e si alzò. Riaccostò la sedia alla scrivania, aprì la vecchia porta a vetri e uscì in sala d'attesa col permesso di soggiorno stretto in mano. Fece un cenno a quello che veniva dopo di lui, poi si avviò incredulo lungo il corridoio con passo incerto, quasi barcollante, riuscendo a schivare per un pelo un uomo in divisa e cappello da ammiraglio.



© Alessandra Di Paola



**Alessandro Arndt Mucchi** dopo il Conservatorio e Giurisprudenza ha fatto il giornalista per una decina d'anni (principalmente scrivendo di videogiochi, ma anche musica e teatro), e ora fa il project manager in un'azienda che si occupa di traduzione e doppiaggio. Suona, cucina, gioca, scrive, legge e riscrive. Spesso col favore delle tenebre. Spesso contemporaneamente.

---

# L'arte dietro all'arte

---

*di Federico Zagni*



In questa storia ci sono due personaggi; entrambi ugualmente importanti ai fini del racconto, e purtroppo entrambi sufficientemente famosi da non permettere di rivelarne il nome.

Lei è una ragazza giovane, anche se a vederla le daresti più dei trent'anni che ha: in parte perché conosci i suoi precoci ma numerosi passi nel mondo della regia documentaristica indipendente; in parte per la spruzzata fitta di efelidi che le scurisce la pelle chiara e che inesorabilmente la fa apparire più vecchia. Eppure si veste come una ragazzina.

Lui è un regista affermato, di un'età indefinita, ma già ben vicino a quella di una ipotetica pensione, che nel suo campo non si raggiunge mai veramente. Però è già in quella fase della vita in cui anche coloro che hanno trascorso la giovinezza e la maturità in maniera piacevolmente spensierata iniziano a soffermarsi sempre più spesso sull'imbarazzante inconveniente che è la propria dipartita. Se tu lo incrociassi, in uno Starbucks di Manhattan o sul set del suo ultimo dramma manierista e introspettivo, penseresti invece che sembra più giovane di quello che è.

La ragazza con le efelidi entra nella vita del regista affermato in punta di piedi, come sua consuetudine; il regista affermato finisce nella vita della ragazza con le efelidi con noncuranza e con quel tocco di arroganza che lui pensa lo faccia sembrare affascinante.

---

A vederla con il senno del poi, non c'è da meravigliarsi che le cose siano andate come sono andate.

La ragazza con le efelidi sta aspettando che si faccia un orario adeguato per poter lasciare la villa senza dare a tutti l'impressione di essere una noiosa guastafeste, anche se nessuno l'ha veramente notata, nonostante lei sappia di essere piuttosto graziosa. Ma in quel contesto modaiolo e competitivo è difficile superare la soglia necessaria a distinguersi dalla tappezzeria. È la seconda volta che partecipa a un party di quelle dimensioni, e ancora non ha visto girare vassioi colmi di cocaina, o escort illuse dalla possibilità di comparire in qualche pellicola. Tutto ricorda un insopportabile scambio di favori travestiti da moine, in un costoso buffet di lavoro.

La ragazza con le efelidi è stata invitata perché ha appena girato un documentario sulla vita di un attore semiconosciuto, in concorso al Sundance. La sua *rappresentazione commovente di un'anima tormentata in cerca della sua identità* ha proiettato il giovanissimo attore verso una parte clamorosa nel prossimo film del più affermato regista newyorkese. E qui arriviamo al secondo personaggio del nostro racconto.

Nel momento in cui la storia prende il via, la ragazza con le efelidi sta cercando di sgattaiolare con disinvoltura verso l'ingresso secondario della grande casa di Whitley Heights, mentre l'affermato regista newyorkese (in realtà nato Hartford, CT) si è appena scrollato di dosso un seccatore, imbucatosi alla festa tramite una vecchia amicizia che gli doveva un favore, e sta cercando il bar per farsi servire il quarto Moscow Mule della serata. Caso vuole che proprio un Moscow Mule abbia in mano la ragazza con le efelidi mentre il regista le piomba addosso, rovesciandole sui vestiti una quantità di vodka sufficiente a farle subire un controllo con l'etilometro da qualsiasi pattuglia in servizio su Cahuenga Boulevard. Lei si lascia sfuggire un'imprecazione che farebbe pensare a un disturbo di Tourette.

---

«Dovresti guardare dove vai», mormora mentre si spazzola il petto sottile, curva in avanti.

Il regista la scruta cercando di capire se si tratti di un'attrice. Pur essendo sufficientemente gradevole ed espressiva, le mancano l'abbigliamento giusto e la cura per i dettagli che le donne abituate a lavorare con l'estetica non trascurano in nessuna occasione. Poi, la ragazza con le efelidi realizza che il tir che le è arrivato contro è uno dei registi che hanno fatto germogliare in lei il desiderio di dedicarsi al cinema, nove anni prima.

Istintivamente balbetta: «Tu sei...»

«Sì, sono io», risponde lui, fintamente annoiato, rendendo il loro incontro se possibile ancora più adeso agli stereotipi romantici. Ma questa non è ancora una storia romantica e anzi non lo sarà mai.

Il regista le offre un fazzoletto, nell'estrarre il fazzoletto dal taschino perde un pacchetto di sigarette, la ragazza coglie l'occasione al volo menticandone una, e i due finiscono a parlare di Grande Cinema nel patio con vista sulle fresche colline di Santa Monica.

Due ore dopo, poco prima di lasciarsi a malincuore, invece del numero di telefono il regista le lascia un aggancio.

«Sto terminando il mio ultimo film.»

La ragazza ha evitato fino a quel momento l'argomento, ben sapendo che il regista sta concludendo il suo dodicesimo lavoro nel più assurdo segreto, e non vuole sentirsi zittita da un no comment. Muore viceversa dalla curiosità e quelle parole le danno una considerevole palpitazione.

«Il mio produttore mi ha parlato di una singolare possibilità di marketing per aumentare l'aspettativa del film. Girare un documentario sul film, facendolo uscire due settimane prima dell'uscita, o forse addirittura in contemporanea. Non abbiamo ancora deciso chi potrebbe occuparsene, ma i fondi sono già stati stanziati. Nel caso, potrebbe interessarti? Si tratterebbe di due settimane di riprese e...»

«Sì», risponde semplicemente lei.

---

Per riuscire ad arrivare all'interno del capannone, la ragazza con le efelidi è stata fermata tre volte, all'ultima delle quali è addirittura seguita una perquisizione, per controllare che non porti sul set un cellulare. Tutta quella sicurezza le pare superflua, considerato che ha anche firmato un NDA, ma sa bene che l'abuso di Modafinil può portare alla paranoia.

Quando arriva al livello più interno del set per le riprese però le si presenta una scena quantomeno anomala. La troupe che le è stata assegnata dalla produzione, visto che non le è stato possibile scegliersi i soliti collaboratori, è già sul posto ad aspettarla, ma a parte loro il capannone è in uno stato desolato. Da nessuna parte osserva quella frenesia tipica di chi svolge un lavoro in cui ogni ora costa milioni, e per la maggior parte i membri della crew sono intenti a fumare sigarette, chiacchierare o bere caffè dalla espresso machine a fianco del buffet di stage.

Scrutando e vagando riesce finalmente a trovare il regista.

«Ciao, ma... che succede?» chiede, interdetta.

Il regista volge lo sguardo a lato.

«Cosa intendi?»

«Beh, non vedo riprese. Non state girando, eppure avevo capito che foste qui già da un paio d'ore, da stamattina, e...»

«Ci siamo presi una pausa» conclude, sbrigativo.

La ragazza rimane in silenzio e si guarda nuovamente intorno, cercando di capire l'ambientazione del film dai fondali degli interni usati per le scene. In teoria deve essere un film interamente girato in interno, eppure il materiale di scena sembra pochissimo. Non vede fondali, non vede truccatrici o fonici al lavoro. Nessun costume di scena. Nulla che caratterizzi in qualche modo l'opera di un regista che il mondo ha imparato a conoscere come *il più visionario della sua generazione*.

«Quindi, come... come ci regoliamo?» conclude, più che altro per provocare una reazione.

«Eh, beh, direi che tra poco iniziamo a girare. Tu farai qualche piano

---

sequenza su di me, qualcosa su di noi che giriamo, senza ovviamente rivelare nessun dettaglio sul film, perché altrimenti... hai capito, no? Tutto si basa sulla segretezza del nostro soggetto, se esce qualcosa, siamo fritti...»

Il regista si gratta la testa, imbarazzato.

«Anzi, forse è meglio che iniziamo con le interviste.»

«Certo, però forse è meglio che almeno io abbia un copione da leggere.»

«Non c'è nessun copione da leggere», la zittisce lui scuotendo la testa: «Proprio non si può fare.»

La ragazza con le efelidi aggrotta la fronte.

«Ma come sarebbe? E come devo fare io a girare un documentario su un film di cui non conosco neanche il soggetto? Che domande devo fare, nell'intervista, che cosa ha senso inquadrare mentre girate?»

Ma il regista si allontana dietro una parete divisoria, fingendo una chiamata.

«Mi preparo e ci vediamo nella 7B», le grida indicandole una stanza alla sua destra.

Poco dopo la ragazza è nella sala con i suoi fonici, gli operatori e la sua assistente.

Ha appena imparato a conoscere alcuni di loro, non sa bene ancora come muoversi. Ma ha solo due settimane per completare le riprese, e non vuole rovinarsi il nome per colpa di un regista pazzo che ha esagerato con gli stimolanti. «Costi quel che costi, non mi ricorderanno come quella che ha guastato il più atteso documentario sul film più segreto del più famoso mercato cinematografico mondiale», pensa.

Quando il regista entra nella sala e si accomoda sulla sedia, la ragazza gli si avvicina velocemente prendendo posto di fianco a lui.

«Non credevo che avremmo iniziato subito con le interviste, contavo di scoprire prima qualcosa di più sul film. Puoi parlarmene un po', così butto giù almeno una scaletta preliminare delle domande da fare agli attori?»

---

«Ma certamente», ribatte lui scuotendo la testa in un sorriso tanto dentato da sembrare finto.

«Intanto, gli attori. Ho sentito parlare di Jude e di Scarlett, ma sinceramente qui non ho visto nessuna faccia conosciuta, e mi dicono che lui in realtà sta girando di nuovo coi pirati in Malesia. E lei, beh il mio ufficio stampa l'ha contattata e non sapeva nulla di questo film. Cosa c'è di vero, quindi? Dammi qualche info sul cast.»

«Top secret», singhiozza lui.

«Top secret? Ma scusa, come posso fare un documentario se non mi dici nulla?»

Il regista tossisce trattenendo a stento un rantolo: «Uscite, uscite tutti», dice, poi.

I membri della crew guardano sorpresi e divertiti la ragazza.

«Fate come vi dice, uscite» sospira lei, già esausta.

Quando anche l'ultimo microfonista è uscito dalla saletta, lei guarda il regista affermato con occhi in fiamme.

«Quindi, mi vuoi dire che cazzo sta succedendo», dice seccata. «Ho mollato quella retrospettiva sull'horror californiano per essere qui.»

Non le piace alzare la voce, e non è nella sua indole, ma inizia a perdere la pazienza.

«Bagatelle», le risponde lui, fissando nel vuoto con occhi grigi.

«Saranno anche bagatelle, ma è quello che faccio. Non tutti abbiamo avuto il tuo successo, qui c'è ancora qualcuno che sta cercando di farsi strada.» Poi rimane in attesa fissando il regista. «Non me ne vado da questa stanza finché non mi dai una risposta.»

E all'improvviso il regista scoppia a piangere.

«Non, non... noi stiamo... procedendo...» singhiozza indistintamente. «Ho... No... ultimo... ga...», fino a che non inizia a emettere una sequela di suoni gutturali simili a conati.

La ragazza con le efelidi lo fissa, esterrefatta, senza sapere bene come



© Emanuele Simonelli

---

comportarsi. Non è mai stata a suo agio con le effusioni, eppure gli si avvicina e, istintivamente, cerca di dargli una pacca sulla spalla. Vista la sua innaturale posizione però – rannicchiato su sé stesso e singhiozzante con la faccia nelle mani – finisce per dargli solo un paio di buffetti sulla testa, come si farebbe con un cane.

Alla fine desiste, e si risiede al suo posto, aspettando che il pianto incontrollato si scioglia in un rantolo ansimante, e che le sillabe ritornino a essere comprensibili.

Quando finalmente il regista affermato smette di piangere gli porge un fazzoletto, guardando da un'altra parte.

«Mio Dio», conclude lui soffiandosi il naso: «Mi ci voleva proprio, quanto cazzo era che me lo tenevo dentro.»

«Ma che tenevi dentro... cosa?»

Il regista la fissa dritta negli occhi.

«Non c'è nulla. Nessun cazzo di film. Non ho una vera sceneggiatura, non abbiamo scritturato nessun nome, ho pescato una decina di tizi qualunque dai casting, preso dalla disperazione, sperando di potermela cavare con la storia degli attori *di strada* e con un film neorealista o qualunque cazzo di stronzata si potessero bere i giornalisti. Ho iniziato con una storia su un pugile redento che trova la fede ma poi il Vaticano mi ha tagliato le gambe su alcune incoerenze di trama, e quindi la produzione mi ha dirottato su una sceneggiatura tratta da un inedito postumo di Faulkner. Poi però si è scoperto che non era un suo inedito ma che era tutta una truffa ai danni della casa di produzione, per cui abbiamo scritturato un circo intero.»

«Un circo.»

«Sì, un circo europeo. Sai quello con il tendone, che va in giro con i leoni, la donna cannone. Hai capito, no? Per fare una cosa un po' originale, a metà tra nuovo astrattismo e surrealismo, che diventasse una sorta di *avant-garde* digitale... per ottenere un risultato più scenografico, abbiamo

---

iniziato a distribuire mescalina e ketamina, ma poi uno dei trapezisti, un russo che era sotto krokodil è svenuto a metà di una figura, è cascato di sotto e si è spaccato il bacino, allora sono arrivati gli avvocati, sai come sono 'sti giostrai, opportunisti, no? Fatto sta che non si poteva più girare con loro...»

La ragazza con le efelidi non si raccapezza più.

«Ma, e quindi... perché mi hai chiamato a girare il documentario se il film è bloccato?»

Il regista mostra una luce nuova di speranza negli occhi.

«Esatto, esatto. È qui che entri in gioco tu. Vedi, io ho purtroppo usato, diciamo sperperato, diciamo pure sputtanato, se vogliamo usare un termine un pochino più forte, tutti i soldi che la produzione mi aveva assegnato.»

«Hai sputtanato centoventotto milioni di dollari.»

Lui annuisce, severo.

«Milione più, milione meno. Mi rimangono i fondi per la promozione, anche se non me ne occupo io, ma posso facilmente dirottarli, con la scusa che questa è una roba mai vista che richiede un allargamento del budget. Per cui, per cui, senti la mia idea geniale. Sono quattro anni che non faccio un film, aiutami che sennò sono finito», borbotta ammiccando.

Il regista è infervorato e sicuramente drogato fino agli alluci. Prima di lanciarle la bomba si allunga fino ad afferrarle entrambi i palmi delle mani.

«Ho deciso di girare un film su una troupe che gira un documentario.»

La ragazza con le efelidi stringe le spalle.

«Ma la mia troupe, che poi sarebbe la tua troupe, ora gira un film sul tuo film, però.»

Lui scoppia a ridere, di un riso isterico.

«Esatto, questa è la trovata geniale, vedi che hai capito. Io giro un film su di te che giri un documentario.»

«Sul tuo film.»

---

«Esatto.»

«Il tuo film che parla della mia troupe che gira un documentario.»

«Esatto.»

«Sul tuo film che parla...»

«Adesso abbiamo capito il concetto», taglia corto lui, spazientendosi.

«Quello che conta è che nessuno lo ha mai fatto prima.»

«Ma c'è un motivo se...»

«Cazzate. Nel nostro ambiente, più la spari grossa più ti lodano. Basta che sia così grossa da poter far sorgere il dubbio che i detrattori e i critici negativi non abbiano veramente capito cosa intendevi dire. Capisci?»

«Non proprio.»

«Perfetto. Lo vedi che sta funzionando.»

Il regista sta sorridendo beato.

«Mettemoci al lavoro, quindi. Abbiamo un film. E un documentario, da fare.»

La ragazza con le efelidi lo segue, inebetita, fuori dalla stanza, nuovamente sul set.

Da quel momento in poi, quello che lei ricorda è avvolto nella nebbia, forse anche perché il regista ha insistito che tutti provassero le eccedenze di keta e mescal rimaste dagli shooting col circo.

«È un peccato sprecarli», ha rimarcato ammiccando più e più volte, a ogni resistenza della ragazza.

Dopo due settimane, ognuno dei due ha una cinquantina di ore di girato da montare. Non tante, ma sufficienti a qualcuno con un po' di mestiere per montare un talentuoso – o pretenzioso – film/documentario. La ragazza e il regista sono anche finiti un paio di volte a letto insieme, ma come detto questa non è in alcun modo una storia romantica, ragion per cui la ragazza, fortunatamente, a malapena ricorda come sia andata.

Dopo due settimane, lei si trova con un buon documentario su un film.

---

Una serie di interviste in cui il regista spiega il concept che sta dietro all'opera, il relativismo strutturale insito nel lavoro di fare cinema oggi, la difficoltà di inventarsi qualcosa di davvero nuovo e *potente*, potente. Gli piace molto usare il termine potente. Qualche ripresa degli attori che recitano, alcune scene tratte dal film. Un lungo piano sequenza al rallentatore con una musica davvero potente ed evocativa, che ti fa rizzare i peli lungo il braccio, con il colpo di scena dei fondi esauriti, il regista che piange in un angolo, l'evocazione della carriera finita. Poi il colpo di genio, la resurrezione, qualche gag degli attori che scherzosamente si tirano l'acqua addosso, e ancora qualche contenuto di documentari storici, excursus su giornalismo narrativi e simili. La catarsi dell'abbraccio finale tra i due registi. Alla fine ha centoundici minuti di montato originale che parlano del film più mormorato, atteso e sussurrato degli ultimi dieci anni.

E lui ha racimolato un film che parla di un documentario. In pratica racconta la storia del documentario più atteso della storia dei documentari, e lo fa con attori esordienti presi dalla strada, per un maggior realismo narrativo, una *fiction du réel* che ben si confà al tema cinematografico del documentario. Una giovane regista controcorrente che si batte per ottenere l'incarico di riprendere quello che diventerà il film più assurdo della storia del cinema; anche se alla ragazza con le efelidi non piace la ragazza che impersona lei, perché purtroppo non ha le efelidi, perciò l'hanno dovuta truccare.

Cinque mesi dopo, in contemporanea assoluta, in due teatri a pochi isolati di distanza escono entrambe le opere.

*The art behind the art*, il film del regista affermato, ottiene un successo clamoroso. Al termine della proiezione il pubblico applaude per diciotto minuti ininterrotti, mentre il regista, chiamato a viva forza ad affacciarsi al palco centrale, si commuove e ringrazia. Anche le proiezioni successive confermano l'approvazione unanime di critica e pubblico, e come previ-

---

sto le poche voci in disaccordo vengono tacciate di inesperienza, malafede o, peggio, cecità.

*Inside the eye: a brief glance on 'The art behind the art'*, il documentario della regista con le efelidi è invece, purtroppo, un grande flop, in grado di troncare di netto la carriera emergente della giovane regista con le efelidi.



**Federico Zagni** nasce negli anni Ottanta nella provincia emiliana. Ha pubblicato racconti su antologie, alcuni sono apparsi su riviste come *Verde*, *Pastrengo*, *Malgrado le mosche*, *Fillide*, *Carie* e altre ancora. Ha fondato la rivista letteraria *efemera* e collabora con *Narrandom* come redattore. Il lavoro (ingegnere di software) e la manutenzione familiare (dei suoi due bambini) gli lasciano davvero poco tempo libero; e lo dedica a scrivere, povero fesso.

---

# Elisa

---

*di Mattia Alari*



mi piacerebbe capire che pensa ma senza chiederglielo.

Anche se non la guardo, so che è seduta di fronte a me, e a ginocchi uniti l'arco delle sue gambe mima, senza saperlo, lo scheletro gotico della navata di una vecchia chiesa umbra di cui non ricordo il nome. La chiesa è in un paese che Elisa non sa esistere, ed io non le dirò che vi è qualcosa di simile a lei altrove. E in una cosa.

La grande città è lenta, moribonda. Deserta per ore e ore. Simili a prima restano solo le sue luci irrealmente vivaci e così preziose al buio. Abbiamo tutti il sotteso terrore che si spengano di colpo e che il passato ci abbandonerà così, in una notte. Non succederà, come so che Elisa non mi guarderà adesso. Sento che entrambe le cose mi fanno paura allo stesso modo ed è strano, forse.

Elisa sembra una bambola meccanica scarica, buttata su quel sedile arancione in modo scomposto ma con una certa distratta bellezza. È attraente, ma purtroppo ha una brutta voce.

Quando parla inglese ha toni quasi infantili. La sento come scordata mentre cerca di non usare le parole della sua vera lingua, spiegazzando malamente quella che deve continuare a parlare. Fa male sentirla, io ho un buon orecchio. E poi sono straniero anch'io. Penso che la mia voce non

---

si sia mai deformata nell'eco della mia lingua madre ma, diversamente da me, Elisa non ha trovato il giusto accordo con questo posto. Forse non lo sa ancora o lo sa bene, ma credo che ora stia a testa bassa pensando ad altro, probabilmente a quello che l'ha fatta piangere al telefono.

Il mondo ci passa velocemente accanto, fuori dalla Metro. Stazione dopo stazione fisso la direzione nella mappa e cerco il luogo dove mi fermerò. Aspetto il mio turno di scendere.

Elisa fa un sospiro o un mezzo colpo di tosse, non capisco. Guardo il suo vestito morbido e cangiante. È un kimono largo, di seta o qualcosa del genere più a buon mercato. È mezzo rosso e mezzo blu. La fantasia non riesco a distinguerla bene alla luce artificiale della carrozza ma non è importante. Io non sono annoiato e non devo distrarmi trovando labirinti nel disegno che indossa. Il kimono è diviso a metà. Il suo è un vestito caldo e freddo insieme. Penso alla fiamma del mio accendino e poi penso che il fuoco distrugge tutto e sarebbe pericoloso per quel vestito. Troppo leggero, troppo corto. Molto infiammabile.

Le sue lunghe gambe bianche sono nude, le scarpe basse sono ancora bagnate di pioggia. Non ha borsa e non ha cappotto. Povera Elisa.

Scende, è la sua fermata. Ed è anche la mia. La vedo portare le mani alle braccia in un riflesso istintivo di protezione verso il freddo che la investe uscendo dal tepore immobile della carrozza. Stringe ancora il telefono nella destra. Sottoterra è inutile.

La metropolitana di piastrelle gialle è deserta, non lo sarebbe mai a quest'ora se fossimo in un momento normale. Ma il mondo non è normale da cinque anni che sembrano cinquanta, visto come tutto attorno sta marcendo per mancanza della necessaria cura per mantenere le cose funzionanti. Purtroppo è un dato di fatto che tutto si sbricioli più velocemente di quanto pensassimo, prima che iniziasse a farlo. L'odore di disinfettante che aveva questo luogo è perduto, ora si sente solo quello

---

dell'umido. C'è sporcizia a terra, fanghiglia secca. Topi sulle rotaie, come sempre. Vicino alle panchine i segni di piccoli crolli polverosi, intonaco e mattonelle spezzate. Non è ancora un disastro, ma tra un po' tutto sarà oltre un punto di non ritorno e le cose diventeranno relitti. Ci si chiede, giorno dopo giorno, se mai serviranno a qualcuno e se resterà qualcuno in grado di far funzionare quello che resta. Nessuno ne parla, c'è solo il presente. Questi sono tempi senza altri tempi.

Ricordo ancora com'era prima e che tutto è così chiaro nella mia mente da sembrare qualcosa che vedo adesso. Ma oltre un certo limite vago, sempre più vago purtroppo, la mia memoria si deforma e tutto si confonde in altro. Neanche saprei esprimere che cosa diventi il pensiero, certe volte. È crudele, per una persona intelligente.

Mi hanno detto che la malattia ha colpito il mio cervello in modo strano, singolare, ma che è diversa per tutti e non è possibile prevedere cosa faccia volta per volta, né cosa io debba aspettarmi dal futuro. Ho perso delle cose che ho dimenticato senza dolore, ma rimpiango qualcosa che mi manca come ora mi manca il rumore che c'era a quest'ora nella stazione sotterranea. Ora avrebbe coperto il senso delle mie intenzioni, almeno fino a una strada sotto il cielo. Sono invece del tutto scoperto, sottoterra.

L'uscita della metro è dopo le scale che abbiamo già fatto, ma restano ancora un paio di corridoi. Elisa cammina più velocemente, è nervosa. Ci siamo solo io e lei. Non ho fretta, procedo un passo dopo l'altro. Ma sono con lei e vicinissimo. Troppo vicino.

Sento che sa già che succederà e lo sa meglio di quanto non lo sappia io stesso. Ecco, si volta verso di me e la sua espressione è tesa, spaventata. Urlerà con quella strana voce da bambina stonata e io non potrò dirle una sola parola. Lei non lo sa, ma ho perso anche la mia voce con la memoria e non parlerò mai più.

Sono un silenzio che cammina verso di lei. L'improvvisa fine della strada.



© Alessia Marino

---

Vedo adesso che i suoi capelli sono più chiari dell'altra. Lei è più alta dell'ultima e forse la più sottile di tutte. Elisa.

L'ho uccisa con altre facce e lo farò ancora, fin quando non mi puniranno per averlo fatto la prima volta.

Ho bisogno di credere di poterla ricordare, che ripetere l'azione abbia il potere di riscrivere il nero nel mio cervello. L'unica cosa che so con certezza è che Elisa è morta ed è colpa mia. Non so altro. Non doveva succedere ma è accaduto. E di questi tempi impossibili forse anche le luci della grande città potrebbero davvero spegnersi tutte di colpo, per sempre.

Ho più paura di prima a questo pensiero, mentre lei è terrorizzata da me. Elisa ha iniziato a correre e corre veloce perché è leggera ma io sono più veloce di lei, la sto già raggiungendo. La prenderò, lo sa, lo so...

La prendo, eccola! E lei... grida nel vuoto attorno e la sua voce vibra ancora più alta: è una lama acutissima. Potrebbe fessurare una fila di bicchieri di cristallo forse, ma le mie ossa purtroppo restano intatte. Da vicino capisco che è una ragazzina, non la donna che sembrava prima. Piccola, fragile, freddissima Elisa. Tra le mie mani scricchiola come una foglia secca.

Piovigginna ed è una cosa normale. Mi piace perché succedeva anche prima e proprio allo stesso modo. L'autunno di questi strani anni è sempre autunno, così come le altre stagioni. Guardo le nuvole color acciaio stracciarsi su un cielo precocemente buio e nonostante tutto sembrano così leggere e lontane, come per me non sono mai quelle bianche in un cielo azzurro.

Per strada non c'è nessuno, sono solo. Molti quartieri sono deserti, non c'è più gente che ci viva. Ma per ora ci sono ancora le luci per le strade e le strade stesse. E c'è anche questa pioggia che è così sottile e gentile mentre ti cade addosso. Non so se ciò che vedo è qualcosa che può davvero ba-

---

stare, ma per ora tutto questo mi sembra bellissimo perché è reale e sempre più spesso anche le cose più comuni mi sembrano improvvisamente diverse, deformate. Improvvisamente spaventose perché è come mutassero in altro. So che è la voragine che si allarga sempre di più. Lo sento e fa male. Come mi fanno male le mani, per quanto ho stretto forte la ragazza.

In questo momento ho molto freddo e forse è il suo, che alla fine ha lasciato la sua pelle ed è stato assorbito dalla mia, passando dal suo corpo al mio come fa questa malattia che ti uccide o rovina. È stato veloce, almeno. Ma purtroppo inutile, perché neanche stavolta ho ricordato Elisa.

I medici mi hanno detto che quando sono stato trovato avevo una giovane donna vicino, già morta. Non mi hanno detto nient'altro di lei, mi hanno solo chiesto se ricordassi cosa fosse successo e chi fosse: ma nulla.

Provo un dolore lancinante da quando mi sono svegliato all'ospedale, ormai tre mesi fa, e anche se non so nulla di lei, ho questo nome conficcato in testa. Persa la mia voce, neanche posso sapere come suonava quando la chiamavo. È sparita del tutto ma non abbastanza. E so che se è morta è colpa mia.

Tra le mie cose non ho niente di Elisa, neanche una sua foto, e chi mi conosce non ha conosciuto lei. È strano. Mi chiedo come sia possibile dimenticare così qualcuno, se non sei stato malato quasi da morire e la tua mente non è stata svuotata come un uovo rotto. Ma sembra che i tempi facciano dimenticare più facilmente ogni cosa, anche le persone. Come la data del giorno.

Io non so più chi sia Elisa, ma so con certezza fisica che lei ha a che fare con la mia sofferenza, con la rabbia che ha preso questa forma cercando la sua. Se lei è il mio dolore, sento di non poter fare diversamente e provo a riportarla da me con la stessa violenza che ha ogni mattino della mia vita.

Ma sembra che lei sia sprofondata nel precipizio che è diventato il mio cervello. Mi sento stanco, ma so già che la rassegnazione che ora provo è solo passeggera. Tutto sarà calmo e buio fin quando non mi sembrerà

---

di ritrovarla, di poterla quasi ricordare. Allora succederà di nuovo, come oggi.

Elisa...

Mi chiedo di che colore fossero i tuoi occhi e me lo chiedo ogni giorno davanti ai miei. Ma chiunque fossi, fino alla prossima volta, tu mi mancherai per sempre.



**Mattia Alari** solo di recente ha pensato di proporre le sue storie, anche se in precedenza aveva già adattato e scritto dei testi per il teatro. Si occupa di critica, ha pubblicato un racconto su *ROA Rivista Online d'Avanguardia* e un altro su *Malgrado le mosche*. Al momento è concentrato sullo studio della lingua inglese e della sceneggiatura.

---

# Chiromanzia culinaria

---

*di Elisa Franco*



ia madre lancia un'occhiata distratta alla sfera di cristallo, abbandonata sopra un tavolino nell'angolo, tipo regalo di nozze di cui ti vergogni ma che per qualche ragione non puoi confinare in cantina. Se ne infischia dell'oggetto e della tradizione, non le servono: è probabile che voglia solo controllare che io abbia pulito da brava ogni centimetro della superficie trasparente. Poi stringe gli occhi sul cliente: diventano monete da un centesimo, persino il colore, giuro che è impressionante. Lui sta lì in giacca e cravatta: l'ha scambiato per un colloquio di lavoro? Prima ha provato a piazzarsi davanti alla sfera di cristallo, però mamma gli ha sussurrato, con voce da nazista che si prepara a tirare il colpo di grazia, di spostare la sedia di fronte alla tavola centrale, dove è apparecchiato.

Forchette, coltelli, cucchiaio e cucchiaino. Al centro, piatto piano e scodella. Nella scodella, una scultura verde intenso di lasagne vegetariane sorride al cliente. Tra gli strati di pasta tirata a mano non più di un'ora fa in cucina, mamma ha disteso letti di asparagi, carciofi e zucchine; e nel mentre cantava, volando da un fornello all'altro e poi al forno, con brevi soste di tanto in tanto, il tempo di gettare un'occhiata pensosa alla foto del soggetto da eviscerare, dal momento che di questo si tratta. Ecco, ogni volta che fa così – tutti i giorni, in pratica, si salva solo il weekend – sento i brividi che mi scorrono tra i tatuaggi. Perché funziona, anche se io riempio me stessa e i pochi amici che non perdo per strada di storielle ridicole sull'insostenibile pesantezza dell'arte della predizione basata sul consumo di calorie. Funziona: in quel centrifugato di Pizia, Sfinge e

---

Iside che dall'esterno si potrebbe scambiare per una casalinga grassoccia che, incrociandola per strada, nemmeno degneresti di un'occhiata. Mamma.

Mia madre ha inventato la chiromanzia culinaria. Allora non dovrebbe leggere la mano? «Leggo mani e bocca che si cibano», risponde, «poi non spacchiamo il capello in quattro». E sbarra il discorso. Il sistema è semplice: in base alla fotografia della persona che vuole conoscere il proprio futuro – a volte viene chiesto pure un oggetto personale –, lei prepara un pasto. Un pasto vero: primo, secondo, dolce. E con quelli ci indovina l'intera vita del malcapitato di turno, che può essere pure donna, ovvio. Però niente caffè, per carità, la lettura dei fondi di caffè è obsoleta. Ogni volta che lo ripete, le labbra le diventano ricce e il naso si abbassa, in un'esternazione di disgusto, neanche avesse scovato sotto il letto un vecchio vaso da notte.

Dicono tutti che sia dannatamente brava anche come cuoca; lei ci ride su e sottolinea che se si stancasse delle predizioni avrebbe a disposizione una seconda carriera.

«Sarebbe la terza», rimbecco in genere io, «visto che una volta alla settimana fai la star in televisione.»

«Quella è merda», la sua solita risposta, «fingo di spignattare un po' e di tirarne fuori l'oroscopo della settimana. Come se funzionasse così...»

«Beh, ti pagano un mucchio.»

«Sennò me ne guarderei bene dal fare la stupida in quel modo.»

Invece sono convinta che si diverta come una pazza. E le piace che tutti la adorino a colpi di share. Ma il suo lavoro vero – quello che la rende felice e mai un incubo la notte – è frugare nella vita delle persone tutti i giorni, dal lunedì al venerdì, rimpinzandole e vedendo l'effetto che fa.

Tiro giù le maniche della mia maglia nera sino a coprire le dita, lasciando fuori le unghie smaltate di nero pure loro, sulle quali prima di dormire dipingo i teschi. Lei disapprova tatuaggi, unghie e amici, con un sopracciglio che sale e spande freddo all'intorno. Adoro che mi disapprovi, che si accorga di quanto siamo diverse. Disapprova, mamma, dai, per me è come un tuffo in piscina quando fuori ci sono quaranta gradi. Nel frattempo, mi tocca comunque svolgere la parte dell'assistente silenziosa – quando non sono a scuola – e sospetto

---

che a furia di imbandire manicaretti mia madre spero di risvegliare il mio appetito defunto. Invece vomito in bagno dopo ogni seduta. Non ci penso proprio a toccare cibo, bevo qualche tisana. Non deve illudersi che la lasci sbirciare nella mia esistenza.

Il cliente di oggi afferra spaesato le posate e taglia le lasagne in piccolissimi cubi, ne inghiotte uno, le lasagne ferite secernono sangue pallido di verdure sventrate in un sudario di besciamella.

Il primo corrisponde al *passato*.

Mentre lui mangia, mamma lo osserva. Questo è il metodo: lei sceglie le pietanze giuste per il tizio e poi controlla come lui se le pappa, pare che abbia uno scanner al posto degli occhi. Così percepisce gli spezzoni di quella vita sconosciuta. Lei non parla di come succede, io non chiedo.

Siamo alla tappa del passato, perciò la voce di mia madre – nella tonalità assertiva di quando vede, che mi dà sempre la pelle d’oca, potere puro – comincia a snocciolare frammenti di umiliazioni scolastiche e di scopate adolescenziali, l’esultanza dei primi guadagni, un addio, un viaggio finito in dissenteria. È implacabile come qualsiasi chirurgo che si rispetti: l’uomo boccheggia sbalordito, allenta la cravatta, gli esce qualche lacrima di ricordi. Fornire i *kleenex* è uno dei miei compiti.

A un cenno invisibile di mamma ritiro la scodella, sforzandomi di non guardare il lembo di pasta che copre pietoso rimasugli molli non so se di zuccina o di asparago. Al mio ritorno esce lei, va a dare gli ultimi ritocchi alla portata successiva. Neppure un’idea di odore penetra nella sala delle consultazioni. Mia madre rientra e si lascia cadere sulla poltrona, quindi è di nuovo il mio turno nel balletto e servo il secondo, riuscendo a scivolare avanti e indietro per la stanza in modalità silenziosa, nonostante gli anfibi. Scenografia sparsa a piene mani. Il cliente scruta il filetto di dentice, con maionese di zucca e julienne di arance amare, come se fosse lui l’aruspice. Rilassati, bello, guardalo come un foglio bianco attraversato da diagonali arancioni di varie tonalità: non ti morderà, non è ancora il momento. Lui solleva le pupille verso mia madre, comprendendo da che parte arriveranno i veri morsi. Attende che lei riannodi il filo delle rivelazioni, come un vitellino al macello.

Il secondo corrisponde al *presente*.

---

Mamma si vanta della sua abilità col viscido pesce osceno. «Nuotiamo vicini nel sopramondo» è la sua frase preferita sul punto. Io detesto il pesce, con quella consistenza che già nasce marcia, per non parlare dell'odore. A giudicare dagli occhi bovini, il presente dell'uomo con la cravatta deve essere farcito di idee che decadono non in secoli ma in pochi secondi; di intenzioni appuntite come giavellotti che vorrebbero conficcarsi a fondo nel terreno e invece rimbalzano. Per riequilibrare, lui conficca la forchetta nel dentice, mastica lento, spalma la salsa sui bocconi. Mia madre non lo perde di vista un attimo, avida di captare i particolari dell'interazione con la pietanza. A me sembra che tutti i clienti mangino nella stessa maniera. Al massimo qualcuno mastica a bocca aperta ma non penso che sia determinante. Il pesce scompare, e mamma alla fine parla con la voce speciale di chi sa e non c'è niente da aggiungere. Del tipo, appunto, di quella che se ne stava a Delfi tra il fumo, e doveva essere roba buona. L'uomo si sente raccontare i progetti che ha messo insieme stamattina sbarbandosi, o ieri sera guardando con una birra gelata la partita di calcio in differita. Forse queste frasi non gli servono a molto, sono un Bacio Perugia di cui aveva già letto il biglietto. Ma almeno capisce che mia madre sa, sa tutto e che quando arriverà al futuro ci sarà da tremare.

Si illumina il mio cellulare, che tengo nascosto e silenziato. Durante le sedute è un oggetto proibito e allora prendo le precauzioni del caso. La chiamata di Caty si spegne dopo una brevissima insistenza, lei è un'impaziente. Subito arriva il messaggio.

*dv 6?*

*casa. lavoro mm, rispondo attenta a digitare immobile, le mani sotto il mio tavolino da assistente.*

*uffff ! ci 6 dp? Qnd?*

*mm so. ttel+trd*

*:(*

Lo scambio si chiude appena in tempo. Porto via piatto e posate sporche sotto il naso del cliente, ormai soggiogato. In cucina c'è una bella confusione e tra poco mi toccherà pulire, attività insopportabile salvo i momenti in cui faccio sparire i resti di cibo nel buco nero dell'immondizia. Mamma, quando ha finito, riposa la testa spossata dalla fatica del rovistare tra i fatti altrui, perciò

---

riesco sempre a farle credere che ho mangiato un pezzo di formaggio o che ho arpionato dal frigo una delle sue melanzane sott'olio. Invece digiuno. Accidenti, mi sono distratta e invece di là stanno aspettando il dolce. E la tensione è al culmine perché è il momento più atteso, il senso di tutto.

Il dolce corrisponde al futuro.

Rientro in sala con la bavarese di patate e more, ricoperta di gelato al peperone dolce. L'aria intorno al cliente è elettrica. Lui afferra il cucchiaino, poi torna a posarlo in preda alla paura. Una punta me ne trasmette, tipo un virus che si passa con lo sguardo. Mia madre non dice niente, ha la faccia grigia del destino che cerca in giro dove ha lasciato il suo rocchetto di filo della vita. Eddai, mangia quel cazzo di dolce e beccati le notizie su quello che ti aspetta e per cui hai pagato un botto di soldi. Poi saluti e baci e ognuno è libero di tornare alle proprie cose.

Lui palpa con la posata il fianco giallo della piramide zuccherosa che gli risponde tremolando nella sua mollezza di colla di pesce: affonda il cucchiaino, inghiotte. Con mamma si squadrano come avversari, ma lei vince facile quando gli dà il permesso di farle le tre domande per cui ha pagato. È un copione che conosco: carriera, soldi, donne. La novità sono le risposte di mia madre. No, no, no. Niente andrà bene. Lo dice con quella voce odiosa che sa di verità definitiva, che passa dal sopramondo a questo mondo di cacca. Passa e chiude. Il cliente balza in piedi, mutando da un pallore incredibile a una faccia paonazza. La bavarese avanzata si rovescia flaccida fuori dal piatto e là termina la sua fuga. L'uomo alza le braccia stringendo i pugni e gli leggo sulle labbra l'inizio di un insulto pesante contro mamma, che però viene ucciso dalla frase di lei, pronunciata nella solita modalità inappellabile: «È ora che se ne vada.»

E lui esce, benché sprizzi furia da tutti i pori. Fortuna che i clienti pagano in anticipo. Controllo che sia davvero andato via, poi torno in sala. Mia madre contempla i resti del dolce con aria di disapprovazione.

«Dovevi proprio trattarlo tanto male? Non riuscirà in questo, non riuscirà in quello, la donna che lui vuole da mesi lo odia. Della serie che persino lo sciacquone si deve guastare.»

«Era la verità.»

---

«Con quello che ha sborsato potevi indorare la pillola.»

Mamma toglie i grumi di bavarese dalla tovaglia.

«Non otterrà nulla perché morirà tra un paio di mesi in un incidente. È difficile indorare questo tipo di pillola.»

Resto come un'imbecille. Non saprei nemmeno ricordare bene la faccia di quel tipo, l'ho guardato appena. Solo quegli occhi da manzo. Purtroppo le credo, non sbaglia mai: ho controllato tante volte, quando ancora speravo che imbrogliasse.

«Perché non gliel'hai detto?»

«Almeno si godrà questo periodo. L'ho visto» dice nella sfumatura da portavoce degli dei.

Adesso so che me ne andrò di casa, non ce la faccio più. Nemmeno posso sperare che mi abbia adottata perché le nostre facce sono quasi identiche, anni e ciccia a parte. Lei e le sue predizioni onnipresenti che s'infilano sempre al centro del bersaglio. Non riesco a vivere in questa serra di piante velenose e a chiamare mamma la strega di Biancaneve, mentre mi allunga una mela. Per qualche giorno posso stare da Caty, poi troverò qualcosa.

«Ho fame, tesoro. Ci facciamo un piatto di pasta?»

Non è una domanda, è Darth Vader che parla. Ma già lo so. Per questo da un sacco non mi riesce di mangiare: ogni boccone me la sentirei dentro che raspa nella mia vita, che rovescia ogni cassetto. Non voglio nessun futuro.

«Vado a cena da Caty. Studiamo insieme.»

Brontola qualcosa e si dirige in cucina. Corro in camera, butto un po' di roba nello zaino e sono fuori lasciando che Whatsapp mi preceda. Caty apre la porta di casa mangiando un gelato.

«Tanto so che tu non lo vuoi», non è che si giustifichi: constata.

Strisce di cioccolata le colano sulle dita.

Succede così. Di colpo. La vedo. Domani. Mentre piange nei gabinetti della nostra scuola stringendo il compito di matematica su cui risalta un 3, a penna rossa.



**Elisa Franco** è stata una bravissima penalista e ha studiato reati che voi umani non potete immaginare. Poi si è stufata e ha deciso che fotografare era più leggero, ma forse il passato non smette di influire perché evita di inquadrare persone: vuole solo cose. Negli ultimi anni scrive: ha un paio di romanzi nel cassetto e una miriade di racconti. Uno di questi, *Chierichette*, è stato pubblicato sul numero due della rivista *efemera*.

---

# Il brodo in testa

---

*di Riccardo Fumagalli*

**L**

’ultima volta che Mario era andato dal fisioterapista erano due settimane fa, e ancora non stava per morire. Aveva problemi più semplici ai tempi: a preoccuparlo era un dolore alle spalle – lo stesso che sente ora mentre è sdraiato sul divano. Inoltre era attanagliato dalla paura di perdere la carta d’identità, una fobia che dominava le sue giornate e con cui rompeva le palle a tutti. Ora il pensiero gli strappa un sorriso di tenerezza, come quando si assiste a un litigio tra bambini.

Mario è in pensione da tre anni. È stato direttore della filiale della Cariplo di Colzago e ha mollato tutto appena raggiunta l’età pensionabile e i giusti anni di contributi. Non aveva fatto come molti suoi colleghi che sono rimasti a lavorare per anni. “Sai, chi è che mi rimpiazza a me?”, “Sto qui ancora un mesetto o due a dare una mano poi mollo, eh.” Balle. Quelli lo facevano perché erano terrorizzati dalla prospettiva di passare tutti i giorni, da mattina a sera, a casa con la moglie. Casalinghe che si sono fatte mantenere a vita dal marito banchiere e per le quali i problemi con cui affrontare le giornate sono: “Ci vorrebbe un bel mibiletto lì in ingresso, no?”, “Metti le pattine che ho appena passato il mocio.”, “Ho visto un bel cardigan rosa con dei bei bottoncini alla boutique in via San Francesco.” Per loro che erano abituati a sfiorare con le dita transazioni milionarie, e a tenere in bilico sulla loro penna il destino di una giovane famiglia in cerca di un futuro a tasso variabile, quella era una prospettiva terrificante.

Lui non aveva di quei problemi. Invece di sposarsi si era fatto una bella casa

---

dove vive da solo, ma non una villa come quegli altri megalomani che avevano bisogno di una scenografia di sfondo per il Cayenne; no, lui sta in una villetta a schiera, giusta per lui. Ha uno studio dove tiene il computer e tutte le sue carte con gli investimenti e i valori azionari, senza paura di nipotini che gli scombinano tutto, e può tenere le medicine sul tavolo, senza doverle nascondere in un punto scomodo da raggiungere. Ha visto di recente il Passoni in enoteca, poveretto, due anni di pensione ed è irriconoscibile. La Teresa lo ha ridotto ad autista per fare compere e per andare fuori a mangiare, i figli gli hanno trasformato la casa in un lager pedocratico dove tutto deve essere a misura di bambino, a discapito dei legittimi occupanti della casa. A discapito di colui che, per tutta la vita, aveva guadagnato e messo i soldi per pagare tutto. Si era comprato la sua rovina.

C'è solo una cosa che lo preoccupa, il Mario, e dal fisioterapista aveva fatto una mezza scenata che diede inizio alla sua rovina.

«Dove l'ho messa?»

Mario si infilò la polo e i pantaloni e, prima ancora di allacciare la cintura, si battè le tasche con le mani.

«Dov'è?»

Andò all'appendiabiti e prese la giacca tra le mani, spremendola come uno straccio bagnato.

«Me l'hai nascosta tu?»

Walter appoggiò il flacone di olio sulla scrivania e si girò verso Mario, pulendosi le mani nel telo di carta che aveva appena rimosso dal lettino

«Cosa?»

«Lo sai, dove l'hai messa?»

«Cosa stai cercando?»

«La carta d'identità. Dai, non è un bello scherzo.»

«Ho avuto le mani sulla tua schiena fino ad ora, come facevo a prendertela?»

Walter appallottolò la carta e la lanciò nel cestino. Prese il blocchetto di ricevute e posizionò il cartoncino.

«E poi i miei scherzi fanno sempre ridere. Sei sicuro che ce l'avevi quando sei arrivato?»

Mario stava ancora infilando le mani nelle tasche dei pantaloni e della giacca,

---

una a una, nel frattempo si guardava attorno, muovendo lo sguardo sul pavimento di piastrella in piastrella.

«Sì, sono sicuro.» Si passò una mano fra i capelli diradati. «O forse no.»

«Ascolta, vai a casa, cercala, e se non la trovi vai dai carabinieri a fare denuncia» gli disse Walter porgendogli la ricevuta. «Sono quarantacinque euro.»

Aveva iniziato a vedere un fisioterapista per farsi slegare i muscoli che si raggrumavano tra le spalle, una tensione che gli rendeva il sonno difficile. Doveva fare nuoto, così gli aveva consigliato Walter, ma non funzionava. Ci aveva provato una volta ma, appena raggiunto il bordo della vasca era dovuto tornare negli spogliatoi, sbloccare la cassetta di sicurezza e controllare che la carta d'identità fosse ancora lì. Al terzo tentativo, e al terzo cambio di codice del box, si era rivestito, senza avere nemmeno toccato l'acqua. Si svegliava nel pieno della notte, accendeva la luce, controllava che la carta d'identità fosse nel cassetto del comodino, e si riaddormentava. Un'idea si stava insinuando nella sua testa, una paura che lo irritava per il solo fatto di essersi fatta strada nel suo pragmatismo. Aveva sempre preso in giro quei vecchi rimbambiti che credono nelle storie da giornalaccio locale, ma non voleva prendersi rischi inutili. Non l'avrebbe mai ammesso a nessuno ma aveva iniziato a considerare la possibilità – seppur remota e inverosimile – dei ladri che ti entrano in casa facendoti prima addormentare con lo spray. Non avrebbero avuto problemi ad aprire il cassetto del comodino e prenderne tutto il contenuto. La cassaforte comprata al Brico era andata bene per due settimane, poi aveva smesso di farlo sentire sicuro, l'aveva pagata troppo poco ed era pure made in China. Avrebbero potuto prenderla sottobraccio e aprirla con calma in qualche garage tra i campi.

Il pensiero dei ladri che scappano con la cassaforte gli fece venire un'idea: ne comprò un'altra e comprò pure una cassetta da ufficio, di quelle in metallo con una serratura in ogni cassetto. Le riempì di buste vuote e le chiuse, poi mise la patente e la carta d'identità in cucina, sul fondo della scatola delle medicine. Creare un diversivo e *hiding in plain sight*, come dicono gli americani.

«Magari l'hai lasciata lì» gli disse Walter.

«Impossibile, l'ho tirata su con la patente.»

Mario sventolò la patente nell'aria, pentendosi di avergli rivelato il nascondiglio. La scatola delle medicine era compromessa, avrebbe dovuto trovare un

---

altro posto. «Come faccio ora? E se qualcuno la usa per prendere la mia identità? E se perdo tutto?»

«Vai a casa a controllare e se non c'è fai la denuncia» ripeté Walter con misurata pazienza. «Ricordati di andare in piscina e ci vediamo tra due settimane.»

In macchina verso casa, al Mario veniva l'intestino molle per la paura. L'abitacolo era intriso dagli odori di olio da massaggio e ascella feromonica. Se qualcuno avesse preso la sua identità gli avrebbe potuto portare via tutto, lui che aveva lavorato in banca lo sapeva che si può fare. Gli sarebbe rimasta solo la macchina, sarebbe diventato un barbone. Alla rotonda fece un giro completo e tornò indietro, attraversò il centro e si fermò dai carabinieri. Per bruciare i ladri sul tempo.

Dopo venti minuti era di nuovo in macchina ma era un uomo nuovo. Sul sedile del passeggero aveva il foglio della denuncia, valido come documento sostitutivo. I carabinieri, efficientissimi e disponibili, gli avevano spiegato che entro una settimana avrebbe ricevuto la nuova carta d'identità, uno di quei tesserini elettronici nuovi collegati a un sistema informatizzato che rendeva la falsificazione e il furto di identità virtualmente impossibile.

Ora si trattava solo di restare a casa ad aspettare la lettera, una questione di pochi giorni. Si installò sul cellulare la app di consegna cibo che aveva visto in pubblicità e, dopo diversi tentativi fallimentari, riuscì a creare un profilo, a collegare la carta di credito e a ordinare una pizza. Aggiungere patatine fritte all'ordine? Sì, grandi. Non sapeva se era stato il massaggio che gli aveva sbloccato le spalle o la denuncia che gli aveva tolto un peso, ma gli era tornato quell'appetito che aveva perso da un po', troppo distratto da altre incombenze. Un'ora più tardi arrivò la consegna, il fattorino era una ragazza che avrebbe potuto essere sua nipote. Pensa che delusione, rifletté, se avessi investito tempo e soldi per l'educazione dei figli e dei nipoti per poi vederne una ridotta così. Prese la cardioaspirina e, finito il pranzo, prese la pastiglia del colesterolo e si sedette al computer. Aprì il sito del Sole24ore e pensò a cosa fare di tuttata quella libertà acquisita. Spostò un po' di azioni, lesse un blog di trading, si sistemò gli ETF. Si appoggiò allo schienale della sedia accorgendosi che non gli bastava, le fluttuazioni dei grafici non avevano la stessa attrattiva che avevano avuto fino al giorno prima. Ora che non poteva più uscire di casa la sua porta sul mondo era

---

li in quel monitor sulla scrivania di fronte a lui. Una porta aperta non sul solito paese di sempre con la banca e il bar ma su un mondo sconfinato e nuovo. Un mondo dove anche lui era nuovo e poteva plasmare una nuova esistenza. Aprì Facebook e provò a crearsi un nuovo profilo, ma si fermò al punto in cui gli veniva richiesto un documento. Forse non era quella la via giusta: con tutto l'universo a disposizione perché avrebbe dovuto limitarsi a una versione digitale del condominio di paese? Perché infliggersi lo spettacolo dei suoi coetanei che postano selfie con i nipoti e condividono cretinate senza rendersi conto che, fuori dal contesto del baretto di paese, fanno la figura dei pirla davanti al mondo?

Ormai era sera e la fame era tornata. Mise un Cesarini in freezer e ordinò il sushi. Ci lasciò giù cinquanta euro ma si sa che il sushi non riempie e, casomai lo avesse avanzato, avrebbe potuto finirlo l'indomani. Il corriere arrivò giusto cinque minuti prima dell'inizio della partita di Champions, la bottiglia era già a metà e un'altra era in fresco. Questa volta era un ragazzo di colore vestito come se avesse dovuto partire per il giro delle Fiandre. Lo sorprese un po' vedere un nero alla porta ma si sentì compiaciuto, moderno, come in un film americano. D'altronde i giovani di adesso sono dei lazzaroni che vivono mantenuti da gente come me – pensò il Mario – che si è fatta un culo così per tutta la vita. Questi sono furbi e hanno voglia di lavorare, altro che no, il futuro sarà loro ed è bene così. Quando dispiegò tutte le vaschette sul tavolino di fronte al divano c'era giusto lo spazio per la bottiglia e il bicchiere. Al primo California roll si sbrodolò con le uova arancio di pesce sulla polo e gli venne da ridere. Rise immaginandosi quel povero cristo del Passoni, che di sicuro era a casa con le pantofole e il bavaglino a mangiare la zuppa di porri. E pensare a quando facevano insieme le trasferte a Milano per lavoro. “Domani se lo vedo in enoteca glielo rinfaccio con la scusa della partita – pensò compiaciuto – che lui di sicuro non potrà vedere e si dovrà accontentare di vedere i gol al TG la mattina prima di colazione”. Poi si ricordò che il giorno dopo sarebbe dovuto restare a casa, doveva aspettare la prossima occasione.

Si svegliò, era notte. Gli tirava lo stomaco, sarà stato il sushi? Bevve un sorso d'acqua e si alzò. Erano le 4:13 ma era sveglissimo, non aveva sonno. Aveva fame. Andò in cucina e aprì la credenza, prese il barattolo di Nutella e ne mangiò una cucchiata. Poi un'altra. Non si ricordava se aveva preso le pastiglie

---

prima e dopo cena. Col cucchiaino in bocca entrò in studio, a quell'ora il mercato di Tokyo era aperto e poteva dare un'occhiata al Nikkei. Sbagliò interruttore e accese la luce viola. Si era dimenticato della foto, gliel'aveva venduta un curatore d'arte e sembrava una tale fregatura da essere un colpaccio che gli invidiavano tutti. Era un quadro bianco, completamente bianco. Ma quando si accendeva la luce viola appariva un'immagine: la foto di un cristallo tenuto fra due dita. Un grosso cristallo di MDMA venduto su una specie di ebay delle droghe. Il dark web, perché non ci aveva pensato prima? Era quello il senso di Internet, non gattini e immigrati, quella era roba per rimbambiti.

Poche ore dopo andò a preparare la colazione – doveva ordinare una spesa online perché era quasi finito il latte – e nel frattempo aveva trovato di tutto: transessuali a domicilio, nani per animare feste, cure per la micosi e l'immancabile penis enlargement. Tutto tranne le droghe. Non che gli interessassero, ma voleva vedere fino a che punto poteva arrivare. Come un esploratore ottocentesco si trovava in quella condizione, ormai estinta nel ventunesimo secolo, in cui si ha di fronte un territorio inesplorato e potenzialmente illimitato. *Fatti non fummo a viver come bruti.*

Al secondo giorno, o al terzo, difficile da dire visto il ciclo di sonno irregolare, Mario raggiunse il sito giusto. Erano servite ore di tentativi, errori, passi falsi; un progressivo avvicinamento per approssimazione passando da un forum all'altro. Mario era inebriato dalla scoperta, ma era ancora più impressionato per la pulizia e la rapidità del percorso: nella vita reale ci sarebbero voluti anni, con ripercussioni gravi sulla sua reputazione e rimasugli di sgradite conoscenze. Quel sito ricordava molto quelli con cui aveva scoperto il mondo delle webcam il pomeriggio precedente, dove aveva lasciato una ventina di dollari prima di capire che dalle professioniste annoiate non avrebbe ottenuto altro se non gesti volgari e banalità per sfigati. Quello invece era molto meglio, la sua semplicità lasciava spazio all'imprevedibilità. Se con le meretrici online lo scambio tra richiesta e azione era lineare e limitata a *spogliati e toccati*, lì era tutto da inventare, non c'erano aspettative né regole da rispettare. Esisteva solo il fantasma delle abitudini sociali ereditate dal mondo fisico, un fantasma da allontanare. Sul suo schermo un ragazzo stava mangiando, sapeva di essere visto ma non poteva vedere da chi. Mario era un riquadro bianco sullo schermo del ragazzo, nel quale

---

apparivano le sue parole e la cifra trasferita dal suo conto a quello del giovane. Il ragazzo alzava lo sguardo di tanto in tanto dai suoi noodles e Mario sentiva la tensione crescere, doveva fargli fare qualcosa.

*Versati il brodo in testa.*

Gli occhi del ragazzo si mossero sulle parole, poi si spostarono sulla telecamera e lì rimasero, impassibili, finché un suono non annunciò l'aumento della cifra scritta nel quadrato bianco. Il ragazzo fece una leggera alzata di spalle, prese la ciotola e si versò la zuppa sulla testa. Mario chiuse immediatamente il browser, abbassò lo schermo del laptop e si alzò dalla sedia. Aveva funzionato. Si mosse incerto nello studio e poi scese in cucina, conteso tra l'euforia per aver telecomandato uno sconosciuto dall'altra parte del mondo e il rimorso per aver scelto un'azione così stupida. Versati il brodo in testa. Che idiozia. Doveva pensare a qualcosa di più interessante, qualcosa che lo divertisse e lo soddisfasse. Intanto il barattolo di Nutella era finito, passò il cucchiaino con attenzione sul vetro ma riuscì solo a raccogliere una miseria che lo fece sbavare ancora di più.

Tornò nel suo studio, riaprì il sito e inviò un messaggio al ragazzo. Gli disse di andare a comprarsi la Nutella, voleva guardarlo mentre si mangiava l'intero barattolo.

*Do you know Nutella?*

Nel dubbio era meglio specificare di cosa si trattava, magari avevano la versione tarocca cinese. Gli inviò dieci dollari e gli spiegò come funziona la crema spalmabile di cioccolato e nocciola. Dopo poco più di un'ora suonò la notifica, il ragazzo era tornato. A quanto pare la Nutella ce l'avevano, o almeno erano riusciti a riprodurre alla perfezione barattolo ed etichetta.

*Mangiala tutta.*

Il ragazzo affondò il cucchiaino nella superficie vergine della cioccolata, scavando il primo solco, denso e vellutato. Si infilò il cucchiaino in bocca e ripeté l'operazione, facendo attenzione a scandire i gesti con lentezza. A un terzo del barattolo il Mario si spazientì, gli stava facendo perdere tempo, e quei movimenti al rallentatore erano esasperanti. Di sicuro stava andando piano per far salire il conteggio dei dollari che riceveva a ogni minuto di collegamento. Vuoi i soldi?, pensò il Mario, eccoteli qua. Gli caricò cinquanta dollari con la promessa di altri cinquanta se si fosse dato una mossa e avesse finito il barattolo in cin-

---

que minuti. Voleva vederlo ingozzarsi, voleva vederlo piangere marrone. Con l'ultima cucchiata una bava vischiosa colò sul mento del ragazzo, macchiando la maglietta bianca.

*Toglietela.*

Il ragazzo aspettò il consueto suono di notifica fissando in camera con i suoi occhi inespressivi, ora acquosi e spiritati per l'eccesso di zuccheri ingurgitati, e si tolse la maglietta. Arrivarono altre notifiche e altri ordini, che lo lasciarono nudo e glabro di fronte alla webcam. Per la prima volta Mario notò la stanza in cui si trovava: pareti spoglie, con un incomprensibile poster – o forse una pagina di giornale? – affisso alla parete e il letto con le lenzuola scompigliate. Sul bordo dell'inquadratura si intravedevano una porta di legno scuro, la tastiera, il mouse e la scrivania. Gli chiese se aveva un rasoio elettrico, lo mandò a prenderlo e, quando riapparve nell'inquadratura, gli chiese di rasarsi i capelli. Il ragazzo, una volta ricevuto l'importo necessario, appoggiò il rasoio sulla tempia sinistra e lo passò tra i capelli neri, che caddero senza opporre resistenza sulla mano, sul petto e sulla scrivania. Mario lo fermò e corresse l'ordine, se li doveva tagliare solo a sinistra, lasciando l'altra metà, poi doveva uscire di casa così. Il ragazzo attese il compenso, si vestì e uscì.

Chiusa la diretta si sentì più soddisfatto, stava migliorando, ma poteva ancora perfezionarsi.

Sul divano Mario riflette su quel momento, proprio quell'ultimo fotogramma della stanza vuota del ragazzo, dopo che era uscito dalla porta e dall'inquadratura. Pensa che far versare il brodo in testa alla gente era stata una bella idea, proprio divertente. Vorrebbe ripartire daccapo, tornare sul sito e farlo fare a tutti quelli che trova connessi su quel sito. Ragazzi e bambine, donne e anziani, mille brodi su mille teste, una collezione di facce da stampare per tappezzarci un'intera parete e ridere ogni volta che la si guarda. Invece non può tornare indietro, perché quella volta non si era accontentato del brodo in testa.

Pensò che era un peccato non vedere il ragazzo mentre girava per il suo paese con i capelli a tagliati a metà, come uno squilibrato. Avrebbe voluto vederlo in azione fuori da quella stanza, avrebbe voluto vederlo mentre eseguiva i suoi

---

ordini. Gli fece comprare una GoPro e gli disse di prendere anche le cinghie per tenercela sul petto. Quanto poteva costare una GoPro là? Magari aveva esagerato e con i soldi che gli aveva dato si sarebbe comprato casa e sarebbe sparito per sempre.

Mario stava mettendo via la spesa appena ricevuta dal corriere quando sentì il trillo venire dallo studio. Salì le scale e si mise al computer; aprì il sito e vide il ragazzo con una goPro fissata al petto con un'imbracatura. Gli chiese di uscire, stare fuori un'ora, e fare le cose che faceva di solito. Voleva capire dove viveva per farsi venire delle idee su cosa fargli fare. Poi aggiunse che non doveva mai stare fermo più di due minuti nello stesso posto, o passare più di due minuti con la stessa persona. Bisogna stare attenti, ragionò il Mario, altrimenti questo si fa pagare per stare un'ora al bar con gli amici o su una panchina al parco a grattarsi i piedi. Il pagamento era, come sempre, metà subito, metà alla fine se tutto fosse andato come doveva. Il sito permetteva la sincronizzazione in diretta alla GoPro e Mario poteva seguire i movimenti del ragazzo in tempo reale. Sotto casa sua c'erano negozi di elettronica e motorini, poi attraversò un mercato con la gente e le galline che beccavano gli scarti delle verdure a terra. Entrato nella parte coperta del mercato, il ragazzo si inserì in una calca di persone che lo spintonavano e schiacciavano l'obiettivo della telecamera, ostruendola e creando lampi di immagini distorte. Non si vedeva più niente e, nonostante la diretta, Mario non poteva comunicare, il che lo faceva innervosire parecchio. «Levati da lì, esci dalla calca!» gridò il Mario al suo computer, «possibile che non lo capisci?» Le immagini sullo schermo tornarono finalmente nitide, riapparvero scorci di città con negozi inspiegabili le cui merci colavano sulla strada tormentata da stormi di motorini. Ma il Mario era spazientito e aveva perso interesse. Era sempre così, non avrebbe dovuto sorprendersi, anzi si stupiva della sua ingenuità. Alla gente le cose bisogna spiegarle fino al dettaglio più scontato altrimenti non sanno come comportarsi. Quando sono lasciate libere di scegliere le persone fanno sempre cazzate o – nella migliore delle ipotesi – non fanno nulla, anziché fare quello che sarebbe ovvio fare. Pensando a come gestire la situazione scese in cucina e trovò i sacchetti della spesa circondati da una pozza d'acqua. Si era dimenticato i surgelati e ora si era tutto scongelato sul pavimento. Questa sera si cena a cordon bleu e gelati liquefatti, pensò il

---

Mario sforzandosi di non bestemmiare. Quando sentì la notifica salì le scale a balzi, si fiondò nel suo studio ancora inferocito per il fallimento della diretta, e iniziò a sbattere i tasti senza nemmeno sedersi. *Da questo momento in poi voglio un collegamento 24 ore su 24, senza interruzioni, senza iniziative.* Avrebbe fatto quello che gli diceva lui quando glielo diceva lui, anche dormire e pisciare. Pagamento orario raddoppiato e trasferte all'esterno pagate se e solo se vengono rispettate le direttive. Prendere o lasciare.

Il ragazzo prese.

Avere una finestra costantemente aperta su quella stanza lo rasserenava, era come avere un coinquilino, o un Tamagotchi. Gli piaceva svegliarlo quando lo trovava sdraiato sul letto e gli piaceva vederlo contorcersi in attesa del suo permesso di andare in bagno. Mario adottò un fuso orario ibrido tra un lato e l'altro del collegamento e riuscì a riprendere un ritmo piuttosto regolare dei pasti; i giorni precedenti erano confusi nella sua memoria e chissà quante pastiglie aveva saltato. Erano le tre di notte e si sedette davanti al pc con un piatto di piselli e bastoncini di pesce fumanti. Si era preparato un piccolo show per cena, e guardava con trepidazione il mercato affollato di gente e mercanzia scorrere sullo schermo. L'inquadratura indugiò su un signore chinato a spostare una cesta piena di foglie arrotolate, poi tornò in movimento. Si soffermò su un uomo che procedeva lentamente su una bici ma lo lasciò passare e l'inquadratura girò di colpo a sinistra. Lì c'era una signora anziana infagottata in una vecchia giacca a vento blu. L'inquadratura si avvicinò finché apparvero le braccia del ragazzo che la spinsero facendola rovinare sul banchetto di carne. Da lì in poi Mario non vide più nulla, calca e spintoni si traducevano sullo schermo con scie di colori opachi e poco distinguibili. Quasi si ingozzò il Mario per come scoppiò a ridere quando vide la vecchia finire a faccia in giù nelle frattaglie facendo scappare le galline. Chiuse il sito e se ne tornò in cucina sghignazzando soddisfatto. Ora poteva lasciare un po' di tregua al ragazzo, se l'era meritata: finalmente ne aveva fatta una giusta. Quando riaprì il collegamento, dopo aver fatto partire la lavastoviglie e aver reimpostato il calendario delle medicine, vide il ragazzo con un labbro tagliato e tumefatto, un'aria più cupa del solito. Che coglione, pensò, ovvio che le ha prese. Se aggredisci un indifeso è normale che tutti ti

---

diano contro, se la doveva giocare con uno giovane, uno della sua stazza, e farlo passare per un incidente oppure dare la colpa a un altro. Ma è un ragazzino, deve ancora imparare a stare al mondo. Un pomeriggio, approfittando del fatto che là era notte, lo svegliò e lo mandò fuori a spaccare il vetro di una macchina. Scegli un SUV bello grosso, gli disse, e occhio a non farti beccare. La posta era più alta ma Mario si annoiava, non sentiva più il brivido di gioia che aveva provato quel giorno al mercato, non aveva più riso come quella volta della vecchia con la faccia nello schifo. Lo schermo era nero con qualche luce che ogni tanto appariva al centro e scappava oltre ai bordi. Il ragazzo era in motorino – l'avrà comprato con i miei soldi? – e si diresse in una zona sempre più illuminata. Le case gradualmente sparivano dietro giardini sempre più profondi e cancelli sempre più alti e sormontati da filo spinato, muri di cinta con cocci di vetro e, soprattutto, macchine sempre più costose e occidentali. Il motorino rallentò e procedette a passo d'uomo, l'inquadratura seguiva lo sguardo del ragazzo e mimava la sua indecisione. Fu in quel momento che Mario ebbe l'idea, la parata di macchine lo ispirò, le carrozzerie lucide iniziarono a prendere un'altra forma ai suoi occhi e, quando la mano del ragazzo sollevò un mattone di cemento e lo calò due volte sul cofano di una BMW nera, Mario quasi non se ne accorse. Stava già scrivendo il prossimo ordine da eseguire il giorno seguente, con orario, cinquecento dollari extra, e permesso di libertà fino ad allora. Spense il laptop e andò in salotto a guardare la TV aspettando l'orario di cena. Speriamo solo che il coglione non si faccia beccare, pensò Mario considerando l'ipotesi di tornare al computer, giusto per vedere se il ragazzo le stava prendendo di santa ragione dal padrone dell'auto o dalle sue guardie. Ma si addormentò.

Per fortuna non era stato scoperto e, all'ora prestabilita, si fece trovare in un quartiere che era l'opposto di quello delle auto di lusso. Qui non c'era nemmeno il mercato, o i negozi, e la poca gente che si vedeva era conciata male: chi stava buttato per terra nella polvere, chi era storpio e si reggeva a un bastone, chi mangiava cose che era meglio non sapere. Erano allineati lungo il muro, imbiancati dalla polvere sollevata dalla strada. L'inquadratura si avvicinò e alcuni mani si levarono con il palmo teso verso l'alto, altri alzavano quel loro sguardo da cane depresso, altri ancora non si muovevano. Forse sono morti? si domandò il Mario.



© Luca Brunetti

---

Le prime interazioni non andarono benissimo, il ragazzo scelse quelli che sembravano più bisognosi – uno con una donna e due bambini, uno con una ferita aperta sulla gamba – ma tutti, quando ascoltavano quello che aveva da dire, lo allontanavano più o meno bruscamente. La sfilata dei mostri continuava sullo schermo e il Mario sentiva l'adrenalina salire. Travolto dall'eccitazione iniziò a parlare allo schermo, come con le partite di calcio: «Dai scegli quello! Questo qui! Sì, questo qui!». Finalmente un uomo particolarmente magro e con pochi denti sembrò interessato a quello che il ragazzo aveva da dire. Vide gli occhi polverosi dell'uomo puntati sopra lo schermo, verso il volto del suo interlocutore, e poi in basso tra i suoi piedi. Si allontanò di pochi passi e poi tornò verso la telecamera, si toccava la testa pelata, parlava, gesticolava. Si mise la mano sulla faccia e rimase così un po', poi lanciò due sguardi furtivi a destra e sinistra e disse qualcosa. Mario vide balenare un rotolo di banconote subito occultato dalle due mani, una liscia e una raggrinzita, che restarono unite finché l'uomo fece un cenno appena percettibile del capo. Sì.

Mario l'aveva programmata bene e aveva lasciato la TV accesa su Eurosport, con il volume alto. Non abbastanza da coprire le sue grida, le sue incitazioni e le sue risate, ma abbastanza da giustificarle alle orecchie curiose di vicini ed eventuali passanti.

Finito lo spettacolo Mario aveva il cuore che batteva così forte che quasi faceva rumore, le tempie pulsavano e gli occhi erano lucidi per l'eccitazione. Nell'attesa che il ragazzo tornasse andò in cucina, aprì l'armadietto degli alcolici e si preparò un Negroni. Era presto per cenare ma gli era venuta una gran fame, come se avesse fatto lui tutto quel movimento. Prese le olive dal frigo e tirò due pugni all'aria rimbalzando sulle punte dei piedi. Destro, sinistro, sacchetto di patatine, gancio, gancio, gli venne voglia di mangiare carne. Scese in cantina e riemerse con un Amarone, di quelli da tenere per le grandi occasioni. Lo sboccìo per farlo ossigenare e portò l'aperitivo su in studio, dove si sedette al computer, sorseggiando e sgranocchiando. La notifica interruppe la sua lettura sulla bufala dei mercati emergenti.

*Fai vedere le mani.*

Il ragazzo alzò le braccia davanti a sé, con le mani penzolanti come gli zombie finti in TV. Le nocche erano crepate e tumefatte, le dita macchiata di sangue,

---

un po' il suo che stava colando dalle ferite e un po' quello spremuto dalla faccia del tizio di prima.

*Bravo, sei stato un grande. Ora vado a mangiare. Tu dormi.*

Quando spense il laptop il ragazzo non si era ancora mosso, sempre lì fisso con le mani verso la webcam e la testa china. Scese in salotto e si fece un altro Negroni, il Mario, versò il vino nel decanter e ordinò trenta euro di carne alla griglia e contorni vari con la sua app. L'adrenalina iniziò a scemare, lasciando spazio a una preoccupazione. Gli venne il dubbio che mandare di nuovo il ragazzo a pestare un poveraccio a caso non solo non sarebbe stato più divertente come la prima volta ma, anzi, avrebbe potuto rovinare il bel sapore che questa gli aveva lasciato. Forse doveva rimanere un'esperienza unica, da conservare nella sua mente. Era stato perfetto, perché ripetere se difficilmente si può fare di meglio? Questo stesso pensiero rischiava di trasformarsi in un tormento e di rovinargli l'esperienza, ancora così fresca. Spense la TV e si concentrò a rivivere la scena, mentre addentava braciole e spiedini, senza lasciarsi distrarre da altro.

Quella notte dormì poco, forse il vino, forse la carne. O forse le pastiglie. Il calendario era servito a poco, visto che non aveva mai iniziato a seguirlo. L'unica consolazione era sapere che, se le avesse prese con regolarità, le avrebbe comunque già finite e non sarebbe potuto uscire per prenderne altre. Forse tutta quella carne non era stata una buona idea e, forse, l'aver smesso con le pastiglie l'aveva reso vulnerabile. La notte procedeva lenta, infinita, Mario si rotolava nel letto, tormentato dallo stomaco, alternando momenti di freddo a sudori copiosi. Si alzò e andò al pc, ma sul sito la webcam era non disponibile. Non avrei dovuto concedergli una notte libera, pensò il Mario, almeno ora avrei qualcosa da fare. Visto che si trovava lì provò a pensare alla prossima mossa, al prossimo ordine da impartire. Dopo la cena aveva ripreso il flusso di pensieri e di idee che lo avevano portato a valutare l'ipotesi che il prossimo ordine avrebbe dovuto essere l'ultimo. Provò a immaginarsi varie alternative per il gran finale ma non una che andasse bene, non riusciva a ragionare bene con lo stomaco che tirava e il fiato che mancava. La notte è terribile con chi è solo e sta male e il buio sembrava una prigione infinita. Dopo alcuni minuti digitò l'ordine – quello finale, definitivo – propose una cifra in dollari e inviò.

---

Il sole lo sorprende sul divano, con la TV accesa. Non si ricorda di essersi addormentato, né di essere andato sul divano, a dire il vero si ricorda della notte appena passata come un incubo, di quelli che ogni volta che provi a ricordarti un dettaglio quello sfugge dal tuo campo visivo. Ha un forte mal di testa e l'intestino pronto a esplodere, ma non è morto, e magari una svuotata in bagno e un caffè lo rimetteranno in sesto. Né l'una né l'altro bastano. Esce dal bagno giusto in tempo per rispondere al citofono. È il postino con la notifica di ritiro della carta d'identità. Sale in macchina e corre in anagrafe dove gli consegnano la sua nuova tesserina plastificata. L'enoteca è poco distante da lì, per la prima volta dopo giorni riesce a fare due passi al sole e prendere un caffè. Al bancone trova il Passoni, prendono un prosecco e si sfoga un po', il Mario, sfottendolo, soprattutto quando deve andare a casa perché la moglie lo aspetta per pranzo. Tornato nell'abitacolo estrae la tessera dal portafoglio, la guarda da un lato dall'alto e la rimette via. Accende il motore e riprende il portafoglio, estrae la tessera e la ammira soddisfatto. Andando verso casa la gioia viene gradualmente rosicchiata da un'angoscia che, con lo scorrere dei chilometri, prende forma. Quella notte è successo qualcosa di sbagliato, qualcosa di grave. Si ricorda di aver scritto il suo ultimo ordine, ma non sa dire per certo se quello che si ricorda è uno degli incubi che competono con le memorie di quella notte confusa. Va nel suo studio, accende il pc e accede al sito. Nella finestra c'è il suo ultimo testo, *Vieni ad ammazzarmi*, e il suo indirizzo. La GoPro riprende il retro di un sedile – di un treno? un aereo? un autobus? – prima di perdere la connessione. Mario è seduto sul divano, con un forte dolore tra le scapole.



**Riccardo Fumagalli** scrive da anni, ma se ne è accorto da poco. Teenager di mezza età, non è mai uscito dagli anni Novanta. Ha pubblicato racconti su *tina*, *Grafemi*, *Pidgin* e *decomp*, mentre su *La Balena Bianca* ha curato la mini rubrica musicale *Risacche Sonore*. Con Enrico Prevedello organizza i Racconti del Bar Z, serate di letture con base a Padova e scampagnate in altre librerie indipendenti d'Italia.

---

# Sarta per uomo

---

*di Giusi D'Urso*



avanti alla macchina da cucire, Viola ha un rituale: si accerta che la luce sia quella giusta, controlla che le unghie siano ben limate e lisce, le mani morbide, intorno tutto il necessario. La luce da sinistra, la cassetta del cucito, la cesta con i lavori da fare. Lavora meglio con la luce naturale, i colori dei tessuti sono più vividi, la scelta del filo per orli e impunture più semplice. Accende la lampada solo quando è costretta a lavorare dal tardo pomeriggio in poi. Succede raramente. Da un anno, ha scelto di cucire solo al mattino.

Non era così, prima, quando abitava con Corrado. Cucire era e doveva restare un passatempo. Lui provvedeva a tutto, che bisogno c'era di andare a lavorare?

Anche da bambina, quando suo padre la chiamava mammola, non aveva il permesso di andare e venire come avrebbe voluto. E da ragazza niente feste, niente fidanzati, solo la scuola e fino a un certo punto. Il mondo è un brutto posto, diceva suo padre, non è fatto per te che sei un fiore. Ci penso io a te, diceva, finché non troviamo un bravo marito.

La madre, silenziosa e condiscendente, serviva i pasti, lavava la biancheria e accudiva figlia e marito. Marito e figlia. Vestiva in modo semplice e senza grazia, la gonna grigia sotto il ginocchio, un maglioncino grigio girocollo, le calze... grigie? Sì, Viola la ricorda così, la madre; grigia, rugosa e stanca, sul comodino le scatole di pasticche per dormire.

Nella cesta di Viola c'è di tutto: l'abito firmato di un uomo in carriera, la divisa di un giovane cuoco, quella di un commesso brizzolato, il camice di un dentista palestrato, la tuta di un meccanico con i bicipiti tatuati. Da un anno, lei,

---

sarta per uomo, se appena sveglia ha un desiderio del corpo, quasi un capriccio della pelle, pensa al cliente più adatto a soddisfarlo, ne pesca l'abito dalla cesta, fa una telefonata, si mette a cucire, lo aspetta.

Un desiderio, un abito, un uomo.

Corrado era arrivato come un commesso viaggiatore, una sera, a casa, per cena. Nel suo modo discreto di salutare e nel suo eloquio lineare e contenuto c'era un buon senso che a Viola ricordò subito quello del padre. Persino fisicamente aveva rintracciato alcune somiglianze: la leggera stempatura, le dita magre e affusolate, il sorriso dolce e rassicurante. Lo aveva accolto in sala da pranzo, insieme al padre, e cucinato per entrambi. Erano rimasti in due qualche anno prima. La madre una notte aveva ingoiato mille pasticche e la mattina dopo non si era più svegliata. Viola era rimasta a fissarla per un po' con il caffè caldo fra le mani. Poi aveva capito, dall'immobilità e dal colorito cereo, che la madre non era più lì. Che la parte più leggera di lei era volata via e non sarebbe mai più tornata.

Stamane Viola ha voglia di un gioco dolce e sensuale. Dopo il caffè, si avvicina scalza alla cesta e tira fuori un abito. È blu, lana e seta, altissima qualità. Il cliente in questione veste solo Valentino. Le ha affidato una piccola modifica del pantalone. Non ha approfittato della sartoria del negozio, lasciando le commesse basite. Ha saputo che lei, la sarta casalinga di una viuzza anonima di Firenze, ha qualità sopraffine. Glielo ha raccontato un collega a una cena in cui si annoiavano entrambi. Ecco il numero, gli ha sussurrato passandogli un biglietto scritto a mano. E ha aggiunto qualche particolare sull'aspetto della sarta.

Viola sceglie, telefona, cuce. Nel pomeriggio, attende.

Corrado era un uomo metodico. L'orario della cena improcrastinabile, la tv sul divano, la sveglia alle sette, il caffè a letto la mattina. Una volta al mese, la cena con i colleghi di lavoro e le rispettive mogli; il cinema un sabato sì a uno no, solo film leggeri, e dopo le coccole a letto, tanto domani è domenica. Sesso da routine coniugale, s'intende, rapido e senza sorprese. Lui sopra, lei sotto. In silenzio.

Viola aveva adeguato le sue giornate a quelle del marito. Dedicava la mattina alle faccende di casa e alla preparazione del pranzo, il pomeriggio al cucito fino



© Linda Aquaro

---

al rientro di Corrado dal lavoro. Poi, mentre lui faceva la doccia, gli preparava la biancheria pulita sul letto, la cena calda a tavola. I colori della casa, intanto, avevano cominciato a virare verso il grigio-madre che Viola ricordava bene. Non era polvere, Viola era brava nelle faccende di casa. Era un sentimento, piuttosto, tutto quel grigio sul marmo delle scale, i mobili dello studio, il ripiano della cucina, il divano in soggiorno. Per fortuna la macchina da cucire, dall'angolo della sala, continuava a sfavillare con il suo bianco madreperla e i suoi piccoli congegni metallici, ogni volta che il sole faceva il consueto giro delle stanze.

Viola sa che l'uomo dell'abito blu arriverà puntuale all'orario stabilito, indosserà il Valentino in silenzio e si specchierà dandole occhiate furtive. Nel pomeriggio, attendendo l'ora concordata, lei farà un lungo bagno, si massaggerà le gambe e il seno con olio profumato e smalterà le unghie dei piedi. Ammirerà allo specchio il suo corpo sodo e proporzionato, il seno pieno, la pelle liscia, le cosce snelle e perfette. Poi tirerà le tende alle finestre, attenderà l'attimo opportuno per spogliarsi, dietro di lui, specchiandosi e lasciandosi intravedere.

Viola aveva provato a dire a Corrado di sé e dei suoi sogni senza pretese. Lo aveva fatto una mattina alla sette, mentre lui, a letto, sorseggiava assonnato il caffè. Gli aveva parlato di un desiderio piccolo e urgente, un corso di cucina, due sere a settimana, da una vicina di casa che già frequentava e che dal balcone le aveva dato qualche informazione. Sarebbe uscita nelle ore in cui lui se ne stava nello studio a guardare la tv, oppure nel pomeriggio, dopo i piccoli lavori di cucito. Ma che dici, Viola, in cucina te la cavi già benissimo, il pomeriggio hai i tuoi rammendi, la sera possiamo guardare insieme la tv. Cosa vuoi di più, Viola?

Poi Corrado si era rimpicciolito e ripiegato in posizione fetale sulla sua poltrona. Complice l'inverno che incombeva, la casa era diventata la sua tana. Aveva perso il lavoro, i capelli e le sue abitudini. E Viola aveva adeguato i suoi ritmi alla nuova situazione. Nella buona e nella cattiva sorte.

Un giorno lo aveva visto chiudere tutte le finestre e trafficare con il gas in cucina. Un altro, l'aveva presa per mano e condotta sul balcone da dove avrebbe voluto saltare con lei.

Una notte Corrado si era alzato e aveva raggiunto da solo il balcone. Si era messo a sedere sulla ringhiera, piedi penzoloni nel vuoto, ed era rimasto lì delle ore, al freddo, al buio. Fino a quando Viola, svegliata dall'aria pungente che

---

aveva gelato la casa, lo aveva raggiunto, silenziosa, alle spalle. Finché morte non ci separi.

Era stato un volo discreto di pigiama a righe, di corpo grigio e ossuto. E lo schianto non un vero schianto, ma una specie di accartocciamento.

Il vicinato all'alba ne era rimasto sgomento. Poveretto, soffriva da tanto, che brutta fine, giù dal quinto piano, una così brava persona, una così bella coppia. Lui, Corrado, ricomposto benissimo dopo il suo volo, dentro l'abito grigio dalle impunture perfette.

L'abito blu Valentino è impeccabile. Persino l'odore del tessuto le ricorda la bellezza.

L'uomo è puntuale. Sulla quarantina, qualche anno meno di lei. È bello, silenzioso ed elegante. Arriva con un piccolo *cadeau*, il nastrino dell'incarto mostra due piccole C dorate che si danno la schiena, s'intersecano attorno a un'ellisse allungata come un anfratto segreto. Sorride e lo appoggia accanto alla macchina da cucire che splende alla luce gialla del tramonto. Viola sfiora le due C con un dito e gli porge l'abito. Pronto. Perfetto.

Lui si gira e guardandosi allo specchio si sfilava la giacca, allenta il nodo alla cravatta, sbottona lentamente la camicia, slaccia i pantaloni. Viola resta seduta dietro di lui. Ha indossato un abito azzurro leggero, le spalline sottili spiccano sulla pelle candida delle spalle. Fra poco si alzerà in piedi, lascerà scivolare l'abito lungo le braccia e i fianchi. E attenderà. Tutto quell'azzurro ai suoi piedi.



**Giusi D'Urso** è biologa nutrizionista e, quando capita, scrive storie. Ha pubblicato racconti e testi liberi su *Salmuria*, *Fernweb*, *Storie a catinelle*, *Al passo coi tempi*. La rivista *Crack* ha scelto un suo racconto per il numero speciale di settembre 2020. Si allena e sperimenta su *#secondapelle*, il suo blog di scrittura.

---

# Querencia

---

di Antonio Amodio



inizia era al venticinquesimo giorno consecutivo, ma dal suo volto traspariva tutto fuorché la lieta novella dell'Anonimo Vangelo. L'espressione che la finestra le restituiva, magnificata dalle lenti degli occhiali, raccontava una verità ben diversa da quella che lei avrebbe voluto veder riflessa sui vetri rigati dalla pioggia.

Liberarsi della *Cosa* sarebbe stato molto più arduo di quanto pensasse e la maschera di determinazione che ora indossava sopra muscoli, nervi e capillari era di una porcellana troppo delicata per non sbriciolarsi. Presto o tardi nessuna illusione – né chimica né mentale – avrebbe tenuto a bada l'orrore che si celava dietro quei confortevoli *ho dormito poco e sono solo stanca*.

In piedi, semi-nascosta dalle tende di broccato beige che incorniciavano il balcone, Cinzia ripensò all'incredibile distanza che il Mostro aveva percorso fino a quel momento. La ragazza batté le palpebre, lo sguardo a mezz'asta come il tricolore ai funerali militari, e nella sua mente balenò ancora la carcassa della Prisma masticata dall'impatto – una poltiglia di lamiera che puzzava di olio rovente e terra smossa.

Alla deriva nel più cavernoso recesso della memoria, i frammenti del disastro fluttuavano scollati gli uni dagli altri, un gruppo di scheletri richiamati a forza dall'Oltremondo per ballare la loro ultima *danse macabre*. In un breve attimo di lucidità, Cinzia rivide i lampeggianti dell'ambulanza saettare luce attraverso la pulsante caligine di quella nottata estiva; avrebbe perso i sensi poco dopo,

---

mentre il groviglio di geometrie disumane attorno a lei sfumava in una nebbia bluastro, assieme alle anime dei suoi genitori, uccisi dalla brutalità della fisica.

Dallo schianto sulla statale 9 il Mostro l'aveva poi braccata fin dentro casa sua, in corso Trieste, rubandole quel che poteva, tutte le volte che poteva, senza mai dimenticarsi di sfregiarla con nuove cicatrici a ogni saccheggio riuscito. Nulla, neppure la tenebra che di notte inghiottiva l'appartamento, aveva la forza di scacciare la creatura. Rattrappendola piano e consumandola dall'interno, il Mostro pianificava di smontarla cellula dopo cellula, fino a spezzarla e farla scomparire in uno sbuffo di carbonio e lacrime. Il destino che si prospettava alla donna non era diverso da quello toccato in sorte a trilobiti e allosauri: l'annichilimento. Per questa ragione, il Maligno non si annunciava. Entrava senza bussare, con l'unico intento di godere dell'appassimento di Cinzia da una posizione privilegiata – il posto in prima fila nell'Odeon del Marcio che aveva costruito impilando menzogne.

Persino in quei trenta metri quadri soffocati dal nero, durante le sue maratone di silenzio, Cinzia trascorreva intere notti gettata sul divano, una salma in balia dell'*Oceano Mediaset*. Era indifesa, esposta, fragile. I rari spasmi che le solleticavano le sinapsi servivano solo al minimo indispensabile per non arrestare quella routine somatica che definiva vita: un colpetto di pollice al filtro esausto delle Chesterfield, i fischi della narice destra, il respiro debole e lo zig-zag dei suoi occhi – gli unici organi in cui sembrava ancora agitarsi il fuoco fatuo della dignità. Come vittime di un disperato naufragio, le perle smeraldine saltavano di scoglio in scoglio in quel mare d'etere, aggrappandosi ora a un post-partita, ora ai visi di soubrette iper-sessuate e rovinare dalla coca. A mattino inoltrato, la ragazza proseguiva muta nel vortice delle pellicole anni Novanta, a cui seguivano gli spot di fitness e lo schianto finale sul fondo del barile – l'ennesimo episodio di una serie TV che nessuno aveva mai visto da sveglio.

Nascosti nel buio, i ritratti di famiglia perforavano l'oscurità coi loro sguardi giudiziosi. Sembravano incolparla della tragedia: perché sintonizzarsi su quella stazione non era affatto necessario, non durante un sorpasso, eppure lei aveva insistito per ascoltare Johnny J. come se ne andasse della sua stessa vita. *Pa', dai che c'è il Motel*, l'aveva punzecchiato. Non avevano avuto il tempo di accor-

---

gersene. Gli abbaglianti della berlina contromano avevano già inondato di luce l'abitacolo, avvelenandolo coi morsi dello xeno. Era stato in quel preciso istante – chiuso nel corpo del pirata – che il Mostro aveva deciso di abbandonare il proprio guscio cadente per riversarsi nelle carni di Cinzia. *She grew up in an Indiana town, had a...* Poi il nulla.

D'improvviso, il rombo di un autocarro di passaggio quasi incrinò il vetro della finestra, sintonizzando i ronzi mentali della donna con il moto armonico del traffico.

La pendola dietro di lei segnava le quattro e venticinque del pomeriggio e corso Vittorio Veneto era spazzato dal temporale. A ogni urlo del vento intere masse d'acqua si avventavano sulle darsene del porto nuovo. Nascoste fra le pieghe del nubifragio, tanto violento da costringere la pioggia a battere in orizzontale, sembravano sussultare le scaglie di un'anguilla. *Oggi niente traghetti*, bofonchiò Cinzia fra sé e sé.

La donna tornò con lo sguardo sul vetro e osservò la pelle delle sue guance, coperte solo da una spolverata di blush e ormai screpolate come la tela di una Maestà del Trecento. Anche le occhiaie, a malapena scalfite dalle creme anti-età, erano un altro sintomo dell'invecchiamento precoce, un avvizzimento che sarebbe stato più adatto a una pensionata – avrebbero detto – che a una ragazza di ventinove anni.

Conciata in quel modo, alla stregua di una prostituta che aveva terminato i chilometri sulla via del vizio, aveva una gran voglia di aprire il cassetto e scolarci i rimedi del Mostro. Avrebbe potuto arrendersi, ascoltare i gorgheggi liquidi della creatura e coccolarsi nell'abbraccio del suo fiato morto... *Prenditi una pausa, amore mio... Puoi sempre ricominciare domani, no?* le suggerì lui. *Posso sempre ricominciare*, si ripeté l'altra, *però...* Mollare sarebbe stata la soluzione più rapida, ma Cinzia doveva resistere. Aveva delle responsabilità, da lei dipendevano in tanti, e se mentire ai colleghi riusciva a tenere in piedi il lavoro – se inventarsi fantomatici tornei di canasta e amiche di vecchia data le avesse garantito ancora una buona copertura – allora avrebbe continuato a interpretare il personaggio della professionista infaticabile, a battezzarsi nelle esistenze altrui per non dover vivere la vita di Cinzia, quella del Gruppo Fenice, una donna ormai capace solo di contare in base dodici: 12 passi... 24 ore... 48 incontri...

---

Squillò il telefono.

Prese subito la chiamata, ma mosse le labbra con qualche secondo di ritardo. La sete aveva fatto un Sahara della sua bocca.

«Dottorressa – esordì gentile Nicoletta, la segretaria all’ingresso – il signor Amoruso ha appena chiamato. Dice che è riuscito a liberarsi prima e ha chiesto se è possibile anticipare l’appuntamento.»

*Diglielo*, mormorò il Mostro alle spalle di Cinzia, *dille di* «no, al momento sto rivedendo il caso di un altro paziente», replicò succube lei, senza nemmeno rendersene conto. «Se arriva...» *lo faccia accomodare*, dettò la creatura «... in sala d’attesa, grazie.»

«Certo, dottorressa.»

Riagganciarono.

Aveva mentito, ovviamente.

La scrivania era sgombra come la coscienza di un serial killer. Sopra il tavolo, dietro la lucida targhetta di ottone che recitava *Dott.ssa Cinzia Bellomo, Psicologa–Psicoterapeuta*, non c’era la benché minima ombra di fogli, appunti o cartelline.

*Adesso prendile*, ordinò la creatura. Sul fondo del cassetto che l’artigiano stava indicando, chiusa a chiave, giaceva una mezza dozzina di monodosi di Fernet, a pochi millimetri dall’Alcover che le avevano concesso in affido per buona condotta. «Cominciamo per tre giorni», aveva specificato il dottor Lorusso la settimana prima «finora è andata bene.» «*Come ti senti?*» La ragazza si era limitata a sorridere, ma la verità era che per Cinzia mentire stava diventando una zavorra tremenda. Lo faceva solo per non farsi scoprire, per non essere costretta ad abbandonare i suoi pazienti. Una psicologa alcolizzata? Sarebbe stata la fine. Lei, inoltre, aveva ricevuto un vero miracolo – subito assunta in uno studio rinomato. No, non avrebbe mai permesso che quei mali le costassero la disoccupazione e l’espulsione dall’Ordine. Mai.

Come ti senti? chiedeva ora il Mostro, *Ancora convinta che la tua forza sia reale? La magia non esiste*, le fece notare sfiorando le gocce di Alcover, *e lo sai*.

Aveva ragione.

Assumere la terapia sostitutiva era peggio che barare, di questo Cinzia era

---

consapevole. Se ce l'aveva fatta fino a quel giorno, non era stato di certo per la sua determinazione ma per l'alcool surrogato, persino meglio del liquore vero.

Se ne vergognava tanto, troppo per ammetterlo.

*Perché non ripetiamo l'alfabeto?* la incalzò il Mostro, *So che ti ricordi come si fa, cara.*

Dopo l'incidente, Cinzia s'era inventata un malsano gioco da bar che aveva poi trasformato in un rituale da eseguire prima di ogni blackout volontario: uno shot per ciascuna lettera dell'alfabeto. In ciò, la creatura le aveva sempre dato una mano – la stessa, lurida mano che adesso voleva spingere la ragazza a scoperciare quel vaso di Pandora pieno di Fernet.

*Ripeti con me, le consigliò, A di Averna, B di Ballantine's, C di Chi...*

«Chiudi la bocca», sbottò Cinzia, «ora basta.»

Calò il silenzio.

La psicologa ispirò a pieni polmoni, con buona pace della narice chiusa, e le fragranze del potpourri sulla mensola l'aiutarono a non cedere ai suoi istinti peggiori. Gli olii di cedrina, combinati alle essenze della Melissa e alle foglie essiccate di Artemisia, producevano un'aroma di cui si era vantata spesso, soprattutto con i pazienti. Aveva creato quella composizione insieme a sua madre – lei possedeva uno spiccato talento per i profumi – e dall'incidente non se n'era mai separata: si trattava della sola finestra sul passato che le fosse rimasta, un salvagente agli echi di limone.

Aggrappata alla fune immaginaria degli odori, quasi fosse ancora assieme ai genitori, Cinzia aveva conquistato un momento per riflettere e a quel punto, si rese conto, non le restava che fare uno sforzo e mettere in pratica l'insolito consiglio della sua terapeuta: scrivere. «Non importa di cosa o di chi», le aveva rivelato la dottoressa Terlizzi, «l'importante è impegnare la creatività in modo attivo. Gioca con la fantasia, puoi raccontare quello che vuoi... Una volta presa la mano, avrai molto meno tempo per pensare al tuo problema, vedrai...»

«Mi farà bene...» assentì a mezza bocca, mentre i negativi delle sedute al SER.D scomparivano nello sgabuzzino #613 della sua memoria. Amoruso non l'avrebbe disturbata prima di mezz'ora, rifletté, c'era abbastanza tempo per riprendere la storia dal punto in cui l'aveva interrotta. Era ora di rimettersi in sella, così accese il portatile.

---

Corse subito alla cartella R., selezionò il file *L'uomo che bussa* e lo aprì con un doppio clic, fiandandosi dentro il canovaccio elettronico con lo spirito di un Marco Polo spossato ma ancora intrepido. Prima di raggiungere la fine del testo vero e proprio, Cinzia diede un'ultima occhiata agli stralci di brano che non aveva più sviluppato, inchiodati come farfalle da collezione fra una riga bianca e l'altra – si trattava di proverbi, descrizioni fisiche e battute di cui non intuiva i possibili utilizzi, ma che aveva comunque salvato per il futuro. «Basta poco per innescare la fantasia – le aveva spiegato la Terlizzi – perciò tieni sempre dritte le antenne.» Oltre le considerazioni della ragazza, tuttavia, spiccava un capoverso colorato di blu – era quello il periodo da proseguire.

*Avevo l'obbligo di continuare, di non fermarmi*, recitava la frase. *E il maiale lo sapeva*, aggiunse Cinzia.

La ragazza tornò così a immedesimarsi nel protagonista della storia, rivoltandone memorie e ambizioni con lo scopo di plasmarli come creta; doveva essere uno sfortunato, si era detta, per l'esattezza uno scrittore incapace di vivere se non infondendo la vita in ciò che creava. Costruire sarebbe stata la sua peggior ossessione, ma anche un argine alla sofferenza. All'inizio, più che simile a un uomo, Cinzia l'aveva immaginato uguale a un bambino, felice solo finché il cesto dei suoi giocattoli restava pieno. In realtà, quell'eroe non era una persona, ma benzina a cento ottani in sacrificio ai fuochi dell'immaginazione: non poteva fermarsi, non voleva, e tale capriccio le avrebbe di sicuro macinato l'esistenza, pagina dopo pagina, parola dopo parola.

Erano passate circa tre settimane dall'ultima sessione di scrittura, e ora la psicologa era pronta a incidere sulla sua creatura i segni dell'inerzia, con tutta la sadica lungimiranza che soltanto i demiurghi possiedono. “È per un bene più grande”, pensò.

L'eroe senza nome – un tempo libero di muoversi – si risvegliò perciò incatenato al proprio tavolo; davanti a lui, i soli oggetti a proiettare ombre erano un foglio senza fine e una matita. Alle sue spalle, invece, grufolava una scrofa maleodorante il cui pastone preferito, fino a quel momento, sembrava esser stato l'aria mucida della camera.

*Sanguinavo dalla fatica*, prese a scarabocchiare l'uomo con la mano libera. *E*

---

quando la mia mente era a corto di energie per innalzare cattedrali, compiere delitti o regalare una voce alle creature più singolari, l'unica soluzione per non fermarmi era ricopiare il mio dolore. Una lunga sequenza di vocali e sangue, il prezzo da pagare perché la matita continuasse a scrivere...

Senza interrompere quella trasfusione di coscienza dal pensiero alla carta, l'autore si voltò a fissare il maiale. Lo aveva fatto su ordine di Cinzia. «Infida e odiosa bestia» ringhiò alla suina lercia «non hai speranze, non rinuncerò. È inutile che...»

La scrofa lo zittì con un grugnito lamentoso, come se qualcuno l'avesse appena presa a calci sul costato. Aveva un modo tutto particolare di sfiancare il povero scrittore, e quelle urla da porcaio erano l'arma migliore. L'uomo serrò il pugno che reggeva la penna – il destro – e lo vide quasi pulsare, impiestrato di sangue fin sotto le unghie. Ormai si sentiva vicinissimo al blocco, ma il fallimento non era un'opzione. Se la *Cosa* l'avesse raggiunto sarebbe stata la fine. **Non lo permetterò**, riportò sul foglio.

Cinzia si fermò a riflettere e in un attimo, accanto al braccio incatenato dello scrittore, apparvero delle **tenaglie**: l'unica difesa contro la sterilità creativa, il solo antidoto all'Uomo che bussa. L'eroe ebbe un fremito che gli si arrampicò dai talloni ai lobi delle orecchie. Ripensando alle visite del suo Mostro, era riuscito a sorvolare sui colpi che la creatura schiantava contro la porta quando cercava di entrare, ma non sull'altro dettaglio che ne annunciava le visite – la filastrocca, la maledetta filastrocca.

*Uno che promesse non mantiene è un giardino che rovi tiene, rammentò...*

A quel punto, lo scrittore provò a tracciare l'ennesima parola, ma la sua mano cedette all'improvviso e lui dovette fermarsi. Sul foglio macchiato di sangue la lunga serpe–scia di vocali e consonanti aveva smesso di strisciare.

*E una volta cresciuti i rovi, è un albero innevato.*

Cinzia staccò le dita dalla tastiera. I bruciori della sete stavano sparendo, ma si sentiva comunque stordita. La pendola segnava dieci minuti alle cinque, dietro di lei il temporale sembrava terminato – o almeno lo era il rumore della pioggia. Come risvegliatasi da un'ibernazione, cercò di tornare coi piedi per terra e in quel preciso momento le parve di cogliere dei bisbigli provenienti dal vestibolo dello studio.

---

*E una volta il primo fiocco cascato, è un passerotto al mur poggiato.*

Una delle voci era certo quella di Nicoletta, ma il timbro non ne ricalcava affatto la parlata cristallina; non ci volle molto perché Cinzia si rendesse conto che quei sussurri appartenevano a un uomo. Forse, razionalizzò, si trattava del signor Amoruso, che parlando copriva il tono della sua minuta segretaria.

*E quando quello vola via, come un'aquila in cielo sia.*

Lo sguardo della donna migrò dallo schermo al cassetto chiuso, gli occhi verdi lo fissarono per un'eternità. *Non ti sei persa, lo sai qual è la strada giusta*, le suggerì dal nulla il Mostro, *prendila*. Per tutto il tempo la creatura l'aveva osservata, ma ora la costringeva ad accettare la verità. *Leggi!*, le urlò, *guarda cosa ti sta facendo!*

*E quando il cielo tuona doglie, i leoni son già alle soglie.*

Cinzia notò in ritardo che sul display del portatile erano apparse molte righe di testo in eccesso, frasi e periodi che lei non aveva mai trascritto né immaginato.

*E appena la tua porta sarà crepata, avrai la schiena bastonata.*

Cinzia pestò CANC per rimuovere il blocco di parole, ma il cursore non eliminò un solo carattere; allora, convinta che il programma si fosse inchiodato lì, ricorse ad ALT-F4 e CTRL-ALT-CANC. Nessuno sblocco, neppure in quel caso, perché in realtà non c'era niente da sistemare. Il foglio elettronico, o chiunque lo stesse sfruttando, proseguì da sé la storia, ma nel frattempo la psicologa aveva già sollevato la cornetta e composto l'interno del front-desk.

«Nicoletta?» ansimò Cinzia «Pronto, Nicoletta?»

L'altro capo le restituì soltanto una versione sottotono e disturbata di *Mary Jane's last dance*, il pezzo che la radio stava trasmettendo poco prima dell'incidente.

*E quando quella si spezzerà, una coltellata al cuore ti darà.*

Cinzia percepì il pavimento ondeggiarle sotto i piedi, come se di colpo fosse divenuto una lastrona di gelatina molle. Allontanatasi rapidamente dalla scrivania, la psicologa ispirò a fondo, tentando di nuovo di calmarsi grazie al profumo del potpourri. La ciotola del composto, tuttavia, non emanava più alcuna fragranza – pareva anzi che l'aroma dei limoni fosse stato rimpiazzato da un rancido lezzo di alcool e spazzatura guasta, il medesimo fetore che appestava il suo appartamento di notte. In un attimo, la luce attorno a lei si ridusse allo sfatato ricordo di una stella defunta, mentre sul monitor del pc compariva un'ultima riga di testo blu.

---

*E quando dal cuore sangue vedrai, allora morta, morta e morta sarai.*

Toc, toc.

Qualcuno bussò.

Paralizzata, Cinzia restò impalata in mezzo alla stanza con l'adrenalina che le divorava le meningi. La porta le si spalancò davanti, lasciando intravedere una sagoma.

Qualche metro più in là – fermo sulla soglia – un uomo le rivolse un cenno pigro. Si reggeva in piedi a malapena, aveva la mano destra imbrattata di sangue e una catena al polso mancino. Cinzia si accorse d'averlo già visto, o meglio, già immaginato.

Era lo scrittore delle sue fantasie terapeutiche, la sua creazione. La porta si chiuse.

L'autore fece un paio di timidi passi, sempre col rischio di franare su quel pavimento malfermo. «Mi spiace, non era così che doveva andare...» le disse, accorciando un po' le distanze «...Ma non posso fermarmi. Spero tu capisca.»

D'improvviso, Cinzia ne riconobbe anche la voce.

Era *lui* il Mostro, l'orrore che dal giorno dell'incidente non aveva mai smesso di perseguitarla, d'incitarla a distruggersi con l'alcool. Era *lui*, ma *come?*

«Create sempre un sacco di problemi quando fate i testardi» rivelò l'uomo. La sua bocca mostrò un ghigno sdentato e sporco di sangue rappreso «È per questo che ognuno di voi ha il suo piccolo mostro...» aggiunse.

Toc, toc, toc.

Tre colpi sulla porta dietro di loro.

«... Come ce l'ho io.»



© Diana Gallese



**Antonio Amodio** è nato il 10 novembre 1992. Ha scritto meno di quanto avrebbe voluto, ma è sempre stato soddisfatto dei risultati e dell'impegno. Collabora con la rivista letteraria *la nuova carne* e lavora per Rai Cultura come assistente ai programmi all'interno delle redazioni di *Art Night* e *Terza Pagina*, che si occupano di arte e attualità culturale.

---

# I see you

---

*di Barbara G. Castaldo*



ra un luminoso mattino d'estate. Le cicale intonavano il loro stridulo canto d'amore, gli uccelli cinguettavano allegri, svolazzando di ramo in ramo, e un vento caldo, profumato di mare, giocava con le chiome del grande pino fuori dalla mia finestra.

Un timido raggio di sole si invitò dentro casa. Nel suo cono di luce danzava la vita camuffata da polvere. Senza chiedere permesso, si posò sul tavolo apparecchiato per la colazione, accarezzò le tre carte che avevo appena estratto dal mazzo, sfiorò le mie dita contratte attorno alla tazza. Chiusi gli occhi e sospirai. Non c'erano dubbi: su quel luminoso mattino d'estate incombeva la tempesta. A voler essere precisi, era su di me che incombeva la tempesta; il mattino andava bene così com'era.

Io, però, sentivo i tuoni brontolare in lontananza, vedevo le nubi addensarsi minacciose portando la notte che, a breve, avrebbe inghiottito il luminoso mattino in un solo boccone. Gnam!

Tutta colpa loro. Di quelle tre carte capricciose. E del mio superpotere fregatura.

Il Diavolo, la Morte e la Luna sembravano non essere consapevoli della tragedia che avevano appena predetto e si lasciavano scaldare dal raggio di sole, voluttuose come ragazze in bikini su una sdraio.

---

*Diavolo strabico e impertinente, grande è la tua forza, non controllo più la mente.  
Con la Morte tutto finisce, si spezzano le catene, più niente mi trattiene.  
Si nasconde la pallida Luna, non mostra la sua vera faccia, ma io ci vedo bene.  
Non è più tempo che io taccia.*

Fissai i tre Arcani stesi sul tavolo, tra i biscotti col buco e lo yogurt al mirtillo. Merda! Il mio super potere fregatura si era risvegliato.

Mentre bevevo il caffè, che avrebbe anche potuto essere tè, cicoria e persino cicuta per come stavo, uno sprazzo di lucidità si fece largo sgomitando nella mia testa. Torno a letto. A lavoro non ci vado. Mi sembrò la soluzione più semplice. E anche la più sicura.

Confortata dal pensiero di mandare tutto al diavolo, giusto per restare in tema, mi rilassai e finii di fare colazione. Poi però, l'altra me, la Precisina, approfittò del momento di calma.

*No, dico io, tornare a letto? Che ti viene in mente? Hai due appuntamenti stamattina. Mica li puoi rimandare all'ultimo secondo. Che figura ci fai?*

La Precisina è una gran rompi, ma ha quasi sempre ragione. Annuii mortificata.

Guardai i tre Tarocchi con disprezzo e cominciai a sparecchiare, decisa a infischiarvene del messaggio che mi stavano lanciando. Li lasciai lì, stesi sul tavolo, a meditare sulla loro cattiveria.

Mi preparai per uscire e quando stavo già con una mano sulla maniglia della porta, un pensiero mi tradì: "E se succede di nuovo?"

La Precisina non si fece cogliere di sorpresa: *Grandi poteri comportano grandi responsabilità... citò un po' a caso. Vale anche per i superpoteri, non puoi mica tirarti indietro!*

Tolsi la mano dalla maniglia della porta. Meglio darsi malata.

La Precisina tossicchiò per richiamarmi all'ordine.

Eh, la fai facile tu! Sbottai. Ti ricordi cos'è successo l'ultima volta?

Lei esitò un momento. Poi si riprese e tentò di minimizzare: *Embè... Il cliente si è un pochino arrabbiato, ma...*

---

Spalancai gli occhi. Che sfacciata! Un pochino? Mi ha messo a soquadro il negozio.

La Precisina ridacchiò. *Poi, però, ti ha mandato dei fiori.*

Molto poi, replicai imbronciata.

Quella volta avevo passato un'ora chiusa in bagno, in attesa che il tipo si calmasse. Ero uscita solo quando lo avevo sentito sbattere quel che rimaneva della porta, mandandomi a quel paese.

*Rischi del mestiere...* rilanciò la Precisina. *Vai, vai, dolcezza. Andrà tutto bene.*

Uscii non del tutto sicura di stare facendo la cosa giusta, ma ormai era davvero troppo tardi per annullare.

Mentre sfrecciavo nel traffico a bordo della mia Vespa blu oltremare, ripensai alle tre carte per vedere se riuscivo a smontarle, le stronzette. Magari il super potere fregatura non c'entrava nulla con quello spread. Magari le carte mi stavano dicendo tutt'altro. Mi concentrai, o almeno ci provai, tra un semaforo rosso e l'altro.

Il Diavolo. Impulso creativo dirompente, energia incontrollabile. Eh no, no, non ci siamo. Devo tenere tutto sotto controllo, invece. Niente spazio al superpotere fregatura.

La Morte. Catene che si spezzano, libertà di agire. Di male in peggio. Eseguire il lavoro concordato, niente colpi di testa.

La Luna. Apparenza, facciata, maschera. Eccolo là, il mio superpotere. Smascherare gli impostori, la mia specialità. Mi accorgo sempre quando un cliente mi chiede una cosa, ma vorrebbe l'esatto opposto.

Ok, le carte potevano anche dire il vero ma quel giorno ero decisa a fregarmene di chi mente a se stesso. Superpotere o no, avrei fatto quello che i clienti mi chiedevano. Non uno svolazzo di più, non uno svolazzo di meno. Che ci potevo fare io se erano coglioni? E poi, di chiudermi in bagno proprio non mi andava.

Parcheggiai davanti al negozio e guardai la saracinesca, tentata di fare dietro front, nonostante tutti i buoni propositi.

---

*Non ci pensare nemmeno!* mi ammonì la Precisina. *Andrà come deve andare* aggiunse, dandosi arie da Sibilla cumana dei poveri. Sospirai ancora e aprii bottega.

Avevo appena finito di sistemare gli strumenti, che entrò il primo appuntamento: una biondina con gli occhi azzurro cielo e il corpo da bambina. Portava un vestitino blu a fiorellini, Superga immacolate e una borsa di tela con su scritto *I love Mr. Darcy*. Subito sentii il familiare clic nella testa, ma mi imposi di non dargli importanza.

Tatuare il disegno che la biondina e io avevamo concordato, dovevo fare solo quello.

Una lunga frase, una delle più romantiche che Jane Austen abbia mai concepito, tratta dalla lettera che il capitano Wentworth scrive ad Anne Elliot in *Persuasion*. La biondina era convinta di essere un'inguaribile romantica. Il mio superpotere non era d'accordo.

Giulia, così si chiama, era al suo primo tatuaggio. Si capiva che era in ansia. Parlammo un po' finché non si rilassò quel tanto che bastava, ma badai bene a che la conversazione non scivolasse sul personale. La feci accomodare sul lettino. Lei si scopri la spalla trepidante e si affidò alle mie mani con uno sguardo pieno di fiducia.

Lo sentii arrivare. *I see you*, il mio superpotere, mi stava mostrando l'invisibile di Giulia. Mi detti da fare per non guardare. Se Giulia non voleva vedere, perché avrei dovuto farlo io? *I see you* proprio un bel niente.

Pulii e disinfettai la parte da trattare, mi accertai che fosse liscia come sembrava e poi sistemai il disegno sulla sua pelle di porcellana e procedetti al trasferimento.

Un altro clic. Eh no, non questa volta... Mi gettai sul superpotere, lottammo con ferocia e alla fine riuscii a strangolarlo. Ero quasi certa che avesse smesso di respirare. Mi congratulai con me stessa: avevo appena avuto la meglio su *I see you*.

Più tranquilla, feci un passo indietro per osservare l'effetto del disegno.

---

Una penna d’oca, appena intinta in un calamaio, scriveva in bella grafia le parole appassionate che Giulia voleva per sempre sulla sua pelle: *You pierce my soul. I am half agony, half hope. Tell me not that I am too late, that such precious feelings are gone for ever.*

Stesi sul disegno della pomata e misi un po’ di musica per darmi la carica.

I Guns’N Roses erano perfetti per smorzare Giulia lattemiele. E per riprendermi dall’omicidio che avevo appena commesso. Avrei dovuto capire che la mia non era stata una scelta casuale.

Presi l’ago e cominciai.

Lavorai con grande concentrazione, rispondendo a monosillabi a Giulia che stringeva i denti e s’informava di come stesse procedendo. Impiegai un bel po’ di tempo, ma alla fine venne fuori un buon lavoro. Perfetto direi. Il disegno, le ombre, le sfumature: una meraviglia. Peccato che non fosse quello che Giulia aveva chiesto.

Guardai e riguardai la spalla della ragazza, desiderando con tutte le mie forze di non vedere quello che stavo vedendo: tra fiamme guizzanti e una maliziosa diavolessa con la coda a punta, avevo scritto *I love to play with fire.*

Mi accasciai sulla sedia. Era successo di nuovo. Il superpotere aveva preso il controllo delle mie mani. Dalla mia bocca uscì un sussurro: «Finito», e Giulia s’illuminò tutta. Io, invece, precipitai nel buio.

Prima di mostrarle il lavoro, le spiegai come trattare la parte nei giorni a venire e le misi in borsa il flacone di pomata. Sapevo che dopo aver visto il mio capolavoro non mi avrebbe più ascoltato. Poi mi feci coraggio e la portai davanti ai doppi specchi. Il sorriso sulle sue labbra si spense non appena realizzò che cosa avevo fatto. Guardò il tatuaggio incredula, poi me, poi il tatuaggio. E ancora me. Due grossi lacrimoni le scesero sulle guance. Avrei voluto morire.

Si lasciò medicare senza dire una parola, si rivestì e poi, la borsetta Mr. Darcy stretta al petto e le labbra tremanti, mi guardò un’ultima volta con

---

occhi pieni d'odio e scappò via. Naturalmente non mi pagò, ma come darle torto.

Con la morte nel cuore, mi misi a ripulire tutto. Maledette carte, ci avevano visto giusto. *I see you* mi aveva fregato. Che senso ha possedere un superpotere se non puoi decidere quando usarlo? Se fa tutto di testa sua, senza consultarti?

Ero ancora persa nelle mie riflessioni, quando sentii il rombo di una Harley Davidson. Il secondo cliente stava arrivando.

Sbirciai dai vetri della porta. Un ragazzone tutto muscoli, lunghi capelli scuri e gli occhiali a specchio aveva appena parcheggiato la sua moto davanti al negozio e stava scendendo. Una specie di Witcher in jeans attillati, t-shirt nera con un grosso teschio con bandana e le braccia tatuate.

Pregai con tutta me stessa che per quel giorno il superpotere *I see you* si fosse esaurito. In caso contrario, avrei passato un po' di tempo chiusa in bagno.

Per Diego, così si chiamava il mio cliente, avevo disegnato una testa di gorilla con un casco da motociclista vecchio stile, lo sguardo minaccioso e un grosso sigaro tra le labbra. Sotto avrei aggiunto le parole *Lethal threat*.

Mi salutò con un sorriso di cartavetro, scambiammo appena due parole e poi diede un'ultima occhiata al mio disegno, che approvò con uno sguardo ruvido. Gli dissi di accomodarsi sul lettino e di scoprire la schiena. Lui annuì. Disinvolto, si tolse la maglietta e si sdraiò a pancia sotto. Io sentii improvvisamente caldo.

Andai allo stereo per scegliere la musica, rigida come un manico di scopa. Diego alzò un sopracciglio e un angolo della bocca: doveva esserci abituato all'effetto che faceva alle donne. Le note di *Wind of change* riempiono lo studio senza che neanche me ne accorgessi. Il clic nella mia testa era già scattato e io ero impotente. *I see you*, Diego.

Seguii la procedura in trance, o almeno credo, perché non me lo ricordo. Quando arrivò il momento di usare l'ago, era ormai troppo tardi per

---

salvare l'uomo steso sul lettino. Lavorai veloce, in preda a una specie di delirio, che mi abbandonò solo quando pulii la pelle un'ultima volta.

Tra romantici svolazzi e piume d'oca, che avrebbero dovuto essere sulla pelle di Giulia – accidenti a me – avevo scritto queste parole:

*That love is all there is,  
Is all we know of love.*

Una poesia di Emily Dickinson. Sulla schiena muscolosa di un biker. Morta. Ero una donna morta.

Disinfettai con cura e poi andai incontro al mio destino. Accompagnai Diego agli specchi doppi e chiusi gli occhi.

Silenzio. Uno, due minuti, forse più, trascorsero senza che nessuno dicesse niente.

Mi azzardai ad aprire un occhio, poi l'altro. Diego osservava il suo nuovo tatuaggio con uno sguardo strano. Valutai se correre a chiudermi in bagno, ma lui non mi sembrò in preda all'ira, solo perplesso. Andò alla sedia dove aveva lasciato la maglietta, l'afferrò e stava per rivestirsi quando tornò verso di me. Pensai che mi avrebbe mollato uno schiaffo, invece mi baciò. Con passione. Poi, senza aggiungere nulla, si rivestì, lasciò il compenso che avevamo pattuito sul tavolo da disegno e, senza aspettare la fattura, uscì.

Sono trascorsi due anni da quella mattina. La Harley Davidson di Diego e la mia Vespa blu oltremare se ne stanno parcheggiate una accanto all'altra nel garage di casa mia.

Diego si era fatto vivo un paio di giorni dopo il fattaccio. Mi disse che nessuno lo aveva mai capito come avevo fatto io. «Donna preziosa», aveva sussurrato con una strana luce negli occhi. Poi, mi aveva baciato di nuovo e invitato a cena.

Di Giulia non ebbi notizie per parecchi mesi. Neppure dal suo avvocato. Una mattina la trovai ad aspettarmi davanti al negozio. Sul momento



© Francesca Zanette

---

non la riconobbi. Aveva cambiato completamente look. Ora era una biondina molto sexy, fasciata in un abitino nero che lasciava scoperte spalle e schiena, e portava disinvolta un tacco dodici. Il tatuaggio che le avevo fatto era bene in vista.

Mi aiutò ad aprire e una volta dentro mi abbracciò stretta e mi ringraziò. Disse che l'avevo aiutata a scoprire la vera Giulia, che le avevo dato il coraggio di essere quello che è. Saldò il conto che aveva lasciato in sospeso e poi, mentre usciva, confessò maliziosa che se non fosse stato per me, non avrebbe mai saputo quanto c'era da divertirsi là fuori.

Il superpotere torna a farsi vivo ogni tanto, ma non mi chiudo più in bagno. Quando al mattino estraggo dal mazzo certe carte, Diego mi accompagna al lavoro. Spiega lui ai clienti che cosa è successo e soprattutto perché è successo. Lo guardano straniti, ma fino a ora nessuno ha mai avuto il coraggio di arrabbiarsi. La corporatura di Diego è un deterrente, certo, ma soprattutto credo che il mio ragazzo tutto muscoli ci sappia fare con le persone, lui sa quali corde toccare.

*I see you*, il mio superpotere fregatura, ha finalmente trovato il suo angelo custode.



**Barbara G. Castaldo** è mamma, moglie e blogger. Vive tra Livorno e Parigi. Tutto questo andirivieni tra Italia e Francia le ha causato un lieve disturbo della personalità: refrattaria a ogni forma di attività fisica nella sua città natale e podista con la macchina fotografica nella capitale francese; topo di biblioteca e attacca bottone plurilingue; pallido fantasma confinato a una scrivania e abbronzatissima anima delle feste. Al momento, nessuna cura è stata trovata: ma la famiglia non perde le speranze.

---

# Un piccolo peso

---

*di Fabio Foti*



La signora Veronica S. aveva i suoi riti. Si svegliava alle sei e si faceva una caffettiera da tre tazze. La beveva tutta in una tazza grande. Poi usciva nel suo giardino. Veniva presa dallo sconforto per le erbacce che crescevano ovunque. Si fermava a carezzare i tronchi degli alberi da frutta. Ammirava le ragnatele. Alla fine del suo giro, si sedeva a guardare il panorama. La sua casa era lì alle spalle. E lei, come ogni mattina, osservava il piccolo cimitero del paese.

Il risveglio è la cosa più importante, si diceva. E si toccava i capelli bianchi, folti e sottili. Il suo volto aveva pochissime rughe per l'età. Qualche macchia più scura era apparsa sulla fronte, sulle tempie. I corti capelli bianchi sembravano scolpiti, immobili nel leggero vento del mattino. Era una piccola vecchia signora e guardava le case aggrappate alla profonda valle sotto la sua casa. La sua schiena curva la faceva ancora più piccola e le dava dei dolori improvvisi che passavano come erano arrivati. Ci aveva fatto l'abitudine.

Dopo aver guardato a lungo il panorama che conosceva a perfezione, rientrò in casa. Quel giorno aveva deciso di dare una bella spolverata al salotto, ai ripiani e agli scaffali pieni di libri. Per avere un sottofondo durante il lavoro, accese la televisione. Non guardava e non ascoltava. Passava il

---

panno sulle superfici ingombre di oggetti. Poi lo vide. Nello schermo. Vide il volto del ministro per cui aveva lavorato per quindici anni. Si sedette sul divano, con il panno sporco tra le mani. Provò ad ascoltare la notizia, ma la memoria la inondò di ricordi. Non riusciva a sentire la voce della giornalista. Cos'era successo? Cosa? Il panno era caduto sul pavimento. Fece per raccoglierlo poi si fermò. Si lasciò cadere all'indietro. Era morto. Il suo ministro era morto.

Ricordava benissimo quel giorno di nove anni prima. Aveva cambiato la sua vita. Il ministro Tiborc V. l'aveva chiamata come al solito, ma quando se lo trovò di fronte vide che non aveva la solita espressione, la sua ben nota maschera amimica cui raramente sfuggiva un moto d'impazienza e ancora più raramente una piega della bocca di difficile interpretazione. Nemmeno i suoi stretti collaboratori avrebbero saputo attribuire a quei cedimenti un qualche significato. Per questo Veronica S. si sorprese alla vista del ministro che l'accolse sulla porta e l'accompagnò quasi spingendola verso la poltrona di fronte alla sua scrivania. Il volto di Tiborc V. non era più amimico. Aveva un lieve tremore che sembrava muoversi tra le labbra impallidite e i lobi delle orecchie. Gli occhi non riuscivano a restare fermi su qualcosa più di qualche secondo. Persino i capelli tirati all'indietro avevano una piccola ciocca scomposta sulla nuca. E il suo corpo, che era sempre stato parsimonioso di gesti e movimenti, ora si affaccendava a cercare oggetti da spostare e forse, alla fine di tutto, una posizione in cui mettersi a riposare.

Si sedettero dallo stesso lato della scrivania.

«Cara Nica, devo dirle una cosa e voglio farlo subito, prima che comincino a girare voci di ogni genere. Lei sa di cosa è capace questo palazzo, quanto a inventarsi notizie.»

Veronica S. era talmente sorpresa dai cambiamenti che vedeva nell'uomo che quasi non sentì cosa diceva.

---

«Ascolti. Dopodomani dovrò dare le dimissioni. Non è una mia scelta. Dovrò farlo e basta.»

Improvvisamente apparve tranquillo. Si alzò dalla poltrona e si diresse a una delle librerie che ricoprivano le pareti della stanza. Tornò sulla poltrona con una voluminosa busta gialla e la posò sulla scrivania. Guardò la sua segretaria che si era irrigidita e stava seduta come sul punto di scattare in piedi.

«Vorrei darle questo.»

Indicò la busta. Veronica S. non sapeva se guardare la busta o il ministro. Si voltò verso le librerie che coprivano tutte le pareti della stanza. Per la prima volta si chiese cosa contenessero.

Tiborc V. prese la busta e la porse alla sua segretaria.

«Cosa devo farne?», disse Veronica S.

«Lei ha tra le mani tutte le poesie di Andreas R., un uomo che ho mandato al confino.»

Veronica S. pensò che non era possibile che il ministro potesse abbandonare il suo posto. Lei lo sapeva che era un uomo inflessibile contro i nemici dello Stato, ma non aveva idea di quello che aveva fatto realmente. Non era suo compito sapere. E ora lo Stato non aveva più bisogno di lui. Cosa aveva fatto? Cos'era cambiato?

«Poesie?», disse Veronica. «Non capisco. A che serve mandare al confino un poeta? Perché temete tanto un poeta?»

«Dovevamo prevenire le valanghe», disse il ministro. «Ci sono diversi tipi di valanghe. Sapete come inizia? A volte si stacca un grande masso di roccia e precipita a valle all'improvviso. Ma più spesso si stacca un sassolino e cade su una roccia instabile, in alto, nei pressi di una vetta. Il sassolino può restare lì per lungo tempo, ma un giorno il suo peso sarà sufficiente per staccare il masso. Allora cadrà su altre pietre e queste salteranno verso la valle. Quante seguiranno? Non possiamo saperlo e comunque, a questo punto, potrebbe essere impossibile fermarle. Potrebbero aumentare e

---

precipitare in un rombo verso di noi. Ecco, il poeta è quel piccolo peso, l'inizio della valanga.»

Si guardarono a lungo, senza parlare. Ognuno aveva in mente la propria storia e la ripercorreva cercando di trovare un senso all'epilogo che stavano vivendo. Ognuno, a suo modo, aveva visto quanto può essere orribile il male.

«Cosa devo fare?», chiese Veronica.

«Mia cara Nica, niente», rispose il ministro. «Si metta in ferie, da domani. Faccia un viaggio. E quando ritornerà, faccia attenzione.»

«E le poesie?», aggiunse Veronica.

Il ministro sorrise. E questo fu tutto. Non si sarebbero più rivisti.

Il giorno successivo Veronica S. si svegliò alle sei e si fece una caffettiera da tre tazze. La bevve tutta in una tazza grande. Dalle finestre del suo piccolo appartamento si poteva vedere la facciata del ministero. Avrebbe tanto voluto poter scendere e attraversare la strada, come sempre. Ma era in ferie. Poteva tornare a dormire, guardare la televisione, uscire e girare la città. Non poteva. Aveva in mente una sola cosa.

Prese la busta gialla posata sul divano e si sedette. Estrasse i fogli. Cominciò a leggere meticolosamente ogni parola come era scritta. Le sembrò di non capire il senso di quelle parole che pure erano state scritte per dire qualcosa. Quelle parole le mettevano addosso un vago disagio. Le chiedevano troppo.

Rimise i fogli nella busta. Si disse che non era una cosa da decidere da sola.

Il giorno dopo si svegliò prima del solito. Si fece una caffettiera da tre tazze. La bevve tutta in una tazza grande. Poi uscì e andò alla stazione. Si era informata. Sapeva dove trovare l'uomo che poteva spiegarle. Salì sul treno con la sua borsa più vistosa, appesantita da una busta gialla. Il viaggio le sembrò lunghissimo. Dal finestrino vide la sua terra che non

---

aveva mai visto. Distese aride che sembravano infinite, lontane montagne senza un albero e ruderi di mattoni sbiaditi accanto a strutture di metallo arrugginito. Alle stazioni salivano e scendevano contadini vestiti con i variopinti costumi tradizionali. Nello scompartimento si spandeva un odore che Veronica S. non aveva mai sentito. Era un odore indefinibile, un misto di muffa, cipolla e sterco. Nessuno ci faceva caso.

Scese a una stazione che sembrava una casupola cadente. Un vecchio sdraiato per terra la guardò mentre attraversava il breve tratto verso l'uscita. Si ritrovò in una piccola piazza. Vide un poliziotto e gli andò incontro. L'uomo la osservò con indifferenza. Veronica S. gli mostrò il suo documento ministeriale. L'uomo scattò sull'attenti e le fece un goffo inchino. Si offrì di accompagnarla. Giunti a destinazione, le ci volle un po' di tempo per convincere il poliziotto che non aveva più bisogno di lui. Aspettò che l'uomo si allontanasse, poi si avviò verso una casetta, poco più di una baracca seminascosta in via laterale. Bussò alla fragile porta fatta di semplici assi di legno. Le venne ad aprire una donna alta, incongruamente elegante nel suo abito di velluto nero. Fu accompagnata all'interno, in una piccola stanza accogliente. Le pareti erano coperte di pochi quadri, alcune vecchie foto e moltissimi disegni. Un giovane uomo, alto e magro, vestito con una tuta grigia da lavoro, si alzò da una poltroncina rossa e le venne incontro.

L'imbarazzo di Veronica S. era almeno pari a quello di Andreas R. e il loro incontro fu breve e laconico. Il poeta estrasse il contenuto della busta gialla e dovette subito sedersi. Leggeva e poi passava i fogli alla donna alta che era rimasta in piedi. Veronica S. cominciò a sentirsi fuori posto. Avrebbe voluto chiedere cosa dicevano veramente i versi che stavano leggendo quei due. Avrebbe voluto capire il motivo del suo viaggio. Ma non chiese nulla.

Passò gli altri giorni di ferie a leggere. Da quando era rimasta vedova, ventidue anni, quattro mesi e quindici giorni prima, non aveva più letto

---

nulla. Aveva conservato i libri del marito, ma non erano tanti, perché avevano passato la vita a trasferirsi da una casa a un'altra ed era meglio non avere troppe cose.

Il giorno del rientro in servizio, le dissero che doveva presentarsi a un funzionario che non aveva mai visto. Lui le disse che poteva andare in pensione. Le avevano assegnato una casa fuori città, in collina. Veronica S. fu prudente. Firmò il suo congedo dal servizio.

Le avevano assegnato una casa di pietra in collina, nel paese più vicino alla capitale. Per raggiungerla si doveva passare da una strada sterrata che passava tra alti muri irregolari. Aveva un pezzo di terra con alberi da frutto e cespugli fioriti. Dall'ampio terrazzo poteva vedere il paese e sulla collina di fronte il cimitero. Non poteva chiedere di meglio.

Nei mesi successivi notò che sulla strada sterrata si fermavano uomini vestiti di grigio che certo non si erano persi. Rimanevano per una o due ore, assorti e attenti a ogni cosa. Lei li guardava, nascosta tra i rami delle sue piante. Ma era sicura di essere vista. Le visite degli uomini grigi si diradarono negli anni: potevano passare settimane senza che si facessero vedere.

Veronica S. si alzò dal divano e raccolse lo straccio. Il suo ministro era morto. Aveva fatto in tempo a vedere la fine del suo mondo. Era solo un lontano ricordo. Non era tristezza quella che sentiva. Un piccolo vuoto nel suo vecchio cuore, forse solo quello, nel vuoto che ogni giorno si allargava.

Quanto tempo era rimasta in piedi davanti alla televisione? Il telegiornale era finito. Non c'era niente da vedere. Si poteva spegnere.

Uscì in giardino. Il suo piccolo disordinato giardino, la sua consolazione, sembrava aspettare qualcosa. Sembrava una domanda. Ma lei non aveva la risposta. Era sicura di non avere nessuna risposta, tranne la sua vita stessa. Non era abbastanza?



© Beniamino Musto

---

E allora facciamoci un giro, tra le erbacce e gli alberi indeboliti dai parassiti. Camminò, avanti e indietro, per poi fermarsi vicino al cancello. Sulla strada sterrata c'era, ancora una volta, un uomo vestito di grigio. Non ne vedeva uno da mesi. Uscì sulla strada. L'uomo fece qualche passo verso di lei. Veronica S. gli andò incontro. Non l'aveva mai fatto.

Quando vide il volto dell'uomo in grigio sentì un sollievo.

«Buongiorno Andreas.»

«Buongiorno», rispose l'uomo in grigio.

Si avviarono insieme verso la casa. Veronica S. lo guidò verso il terrazzo e lo invitò a sedere. Guardarono la ragnatela tra le foglie dell'alloro. Rimasero seduti a lungo, a guardare il cimitero e la valle e la città lontana.

«Mi hanno offerto di fare il ministro», disse Andreas.

«Accetterà?», chiese Veronica S.

«Non lo so.»

Veronica S. si alzò e si diresse in cucina. Preparò una caffettiera da tre tazze. La mise tutta in una tazza grande e la portò all'uomo che guardava il panorama.

Il poeta sorrise. E questo fu tutto. Non si sarebbero più rivisti.



**Fabio Foti** è nato a Padova nel 1959. Lavora come medico, specialista in psichiatria. Ha svolto un'attività pubblicistica per alcuni anni e ha pubblicato articoli, recensioni, testi in prosa e in versi su numerose riviste tra cui *Contrappunto* (Padova), *Sinopia* (Ferrara), *La Corte* (Mantova), *Erba d'Arno* (Firenze), *Verso* (Pescara). Era molto tempo fa.

---

# Jackpot

---

*di Giorgio Benedetto Scalia*



La signora Alea si presentò al tabacchi di Casa Fortuna il primo giorno che ho aperto. Mi disse che era contenta, perché finalmente poteva comparsi le sue MS rosse proprio dietro casa. Le sorrisi e le diedi il pacchetto e il suo resto. Ogni giorno passava da me alle tre del pomeriggio e comprava le sigarette. Ci scambiavamo qualche convenevole e ogni tanto si fermava a prendere il caffè alla macchinetta e mi chiedeva se potevo prestarle il giornale. Commentavamo le notizie del quotidiano e parlavamo un po'. I primi tempi, non avevo molti clienti, il tabacchi non è in una zona di passaggio. Ogni tanto veniva qualche liceale per comprare delle cartine lunghe o certi bambini della villa a fianco per le caramelle. Io e la signora Alea ci tenevamo compagnia. Lei era andata in pensione da poco e le sue giornate erano diventate improvvisamente vuote. Il marito era morto l'anno prima, mi disse che era un commercialista, lei invece era stata un'insegnante di matematica al liceo scientifico. Diceva sempre di essere una donna fortunata.

«A Natale, quando mio marito Sivino era ancora vivo, si andava da amici e parenti e io vincevo sempre la tombola e stracciavo tutti a Sette e mezzo o Saltacavallo, Cucù e mi portavo a casa qualche moneta, banco-

---

note, cioccolatini o un pensierino, e tutti mi dicevano *Alea, sei fortunata in amore e al gioco!»*

Insomma, era una vecchietta come tante, imbevuta di ricordi e tanto sola.

Qualche mese dopo l'apertura del tabacchi installai tre slot-machine per attirare più clienti. E così è stato. Gente sempre diversa, uomini e donne di qualsiasi età. Poi arrivarono gli *habitué* della domenica mattina, quattro amici con i loro cani: giocavano, fumavano, leggevano il giornale, bevevano il caffè e poi si facevano una passeggiata nella villetta con i loro animali. Ma la signora Alea fu una presenza fissa fin da subito. Iniziò tutto per caso, le diedi il resto delle sue MS, mi disse se potevo darglielo a monete, ché poi doveva andare messa a mettere qualche spicciolo nel piattino delle offerte: era l'anniversario della morte del marito. Insomma, le diedi i suoi cinque euro a monete da cinquanta, tranne una da due euro che lei prese e osservò sconvolta.

«Gaspere, guarda un po' qui, c'è Papa Giovanni Paolo II. Mio marito gli era molto devoto».

Prima che potessi dirle qualcosa, fummo interrotti da uno scroscio di monete assordante. Un tipo aveva appena vinto qualcosa come trecento euro. La signora Alea baciò la sua moneta e disse: «È un segno del destino.»

Andò alla terza slot-machine, la seguii, era accanto a quella del signore che aveva appena vinto, fece scivolare la moneta nella fessura e schiacciò start. I rulli si misero a girare battendo tanti tic velocissimi, come un cronometro. Di colpo si bloccarono su tre ferri di cavallo e la slot sputò una settantina di euro.

«Che ti avevo detto, sono fortunata, io!».

Dopo quest'episodio, non passò giorno che non si presentasse a Casa Fortuna alla stessa ora, le tre del pomeriggio. Comprava le sue sigarette, si

---

sedeva alla terza slot e giocava due euro. Poi chiacchieravamo un po' e lei se ne tonava a casa.

Dopo qualche tempo, quando ci fermavamo a parlare, mi sembrava assente. Mi chiedeva di ripeterle quello che le avevo appena finito di dire oppure rimaneva incantata. Pensavo fosse l'età, ma quando vinceva, ridiventava loquace e parlavamo come avevamo sempre fatto. Una volta la signora Alea venne da me, aveva l'umore a terra, la guardai negli occhi chiedendole se andasse tutto bene, ma fece la vaga, mi chiese di cambiarle cinquanta euro e si rimise a giocare. Allora le posai una mano sulla spalla e le domandai ancora se fosse tutto a posto.

«Gaspare, porco demonio, con 'sta mano secca e pallida che c'hai, mi hai fatto sbagliare! Non dovevo stoppare questo rullo.»

Non mi aspettavo quella reazione, rimasi ammutolito e lei continuò.

«Non mi fissare con 'sti occhi sporgenti, mi sembri un pesce morto.» Mi voltò le spalle e riprese a giocare come se nulla fosse.

Dopo questo episodio, non mancava mai di ripetermi: «Sei sempre vestito di scuro: ogni volta che ti guardo mi sembra di essere a un funerale», e poi gettava a terra un paio di corna.

Mi sentivo mortificato, ma non ho mai dato sazio alle sue provocazioni e continuai a comportarmi come sempre, anche quando non ricambiava i miei saluti e abbassava lo sguardo. «Non mi devi parlare», mi ha detto una volta che è entrata al tabacchi come una furia, penso l'abbia fatto perché qualche giorno prima mi aveva chiesto se le potevo fare credito per una stecca di MS, ma mi ero rifiutato, stavo ancora aspettando i cinquanta euro della stecca di qualche giorno prima. Non venne per una settimana, dieci giorni, forse si era offesa e poi si ripresentò di nuovo con la stessa costanza, tutti i giorni alle tre. Stava davanti a quella slot per delle ore.

Una volta, mi sono permesso di dirle che doveva smettere di giocare e di tornarsene a casa. La vidi lì seduta, tutta sudata e in preda alle palpitazioni.

---

zioni, che sfregava due euro sulla slot prima di inserirli nella fessura e poi premeva start nell'esatto momento in cui la moneta veniva inghiottita. I suoi gesti sembravano quelli di un operaio in catena di montaggio.

«Ti devi fare gli affari tuoi. Io sto qui quanto mi pare. Hai visto, stavo per vincere? Su questa linea c'erano due quadrifogli, me ne bastava un altro, ma poi sei arrivato e mi è uscito un sette. Vattene, ch  mi porti sfiga.»

Da quel momento non manc  mai l'occasione per dirmi che le portavo sfortuna. Arrivai a pensare che avesse ragione: aveva smesso di vincere. Non che prima di allora capitasse cos  di frequente ma, ogni tanto, sentivo quel jingle breve e ascendente della vittoria e poi il suono di qualche moneta. Da un po', invece, l'unica cosa che sentivo da dietro il bancone era la musichetta martellante accompagnata dallo sfregare della moneta e poi il battere di tasti.

L'altro ieri sentii un botto e feci capolino, vidi la signora Alea che si massaggiava le tempie. Stavo per rimettermi a sistemare le sigarette sugli scaffali, quando la beccai che prendeva a calci la sua slot-machine. Corsi da lei e la pregai di fermarsi: con un'espressione sdegnata si allontan  senza dire niente. Mi appoggiai alla slot e mi accovacciai per controllare se si fosse ammaccata, quando all'improvviso la signora Alea mi strapp  la mano dalla slot e io persi l'equilibrio.

«Non la devi toccare! Lo so, ti pare che non ti ho capito, Gaspare? Tu mi vuoi rovinare. Qui dentro c'  tutta la mia pensione. Mi guardi mentre gioco e mi lanci le tue macumbe con 'sti tuoi occhi a palla, ma non ti basta e mi poggi pure quella mano da porta ells sulla spalla e vuoi che la smetto di giocare. Per  a me la tua psicologia inversa non mi frega, non te la dar  vinta, a vincere sar  io. Ora che hai fatto alla slot, qualche tua diavoleria da corvo del malaugurio?»

Si mise a urlarmi che era tutta tremori, e con la manica della giacca puli il punto dove mi ero appoggiato. Le dissi di calmarsi, che non avevo fatto

---

nulla alla sua slot. Si calmò di colpo e andò via spedita. Notai che aveva lasciato una moneta da due euro sulla slot. Ebbi la tentazione di prenderla per poi restituirla al suo ritorno, ma non lo feci. Lasciai la moneta dove stava e mi rimisi a spacchettare i cartoni di sigarette che avevo sotto il bancone. Sentii dei tacchi, e allungai la testa. Vidi la signora Alea, era sudata e un grosso coltello da cucina le tremava nella mano. Al riflesso di quella lama mi acquattai senza fare rumore, presi il telefono e composi il 112. Veniva diritta verso di me, quando fu stregata dalle lucine intermittenti delle slot-machine. Con le ginocchia molli e il respiro affannato, sbirciai di nuovo la signora Alea. Aveva tra le dita la moneta che aveva dimenticato, la sfregò sulla sua slot e poi la fece scivolare nella fessura. Lo schermo illuminò il suo profilo bagnato, pigiò start infilzandolo con la punta del coltello e i simboli della slot iniziarono a cedere a valanga: *tic-tic-tic-tic*. Il primo rullo che si ferma su una stella, così come il secondo e anche il terzo. Si attiva la modalità *Free spin* e sento un trillo. La signora Alea si asciuga la bocca con il braccio e preme un altro bottone. La scritta *Bonus game* schizza fuori dallo schermo con un suono di campane. La signora Alea si gratta la testa con tutte e due le mani e si morde le labbra poi con molta cautela schiaccia un altro bottone. Sullo schermo appare la faccia di un giullare, apre la bocca e sputa la scritta *Jackpot*, seguita da sette squilli di tromba. La signora Alea strabuzza gli occhi, non ci può credere, si strizza il petto, il coltello le cade di mano, poi la vedo boccheggiare. Capisco che qualcosa non va, salto fuori dal bancone per provare a soccorrerla, ma lei stramazza a terra come una marionetta cui hanno falciato i fili. La slot fa quel suono del registratore di cassa quando si apre, *cha ching*, e una valanga di monete le finisce sul petto, sugli occhi e dentro la bocca.

Rido, osservando il coltello che poteva ammazzarmi, però mi faccio subito triste e mentre chiamo l'ambulanza penso: "Signora Alea, questa è la sua vincita ed è giusto che paghi il suo funerale". Una voce di donna risponde alla chiamata e mi dice che i soccorsi arriveranno subito.



© Luca Brunetti

---

Sfilo una sigaretta dal pacchetto e mi cade di mano su quella marea di monete che sommerge la signora Alea. La raccolgo con molta gentilezza, forse per timore di poterla svegliare dal suo sonno. La moneta di due euro con Giovanni Paolo II mi sbrilluccica negli occhi. La prendo piano piano, con due dita, e me la conservo nel portafogli.

Sarà il mio portafortuna, lo so.



**Giorgio Benedetto Scalia** è nato a Palermo nel 1991. Diplomato in Regia e Sceneggiatura all'Accademia Nazionale del Cinema di Bologna e alla Scuola Holden di Torino, ha fondato la rivista letteraria *Voce del Verbo*. Ha ricevuto una menzione al concorso Premio InediTo 2019 con la sceneggiatura del cortometraggio *Garage*, e una menzione al concorso letterario Tre colori 2020 con la sceneggiatura del corto *Cella*. Due suoi racconti sono stati pubblicati in antologie editate da Historica Edizioni. Ha pubblicato inoltre su *Neutopia*, *Il Bestiario degli italiani*, *Lunario*, *Spazinclusi*, *L'Irrequieto*, *Critica Impura*, *Rivista Blam*, *Fillide e la nuova carne*, oltre che sul *Corriere della Sera*. Vive a Torino.

---

# Antonio Soriano, giornalista precario

---

*di Paquito Catanzaro*



Antonio Soriano, di professione giornalista precario, avrebbe ricordato per sempre il 25 settembre 1989 come il giorno in cui lo avevano ammazzato.

Eppure glielo avevano ripetuto in tanti: prima i genitori, che lo avrebbero preferito ingegnere o magari medico; poi i colleghi, che continuavano a suggerirgli di smetterla con la cronaca nera; in seguito il direttore del giornale e perfino un amico che aveva vinto il concorso in magistratura.

Tutti, dal primo all'ultimo, gli avevano detto: «Anto', fatti i cazzi tuoi o finisce male.»

Ma lui non voleva saperne. Dalle colonne de *La* notizia continuava la sua battaglia contro la famiglia Starace, il clan che teneva in scacco l'intero Miglio d'oro, la striscia di terra bagnata dal mare e protetta dal Vesuvio.

Stanchi delle vecchie gerarchie camorristiche, gli Starace avevano allungato prima le mani su Torre del Greco poi – approfittando di una faida familiare – avevano conquistato senza troppi sforzi Ercolano. A Portici, avevano trovato le porte aperte e un proficuo dialogo con la politica, mentre a San Giorgio era stata necessaria una lunga e sanguinaria mediazione. Non restava che l'ultimo passo: giungere a Napoli, sedendosi a tavola con i vecchi clan e le nuove cellule malavitose che stavano trasformando le periferie in feudi.

---

Negli ultimi quattro anni, Antonio aveva riportato tutto sulle pagine del quotidiano più longevo e popolare del meridione. Ogni mattina, a bordo della sua 127 grigio metallizzato, partiva da Piazza Carlo III e raggiungeva Torre del Greco alla ricerca di notizie di prima mano. Inizialmente si appostava fuori i cancelli del locale commissariato di Polizia, sperando che il piantone passasse a lui – prima che ad altri redattori – le note ufficiali che, prontamente, dettava al collega in redazione dal telefono del bar vicino. Stanco delle lunghe attese, cominciò a consumare le suole delle sue *Converse* girando per i vicoli della città. Commercianti, pescatori, ragazzi che giocavano a pallone a qualsiasi ora del giorno e con qualsiasi temperatura: ormai tutti si erano abituati a quel ragazzo che brandiva taccuino e penna, manco fosse un cavaliere errante, a caccia di notizie.

Il redattore imberbe proveniente dal centro storico di Napoli prese a farsi apprezzare non solo per lo stile – asciutto e senza fronzoli – ma anche e soprattutto per la faccia tosta con cui firmava i pezzi.

«Niente iniziali», disse un giorno al collega intento a correggergli un pezzo. «Mi chiamo Antonio Soriano. AS potrebbe essere chiunque.»

«Tieni proprio 'na faccia 'e cazzo» gli rispose il redattore. «Due sono le cose: o farai strada o metteremo una targa col tuo nome in redazione.»

Antonio sorrise sprezzante del pericolo. “In fondo” pensava “chi vuoi che si preoccupi di uno che scrive notizie su un giornale”.

«I terremotati nei container», disse al suo caposervizio appena terminata una riunione di redazione «e gli Starace a fregarsi l'ennesimo finanziamento statale. Ti pare giusto?»

«No, non mi pare giusto» rispose Vanni Ceccone, iscritto all'ordine dal 1965. «Ma tu si' 'nu mucкусиello e dovresti fare attenzione a quello che scrivi. Fai nomi e cognomi di assessori e consiglieri, parli di affiliazione tra clan e politica come se niente fosse. Non sei un magistrato che cammina con la scorta».

---

«Sono un giornalista» pronunciò impettito Soriano «e non racconto fesserie.»

«Sei un precario» ribatté duro il collega «che coi soldi de *La notizia* non riesce nemmeno a pagare benzina e sigarette.»

«Non fumo.»

«E allora che sfaccimma di giornalista sei?», chiese Ceccone accendendo una Merit. «Ti sei voluto occupare di nera? Bene. Hai scelto di fare il corrispondente da Torre del Greco? Nessun problema. Ma adesso stai esagerando. Facciamo calmare le acque. Per un po' di tempo vai al commissariato e fatti passare i comunicati.»

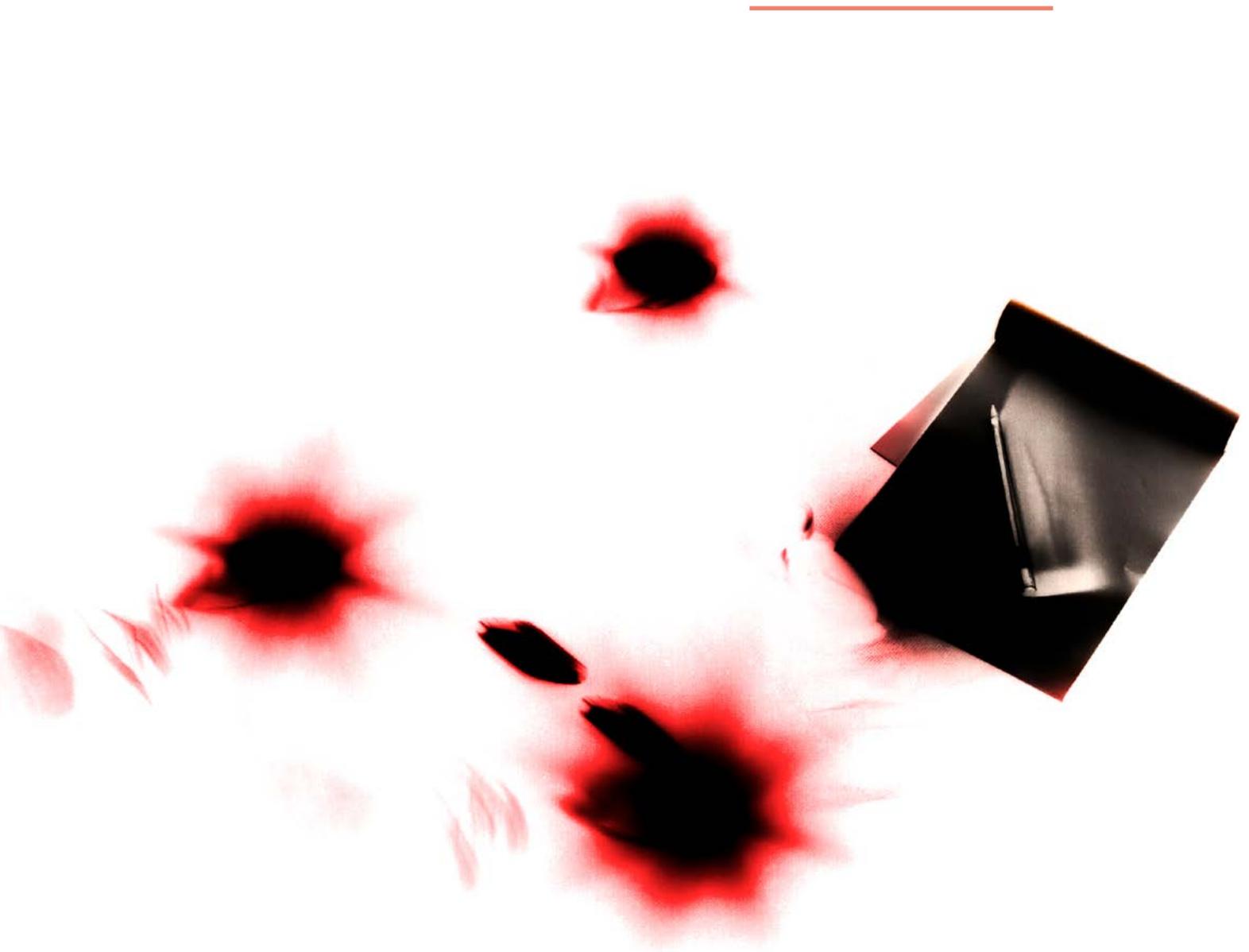
«Occupandomi solo» valutò Antonio «di scippi, spaccio e risse allo stadio?»

«Tenimmo un altro Indro Montanelli dentro la redazione», gridò Ceccone richiamando l'attenzione dei colleghi. «Anto', stammi a sentire: io capisco gli ideali, la voglia di strafare e pure la chiavatella che riesci a farti dicendo in giro che sei un cronista di nera per il più grande giornale del meridione. Ma», aspirò una lunga boccata prima di riprendere «tieni ventitré anni e a quest'età dovresti tenere il vento non solo tra i capelli, ma proprio dentro la testa.»

«Mi vuoi cacciare?»

«Allora si' strunz' 'o vero» rispose il caposervizio. «Sto parlando con lo stesso tono con cui parlo a mio figlio, che è ancora più testa di cazzo. Ti sto chiedendo, per un po' di tempo, di spostare altrove i tuoi interessi. Nelle altre redazioni circola il tuo nome e non solo per le capacità giornalistiche. Stai scassando il cazzo a troppa gente. Ti ricordi quello che è successo nel bar sei mesi fa?»

Una fredda mattina di dicembre. Un consiglio comunale piuttosto agitato. Nonostante l'aria gelida, il sindaco Maffella continuava a sudare copiosamente.



© Alessia Marino

---

La poltrona del primo cittadino scricchiolava da tempo; la maggioranza non era più coesa, più di un cittadino eletto era pronto a passare all'opposizione. Tutta colpa dei fondi regionali spartiti in modo poco equo: quasi mezzo miliardo di lire per rimettere a nuovo uno stadio che, a domeniche alterne, ospitava poco più di duemila tifosi.

«C'entra qualcosa – aveva scritto Antonio sulle pagine de *La notizia* – il fatto che la ditta vincitrice dell'appalto milionario appartenga al cognato del primo cittadino?»

Il trafiletto aveva fatto incazzare Maffella, che aveva ordinato ai custodi di tenere lontano il giovane cronista dalla sede del Comune. Una perentoria imposizione della quale Antonio Soriano se ne era fregato continuando a presenziare alle riunioni pubbliche.

Con una serie di diplomatiche peripezie, il sindaco era poi riuscito a tenere salda la maggioranza. I suoi consiglieri avevo temporaneamente deposto l'ascia di guerra, scontentando i colleghi dell'opposizione, ai quali era apparsa salvifica la mano alzata da uno dei pochi uditori presenti.

«Chiedo scusa» aveva pronunciato Soriano, appena gli fu accordata la parola «avrei una domanda per il primo cittadino.»

«Mi dispiace» aveva risposto Maffella «non rilascio interviste».

«La mia» aveva sorriso Antonio sollevando le mani e mostrando l'assenza del taccuino «è solo una domanda da privato cittadino che vorrebbe sapere come ha fatto la ditta che ha vinto l'appalto per le mense scolastiche, e parliamo» precisò «di un accordo da centocinquanta milioni, a offrire appena tremila lire in meno della concorrenza.»

Il silenzio, che per il tempo della domanda aveva avvolto la sala, era stato coperto dalle urla di protesta dei cittadini eletti che avevano cominciato a litigare e a ingiuriarsi reciprocamente.

Maffella aveva invitato tutti alla calma prima di pronunciare, in evidente difficoltà: «Si sarà trattata di una fortunata casualità.»

Quelle parole, registrate su cassetta, erano finite su un articolo che ave-

---

va fatto indignare il primo cittadino e il suo seguito. Ma per lo stesso pezzo Antonio aveva ricevuto i complimenti da uno sconosciuto avventore entrato nello stesso bar nel quale era solito fermarsi per la pausa caffè.

«Tu sei Soriano, vero?» aveva domandato il giovane appena dopo aver chiesto al barista una camomilla.

Il cronista aveva annuito, mentre il giovane aveva ripreso sorridendo: «Mi piacciono assai i tuoi pezzi. E mi piaci assai pure tu perché tieni la faccia tosta. Non sei uno che arrossisce facilmente, è 'o vero?»

Antonio aveva guardato il giovane con aria stranita. «È un complimento?» si era chiesto «O mi sta prendendo per il culo?»

Prima che la risposta giungesse, il giovane, afferrata la tazza con l'acqua bollente, l'aveva gettata sul volto di Soriano aggiungendo: «Vediamo se arrossisci, adesso.»

Il gesto intimidatorio aveva avuto come conseguenza un'ustione di primo grado al volto che aveva costretto Antonio a due giorni di riposo forzato, ma non aveva placato il suo desiderio di raccontare quel che accadeva nella cittadina ai piedi del Vesuvio.

«Non t'è bastata l'acqua bollente?» riprese Ceccone.

«Era camomilla» lo corresse Soriano.

«Ah già, mi dimentico sempre che tu si' accusi strunz' da farti mandare in ospedale a colpi di camomilla.»

«Se hai finito con lo spettacolo di cabaret» valutò il giovane «io tornerei a lavorare».

«Sono serio, Anto'» cambiò tono Ceccone. «Hai talento ed emergerai, ma è necessario far calmare le acque. Gli Starace non scherzano. La prossima volta sarà una mazziata e visto che manco quello ti fermerà, che facciamo?»

«Dove mi vorresti spostare?» sospirò il giovane.

---

«Allo sport.»

«Cosa?»

«Ti mando a seguire il ritiro del Napoli. Questo è l'anno buono per il secondo scudetto. Così» strizzò l'occhio «ti becchi l'autografo di Maradona.»

«Sto per dire un'eresia» sorrise Antonio «ma io il calcio non lo seguo.»

«Cultura? Così qualche scrittore ti prende come ufficio stampa e arrotondi per comprarti una macchina nuova. La 127 con cui ti presenti in ufficio è un cesso.»

«A parte che la mia macchina» ribatté il giovane «ha una tenuta che manco una BMW, sappi che non ho intenzione di mollare la nera perché un paio di guappi del quartiere mi hanno minacciato. Una settimana, due al massimo.»

«Arrotondiamo a un mese e stiamo tutti in grazia di Dio.»

«E se durante questo mese succede qualcosa?»

«Facciamo trascrivere i comunicati della Polizia. Adesso levati dai piedi e scrivimi due cartelle sul nuovo calciatore del Napoli, Gianfranco Zola.»

Mentre Antonio, sotto pseudonimo, si occupava di tattiche, amichevoli precampionato e virgolettava le dichiarazioni del Pibe de oro, l'attività degli Starace proseguiva senza intoppi, ma anche senza la solita attenzione mediatica.

Attenzione che tornò alta la sera del 27 agosto 1989. Il Napoli aveva debuttato in campionato battendo l'Ascoli con un gol di Crippa.

Antonio era in redazione quando, mentre stava riportando le dichiarazioni del neoallenatore Bigon, ricevette una telefonata.

«Mettiti in macchina senza dire una parola e corri ad Arzano: appuntati quest'indirizzo.»

La voce era quella dell'ispettore Vito Casella, prossimo alla pensione

---

e affezionato al ragazzo col taccuino che trascorreva intere giornate in commissariato per ottenere anche solo una dichiarazione utile a riempire la pagina della nera locale.

Affidato il pezzo a un collega, avviò la 127 e, in meno di venti minuti, raggiunse un casolare di campagna poco lontano dalla strada statale. Ad attenderlo c'era l'ispettore.

«Abbiamo appena arrestato» sussurrò «Luciano Papa. Faceva l'intermediario tra i clan napoletani e gli Starace.»

«Perché parla al passato?»

Perché, a quanto risultava, il clan aveva deciso di sacrificare la sua pedina per preservare il delicato equilibrio con alcune famiglie del capoluogo campano, alle quali i servigi di Papa non erano più graditi.

«Un sacrificio in piena regola – aveva scritto Antonio sulle colonne de *La notizia* – che avrà senza dubbio delle conseguenze importanti nelle nuove prevedibili alleanze tra gli Starace, che non hanno esitato a svendere un proprio uomo, e la camorra napoletana». Parole forti finite in prima pagina tra le strette di mano dei colleghi, la proposta del direttore di passare – di lì a qualche mese – da precario a praticante e la preoccupazione di Vanni Ceccone che si limitò a strizzargli l'occhio per congratularsi.

Chissà quante altre volte Antonio Soriano, professione giornalista praticante, sarebbe finito in prima pagina e chissà quante inchieste avrebbe condotto per i successivi trent'anni, curvando sempre più la schiena e lamentandosi per le diottrie mancanti. Avrebbe fronteggiato l'avvento del web e quello degli smartphone e si sarebbe lamentato delle nuove leve del giornalismo per le suole intonse delle loro scarpe firmate.

«'Sti ragazzi», avrebbe scosso il capo, «proprio non sanno cosa significhi andare a caccia di notizie. A loro basta incolonnare un comunicato stampa per sentirsi giornalisti».

Si sarebbe sicuramente sposato – chiamando il primo figlio Salvatore,

---

in ricordo del padre – e avrebbe pure acquistato casa, magari dalle parti di via Chiatamone, per avere il mare a poca distanza. La 127 l'avrebbe rottamata – in fondo aveva già quattordici anni quando il padre gliel'aveva passata – acquistando comunque un'utilitaria con la quale, tutti i giorni, raggiungere Torre del Greco a caccia di notizie di nera.

Avrebbe fatto tutto questo se una notte due uomini a bordo di uno scooter, con addosso giubbotti di pelle, non gli avessero sparato contro appena sceso dall'auto.

A seguito di quei due colpi esplosi da distanza ravvicinata, tutta Napoli avrebbe ricordato per sempre il 25 settembre 1989 come il giorno in cui lo avevano ammazzato.



**Paquito Catanzaro** (1981) lavora nell'ambito della comunicazione. È l'ufficio stampa di alcune realtà aziendali, tra le quali la casa editrice Homo Scrivens, con la quale ha pubblicato la raccolta di racconti *Quattrotre* (2014) e i romanzi *Centomila copie vendute* (2017), *8 e un quarto* (2019) e *Due di picche* (2020). Per il medesimo editore ha curato anche la biografia ufficiale del calciatore Luis Vinicio. Lavora part-time in una scuola materna dove tiene un laboratorio di ludoteatro.

---

# Mezzi termini

---

di Paolo Federico



on i *forse potremmo*, la Toti si annoia a tal punto che delega ai praticanti l'incontro preliminare e i sopralluoghi. I clienti ricevono un biglietto da visita intestato a lei, ma col numero dell'ufficio stagisti. Quando arriva in ufficio, la Toti dà una rapida occhiata ai fascicoli e poi li firma.

La Toti è un architetto troppo famoso anche per gli *ho sentito dire che* e i *magari, poi vediamo*. Quelli del tipo di clientela che si imbarca per la prima volta nel progetto di una casa di proprietà, ma è ancora troppo insicura e povera per valere il suo tempo.

La coppia di *semmai* che confabula, con la voce sommessa e le mani che non trovano pace, la Toti riesce a distinguerla già dal monitor collegato all'ingresso. Li riconosce e li evita. Perché pur avendo racimolato i fondi per dire finalmente addio ai sessanta metri quadri in affitto, «questi poi credono di cavarsela con cinquemila euro di lavori».

Ma la Toti è una professionista del settore, e non vuole sentire accampare parole come mutuo.

Formule sciatte come *rinfrescata alle pareti. Sistemata agli impianti. Mi piacerebbe una scala a chiocciola*.

La Toti, a volte, esce in corridoio di proposito per passare accanto alla sala d'attesa. Guarda come sei seduto, e sa già che tipo di pavimento vuoi.

---

Se sei un mezzo malavitoso da marmo scuro, o un animo da porcellana. Capisce subito se nella tua sfera domestica sei un animale da tana, protetto da porte e porticine, o uno schizzato da *open space*.

E se individua un cliente da finto parquet spesso come un foglio di carta, allora lo dirotta altrove.

Per la precisione, nell'ufficio arreda-poveri.

Quando le portano la sua insalata greca con le olive sciacquate a parte, la Toti unisce gli estremi della forchetta smontabile e dice che i soldi veri si fanno con i passaggi segreti. Le porte a scomparsa celate dietro le scaffalature. Le botole da azionare con un pedale nascosto sotto una mattonella. I bauli nel controsoffitto.

La Toti aveva cominciato aiutando un'anziana vedova, ricca e paranoica, a nascondere i gioielli durante i lavori alle facciate del condominio. L'intero appartamento era circondato da impalcature, e la signora non dormiva più. Non si fidava di nessuno, nemmeno dell'acciaio della cassaforte incassata nel muro. In preda all'ansia, aveva messo il nastro adesivo alle finestre. Legato campanelli a tutte le maniglie. Finché la Toti non si era presentata con un trapano, uno scatolino di legno e la molla di una penna, fabbricandole uno scomparto segreto dentro la mensola del bagno.

Era alto quanto un'unghia, ma profondo a sufficienza per ospitare anelli e collanine. L'ingresso a scomparsa aveva la forma di una moneta, e si apriva trascinandolo con il pollice.

Quell'idea era piaciuta così tanto alla signora che anche dopo la fine dei lavori conservava ancora gli orecchini a un centimetro dalla crema per capelli. Gli anelli, al sicuro, sotto uno strato di legno e un flacone di struccante.

E la Toti, da quel momento, iniziò ad avere un portafoglio clienti prima ancora di finire gli studi.

Ruminando le sue foglie di cavolo cappuccio con limone, la Toti racconta agli stagisti che il passaggio ad architetto fu una formalità, perché

---

altrimenti non poteva accedere ai progetti per i grandi edifici e nessuno avrebbe considerato il suo giudizio estetico nel design.

Togliendo i grumi dal frullato di guava, la Toti dice che il suo è ancora un cuore di ingegnere.

E gli ingegneri hanno poca pazienza con chi usa mezzi termini.

Ciò nonostante, quando c'è davvero bisogno, anche se contro voglia, la Toti è costretta a entrare nell'ufficio arreda-poveri. Le tocca sedersi di fronte a un *mi chiedo se* in salopette di jeans, in cerca di un perito per l'autofficina. Un'intera famiglia di *vorremmo tanto* in giubbe di acrilico, arrivata con una macchina sola, che chiede di installare una piscina rialzata ma che sembri interrata.

Di fronte agli errori madornali nelle idee, nel modo di esporle o nelle nozioni più elementari della fisica, la maggior parte dei clienti si accorge dello sguardo snob della Toti e domanda scusa.

Molti si giustificano con la formula: «Mi perdoni, non ne capisco», oppure: «È la prima volta».

Ma lo dicono soltanto dopo aver già chiesto se «fosse possibile stendere in cucina un gres porcellanato lucido che però non assorba troppa acqua perché, sa, ho letto su internet che...».

In questi casi, la risposta standard della Toti è: «Ma si figuri, ci siamo passati tutti».

Scendendo dal treno o aspettando il taxi, la Toti si collega in video-conferenza con gli studenti di un master e dice che bisogna sempre mantenere un clima cordiale con i clienti, anche quando ti si contorcono le dita dei piedi. Anche quando il committente non è il *board* di un gruppo bancario che deve rinnovare lo stile delle filiali, ma è la proprietaria allampanata di un centro benessere.

«Finché possono pagare», dice, «anche i poveri hanno diritto a una cabina armadio».

---

La Toti si defilava dai quei vari *confidavamo* e *vorremmo capire se* per fare spazio nella sua agenda ai clienti top. Ai consorzi e alle aziende sparse in tutto il Paese. Se la chiamavano da un ufficio importante anche solo per un sondaggio preliminare, durante la conversazione la Toti faceva già cenno alla segretaria di prenotarle aerei, treni e transfert. Pure se si trovava a quattro regioni di distanza, la Toti si mostrava subito disponibile a un incontro di persona. «Basta il tempo di un caffè», diceva. Tanto era di passaggio. E nel frattempo si stava già infilando il cappotto.

Una volta questa scena si era verificata a ridosso dell'orario di chiusura dell'ufficio, e la Toti aveva trattenuto la segretaria per bloccare un volo last minute.

Doveva arrivare a Bologna in tempo per il caffè del mattino seguente con un magnate del sushi.

Da un apposito armadietto per le trasferte di emergenza, la Toti stava raccogliendo il necessario per un cambio vestiti nel suo piccolo zainetto trolley, con tasca ergonomica per il computer, quando la segretaria si era impalata sull'uscio.

«Architetto... Non ho trovato alberghi disponibili per stanotte. Purtroppo, è periodo di fiere.»

Con i pollici nascosti tra le mani, aveva aggiunto: «Se vuole posso provare un Bed & Breakfast».

Chinato a riempire lo zaino, lo sguardo di fuoco della Toti era rimasto nascosto dietro i capelli scuri.

Bed & Breakfast, per lei, significava passare la notte nel peggiore esempio di risparmio edilizio. Mobili laccati su truciolato di recupero. Ventilatori a pala sul soffitto. Tramezzi improvvisati di dieci centimetri. Docce e sanitari collegati da un unico tubo di scolo. E il mattino dopo: colazione con cornetto imbustato o convenzione col vecchio bar dietro l'angolo, dove poggiare i gomiti su qualche bancone anni Settanta di radica impial-

---

lacciata, con bordi in ottone e piano in metallo cromato macchiato dalle ditate di gente morta da anni.

Con il bracciale d'argento che le sfilava lungo il polso, la Toti aveva indicato una cassetta antracite.

«Cerca *Morucci, Via Val d'Aposa*. Le chiavi magnetiche col cappuccio blu.»

Una volta nel giro che conta, la Toti sapeva mantenere buoni rapporti. Dopo un primo o un secondo lavoro andato bene per un'azienda, i manager finivano per affidarle le loro proprietà private. Seconde e terze case, negozi di parenti, immobili di amici di amici. Alcuni avevano sempre almeno un appartamento sotto lavori e ricevevano aggiornamenti mensili, come gli abbonati a una rivista. Una villa andava separata in appartamenti da passare ai figli. Una vecchia casa doveva diventare l'ufficio credibile di una start-up. Una palestra con spa doveva aprire otto nuovi centri in tre anni. Ma non tutti i lavori riuscivano a essere terminati. Alcuni si impegnavano in ostacoli burocratici, ritardi con i permessi, problemi con gli operai. E finivano nella cassetta antracite.

Quella sera, prima di scappare via dallo studio col suo trolley in spalla e in tasca le chiavi magnetiche col cappuccio blu, la Toti si era giustificata dicendo: «Qualunque buco arredato da me, anche lasciato a metà, è comunque meglio di un Bed & Breakfast».

Durante il decollo, invece di riposare, la Toti aveva allargato il gomito sul bracciolo per stendere il progetto e la catastale di Via Val d'Aposa, per guardare a che punto si fossero fermati i lavori. L'impianto idraulico e il quadro elettrico erano segnalati come operativi. Gli uffici centrali: quasi finiti. Mancavano solo la stanza della direzione, la saletta per gli ospiti e il bagno annesso.

All'orecchio del ragazzino curioso, quello che aveva smesso di giocare

---

al cellulare per spiare i suoi disegni architettonici, la Toti aveva indicato un punto con il mignolo.

«Stanotte mi appoggio a dormire qui, ma domani ho un incontro molto molto importante.»

Il ragazzino, con una voce squillante, le aveva risposto: «Io domani ho la fiera del fumetto». E ridacchiando aveva aggiunto: «Ma stanotte dormo in albergo».

La Toti gli aveva sorriso a denti stretti prima di sporgersi in avanti e dare un'occhiata alla madre e al padre, seduti nella fila adiacente.

«Dormirai anche in una suite», sussurrava, «ma scommetto che a casa hai un letto a castello in ferro da meno di duecento euro, e senza sbarre laterali. Quando ti allarghi sul materasso, senti il freddo dell'alluminio. La gamba che ti penzola giù. La scala che ti scivola sotto i piedi.»

Senza che la madre capisse il motivo, il bambino aveva pianto per tutto il resto del viaggio.

La Toti, attraverso un singolo auricolare con microfono integrato, stava parlando al telefono con amiche e colleghi mentre dal tappeto meccanico iniziavano a sbucare i primi bagagli. L'unico volo disponibile era di una compagnia low cost e lei era arrivata all'imbarco per ultima, così il suo zaino-trolley era finito in stiva.

Questione di millimetri, e del fatto che la Toti non avesse mostrato un minimo di cortesia verso il personale, esibendo un broncio stanco a cui era difficile andare incontro. E vedendo che il suo trolley non spuntava, aveva la stessa espressione.

Dopo aver capito che era stato perso, si era lamentata anche con la madre e la sorella e aveva continuato a prendersela con l'insensatezza della logistica aeroportuale, dal banco reclami fino alla porta blindata di Via Val d'Aposa, mentre girava la chiave magnetica col cappuccio blu.

---

Oltre al telefonino, era rimasta solo col tubo dei progetti di quell'ufficio incompleto. Niente computer di lavoro, niente cambio vestiti, niente borsello dei trucchi.

E alle undici di sera era impossibile fare shopping.

Una volta dentro, la puzza di chiuso le aveva subito invaso le narici. L'aria rarefatta seccava gli occhi anche dopo aver spalancato tutto.

Guardandosi intorno, tra un colpo di tosse e una terza chiamata di emergenza alla segretaria che però non stava più rispondendo, la Toti si era accorta che buona parte del fascicolo diceva cazzate. Mancavano sia il contatore che il quadro elettrico. Gli uffici centrali erano ancora avvolti da teli blu e circondati da secchi di vernice e materiali di risulta. Il gabinetto dell'unico bagno piastrellato era stato usato per scaricare intere colate di chissà cosa, intasando il sifone.

Il comodo divano letto che suggeriva di protocollo a tutti gli uffici, dato che prima o poi qualcuno è sempre costretto a dormirci, era stato sostituito a sua insaputa con l'ennesimo, abusatissimo, sofà a tre posti in pelle Chesterfield, che per giunta era ricoperto da un doppio strato di polvere e due pesanti scatoloni di mattonelle.

Con il respiro sempre più affannoso, la Toti rigirava l'intero immobile come una trottole, puntando il suo tacco dodici tra i marmi avvolti dalla plastica e le parti scoperte di pietra forata.

Di fronte a quello scempio, continuava ad abbaiare al microfono, lasciando messaggi minatori alle caselle di tutto lo studio e ai numeri degli operai assegnati al progetto.

«Non è così che si lavora alla Toti Luxury Planning», sbraitava.

Spalancando gli occhi di fronte a una pila di pallet con sopra una dozzina di bottiglie di birra vuote, la Toti serrava la mascella dicendo: «Verranno presi provvedimenti».

Intanto, senza accorgersene, il suo piede destro aveva infilato la punta sotto un groviglio di cavi scoperti, tirandole indietro la caviglia.

---

Una volta ripreso conoscenza, il quadrante sporco di intonaco del suo orologio di Cartier segnava le cinque del mattino. Nella caduta, la Toti aveva anteposto le braccia scucendosi un lato del tailleur, ma la fronte aveva sbattuto lo stesso sul pavimento. I vestiti avevano assorbito una notte intera di polveri biancastre, e una patina di trucioli di legno si era addensata sui capelli, increspandoli.

A ogni movimento della sua testa intontita, scie di corpuscoli sabbiosi si liberavano nell'aria.

Non mangiava nulla dal filetto di pollo raggrinzito dell'aereo, e la batteria del cellulare era scarica.

Secondo gli accordi, neanche tre ore dopo il magnate del sushi le avrebbe concesso il tempo di un caffè al vetro, prima di salire nel suo ufficio vicino Piazza Maggiore a leggere le mail della concorrenza.

E quel caffè, la Toti, doveva offrirglielo.

Lo stesso architetto ing. Toti che alle sei e mezza stava ancora sbandando per i portici deserti, con i capelli arruffati e le maniche lercie, in cerca di un'attività che stesse aprendo. Sferzando l'aria con le braccia, per non sbattere su qualche colonna, la Toti stropicciava gli occhi per guardarsi intorno, riaprendosi la crosta umidiccia della ferita che aveva in fronte.

A ogni angolo sperava in una saracinesca appena alzata, o un semplice barista che slegasse una pila di sedie. Andava bene chiunque le permettesse di caricare il cellulare oppure che le prestasse il suo, in modo da poter contattare l'ufficio e far rimandare l'incontro. Andare al pronto soccorso. Accettare la sconfitta, col rischio di diventare anche lei un semplice preventivo nel mucchio.

Perché certi caffè non possono essere rimandati senza conseguenze.

Solo che non passava nessuno che non fosse in macchina, e nemmeno il tabacchi dava segni di vita.

La Toti si era fermata a prendere fiato accanto alla rete metallica di un cantiere pubblico, cominciando ad arrendersi all'idea che in un modo o

---

nell'altro avrebbe perso un lavoro importante. Un tizio molto più potente di lei avrebbe atteso molto poco prima di convincersi che tale Toti, presunto architetto famoso, non solo non si sarebbe presentata, ma non aveva avuto neanche l'accortezza di avvisare.

Curiosando tra i nomi degli ingegneri segnati sul cartello informativo di quel cantiere, che parlavano di sostituzione di una tubazione fognaria, la Toti impiegò altrettanto poco a convincersi che quello sarebbe rimasto il miglior lavoro a cui aspirare per un bel po', dopo quella gaffe.

Mentre qualche lacrima le pasticciava un volto già sfatto di suo, la schiena le sprofondava contro una parete solida, ma che si piegava in modo strano. Girandosi, si accorse di essersi appoggiata sul vetro plastificato più sottile ed economico di sempre, col bordo segnato dagli adesivi antiscivolo. Era quello delle cabine telefoniche.

Una reliquia del passato.

Un qualcosa di troppo raro da trovare, ormai, per non considerarlo un segno del destino. Almeno, pensava, sarebbe riuscita ad avvisare in tempo. Infilando gli spicci, che per fortuna aveva in tasca, la Toti raschiava la voce per non dare ai suoi dipendenti l'idea di essere disperata.

Il quadrante di Cartier segnava le sette e cinque.

«Ieri sera non hai risposto, perchè?», aveva detto, per prima cosa, alla segretaria ancora assonnata.

Il suo studio apriva alle nove.

La segretaria stava iniziando ad accavallare scuse su scuse, adducendo motivazioni vaghe. Telefono lontano. Impegni familiari. «Non avevo capito che...» I soliti mezzi termini.

«Va bene, sì, d'accordo. Non ti preoccupare adesso, quello che importa è che mi chiami subito Fumagalli, perché...»

Il resto, la Toti, l'aveva detto a una linea interrotta. Il credito era finito.

---

Quello che era successo dopo, romanzato per sembrare più accattivante, sarebbe stato raccontato per tutto il giorno tra gli avventori del bar-tabacchi che aveva aperto, senza saperlo, nello stesso momento in cui la Toti era uscita singhiozzando da quella vecchia cabina telefonica.

Con le dita avvolte ai polsini slabrati della giacca lurida, aveva trascinato i piedi in tutto lo slargo chiedendo delle monete per telefonare. Proponeva un cambio per banconote da dieci euro, ma la gente la evitava. Impiegati ancora intontiti le sflavano via in bicicletta. La Toti, con la voce tremante, si sforzava di mantenere un piglio mentre dei poveracci da attaccapanni a pomello la ignoravano senza neanche guardarla. Lei si offriva di regalare il resto e gente da scarpiera tinta di pino, presa ai grandi magazzini, faceva il giro largo. Facce da tavolino *Lack* dell'Ikea la arronzavano con uno: «Scusa, devo andare in ufficio».

E quelli del bar-tabacchi si rifiutavano sia di cambiarle i soldi sia di prestarle un telefono.

«Ve lo chiedo per cortesia, ho una telefonata importante di lavoro.»

Ma non le credevano.

Quel suo broncio irritabile, che era più simile al muso di un pit-bull che al visino di una fanciulla in difficoltà, era sempre lo stesso, anche dietro un tono supplicante. E con tutto lo sporco, i graffi, il bernoccolo sul viso paonazzo, la patina di truciolato e l'odore chimico da armadietto dei medicinali, nessuno ne voleva sapere di farla entrare. Il signore anziano che stava aprendo un negozio di abbigliamento le disse addirittura di averne abbastanza dei drogati che bazzicavano il quartiere.

«Se vuoi dei vestiti, vai in Chiesa.»

«Come si permette», urlava la Toti con voce stridula, «io sono una stimata professionista!»

Mostrava l'orologio di Cartier, ma le ridevano in faccia.

La Toti continuava a urlare, con un timbro sempre più soffocato dalle

---

emozioni e dalla rabbia. E intanto le campane registrate, sparate dagli altoparlanti di una chiesa non lontana, rintoccavano il terzo quarto delle sette.

Ormai era troppo tardi.

Dopo aver stressato invano chiunque, la Toti si era accasciata accanto alla cabina telefonica, con lo sguardo perso sugli addetti ai lavori fognari che se la prendevano comoda.

«Marisa, dai, dobbiamo andare», stava dicendo una voce maschile da un'auto col motore acceso.

«Aspetta, ci metto un attimo», ribatteva l'altra voce.

Appena alzato lo sguardo, l'architetto ing. Toti si era ritrovata davanti il braccio teso di una classica borghesuccia arricchita da finto parquet, piena di ninnoli e brillanti. La tipica signora da piscina rialzata che sembrasse interrata.

Quella cliente da ufficio arreda-poveri, con un largo sorriso, le stava porgendo delle monete.

«Ti ho sentito, dai, prendi», diceva. «Così puoi fare la tua telefonata...»

Inclinando la testa, con le mani congiunte sulle ginocchia piegate, aveva aggiunto: «Però non esagerare, eh, con le telefonate. Che ti fai solo del male...»

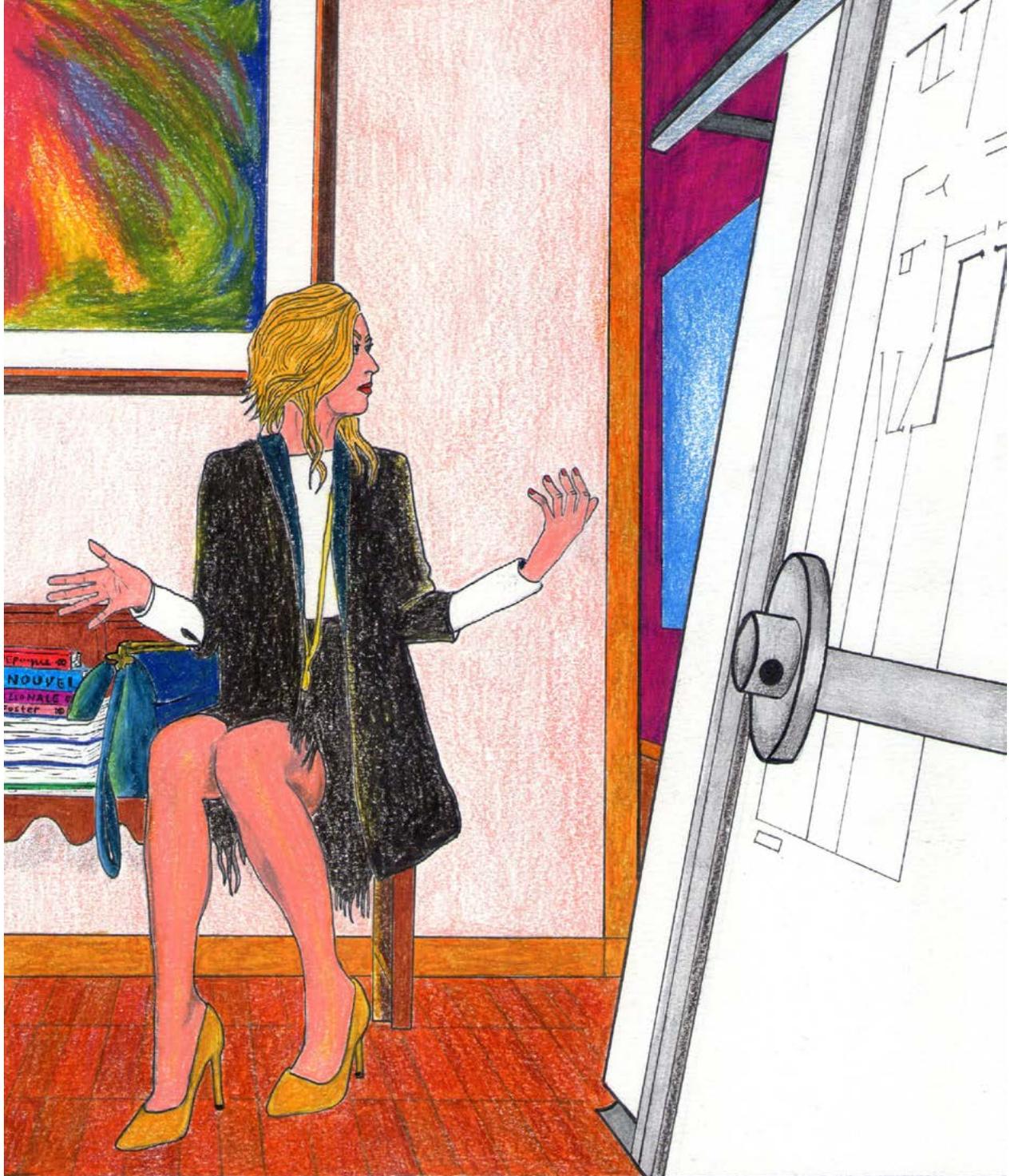
Gli occhi della Toti erano un unico reticolo di capillari rossi e incazzati.

«Ma io sono un architetto, lei non ha capito nulla. Ho perso un lavoro da milioni di euro.»

La Toti blaterava, e intanto la signora le aveva lasciato cadere le monete tra le mani.

«Certo, ma figurati», aveva detto, senza mezzi termini.

«Ci siamo passati tutti...»



© Beniamino Musto



**Paolo Federico** (1989) vive a Roma, dove si è laureato in Scienze della Comunicazione e in Sociologia. Alcuni suoi testi sono stati pubblicati in antologie (*Racconti d'amore*, L'Espresso, 2013; *Una nota stonata e altri insoliti racconti*, Gedi, 2016). Appellandosi a metodo e pazienza, dato che resilienza ormai è inflazionato, ha da poco terminato la quarta ristesura, quella definitiva, del suo primo romanzo. Nel frattempo ha scritto un racconto per *Coye Magazine*, e nei prossimi mesi uscirà su *Narrandom*.

---

# Il bambino è cresciuto

---

di Emanuele Lucci



Marino è un bambino tranquillo ed educato, frequenta la terza elementare e indossa sempre il golfino blu che gli ha ricamato sua mamma. A scuola si comporta bene, i suoi voti sono nella media e non si distingue per alcun eccesso, positivo o negativo che sia. Insomma un bambino sostanzialmente dimenticabile, se non fosse per la sua unica evidente peculiarità: le contenute dimensioni. È infatti il più piccolo e gracile della classe, e di parecchio.

A Marino, cultore della normalità e di tutto ciò che è regolare, non fa certo piacere essere riconosciuto per un suo connotato atipico, ma purtroppo per lui è proprio questo a caratterizzarlo. Lui è *quello piccolo*. Esiste una dimensione giusta, normale, e non è la sua.

Sebbene la statura svolga un ruolo centrale nella sua storia, ciò che a noi interessa tenere a mente è un altro aspetto di Marino, non visibile dall'esterno, ovvero la paura dell'acqua. A differenza dei compagni che vanno quasi tutti in piscina, lui non ha mai imparato a nuotare.

Per il resto, la sua vita prosegue come la sua condotta scolastica: priva di sorprese. Scuola, compiti a casa, sport due giorni a settimana, pizza il sabato sera, domenica a pranzo dai nonni e poi si ricomincia. Se la vita di Marino fosse tanto facile quanto prevedibile, le cose gli andrebbero alla grande, ma ahimè non è così.

---

Giasone, il più grosso della classe, se la prende spesso con lui che è il più indifeso tra i compagni.

«Ritornami il mio merendino!» lo minaccia spingendolo contro il muro.

«Ma è il pane e marmellata che mi ha preparato mamma» prova a spiegare Marino.

Scuri e profondi sono i lividi che le nocche di Giasone lasciano sul suo esile collo in queste occasioni, mentre le maestre sorridono intenerite. «Che carini, Giasone e Marino giocano al bullo e il secchione.»

Oggigiorno gli stereotipi vengono subito riconosciuti come tali e pertanto guardati con sufficienza. Alcuni di questi sono stati ormai talmente esasperati nei film e nei notiziari da risultare poco credibili nella vita reale. Perciò, nonostante l'impegno, un bambino prepotente che ne picchia uno indifeso non riesce più a fare notizia né a destare interesse, ma solo ad apparire scontato.

In classe la ricreazione prosegue senza intoppi, mentre Giasone e Marino giocano agli stereotipi.

A volte, quando nessuno lo vede, Marino si appende con le mani ai muretti o ai davanzali delle finestre, per far sì che la gravità pian piano allunghi il suo corpo e lo renda più alto. Proprio non vede l'ora di crescere. Non che voglia diventare più grande degli altri, per carità, ma solo di dimensioni normali. Marino infatti è contro ogni estremismo perché crede che chiunque esageri da una parte costringa a esagerare anche chi si trova dal lato opposto. L'ideale per lui sarebbe che tutti si incontrassero a metà strada, nella misura giusta.

Fuori scuola la mamma di Marino viene a prenderlo con la sua Panda celeste e puntualmente si trova bloccata dal SUV rosso fuoco della mamma di Giasone, che parcheggia sempre dietro di lei.

A parziale discolpa della desensibilizzazione va detto che certi stereotipi

---

si manifestano in maniera davvero troppo banale e spudorata per essere presi sul serio.

A Marino non piacciono i SUV. La mamma di Giasone sostiene che siano più sicuri delle altre macchine, ma lui sa che un SUV diventa a sua volta poco sicuro se messo di fronte a un carro armato. Quella della corsa alle macchine sempre più grandi gli sembra una silenziosa guerra fredda dove i più poveri soccombono negli incidenti contro i più ricchi. Ci vede un po' la sintesi di tutte le guerre che conosce: due avversari si scontrano per decidere chi ha ragione; quello con le armi più potenti, ovvero quello con più soldi, vince; ne consegue che chi ha più soldi ha anche più ragione. La mamma con la macchina più grande ha più ragione. Ma anche quella con la macchina più piccola, perché la guerra fredda si combatte specularmente in entrambe le direzioni. Capita a volte che una singola mamma sia in grado di desiderare una macchina enorme e sicura e allo stesso tempo minuscola e facile da parcheggiare, il che per Marino non ha senso.

No, lui preferisce le macchine di dimensioni normali come la Panda di sua mamma e gli piacerebbe che fossero tutte così. Lo ha anche scritto in un tema a piacere ma la maestra di Italiano gli ha dato a malapena la sufficienza. È una tipa eccentrica la maestra, si veste sempre di mille colori, forse perché si è un po' scoccia della normalità. Infatti dopo aver letto il tema ha consigliato a Marino di stare attento a ciò che desidera: a lungo andare rischia di annegarci nella sua amata normalità. Gli ha detto anche che il mondo è bello perché è vario, che è giusto che esista ogni genere di estremo e che gli estremi opposti si contrastano a vicenda, così la somma delle forze rimane al centro. È una questione di equilibri di potere, la normalità è soggettiva e si sposta di continuo in base a chi tira di più. O spinge, a seconda dei gusti.

Comodo nel suo letto, Marino guarda il cielo stellato fuori dalla finestra. Ha capito il discorso della maestra, ma preferisce comunque la normalità delle singole parti a quella della loro somma, anche a costo di rendere il mondo meno vario. Almeno nella banalità c'è la pace, non la guerra.

---

Una stella cadente attraversa il cielo in un istante, interrompendo i suoi pensieri. Ora, Marino non crede all'astrologia o alle superstizioni, ma decide che in fondo provare non gli costa nulla. Esprime un desiderio: "Vorrei diventare... no, vorrei che ogni cosa al mondo diventasse di dimensioni normali". Poi si addormenta e fa sogni d'oro.

Il mattino seguente, con indosso il solito golfino blu, Marino aspetta il pulmino della scuola davanti casa. È tra i primi bambini a salire a bordo, quindi può scegliersi il posto che preferisce. Si siede da solo nell'ultima fila, tenendo lo zaino in braccio per non occupare il sedile a fianco. Spera sempre che qualcuno possa sedersi vicino a lui e non vuole in alcun modo ostacolarlo. Ogni volta che sale un bambino, Marino si toglie momentaneamente le cuffie per mostrarsi aperto al dialogo. Lo fa anche quando sale Giasone, tre fermate più avanti, ma l'ingombrante compagno di classe si siede in prima fila e si gira verso di lui solo per adocchiare il suo zaino. Chissà quale gustosa merenda contiene stavolta.

Marino osserva il paesaggio scorrere fuori dal finestrino, sempre lo stesso. Pensa alla stella cadente e si rimprovera; ma dovrebbe saperlo che è inutile e sbagliato delegare la soluzione dei propri problemi a forze superiori. Pensa che forse, in fondo, ha ragione la maestra, forse anche la normalità che lui sogna è un estremismo. Chissà se anche Giasone è costretto dalla sua stazza ad assecondare l'estremo che rappresenta per contribuire a mantenere l'equilibrio dei poteri nel mondo. E proprio mentre Marino mette in discussione tutto ciò in cui crede, il desiderio espresso quella notte si avvera senza preavviso.

Marino diventa Maro. Giasone diventa Giaso. Gli zaini sono zai. Il pulmino è un pulmo. Le macchine sono macche. Ogni cosa è ora di dimensioni normali.

Urlando in cerca di aiuto, il bambo annega nel suo golfo blu perché non sa nuotare.



**Emanuele Lucci** (1986) viene dal mondo della sceneggiatura e del video nel senso più ampio del termine. Così dice, ma in realtà viene da Frascati. Ha scritto e realizzato corti, documentari, videoclip e tutte le altre varie ed eventuali. Poi però si è stufato e ha deciso di mettersi a scrivere per scrivere, quindi, purtroppo per voi, eccolo qua.

---

# Il Temerario

---

*di Andrea Mesina*

1.



Il Temerario è colui che sfida il grande soffio che muove le cose. Il Temerario respira nel cielo livido. Il Temerario è il Perfetto, l'Eletto, quello che comanda le genti e misura la Terra. Il Temerario è colui che prima delle piogge ingravida le femmine, perché custodiscano la vita fino al nuovo anno. Il Temerario è il dio disceso in terra per portare l'ordine e la pace. Per questo egli è anche il signore della morte e della guerra. Perché non c'è riposo senza lo sforzo, non c'è la luce senza l'oscurità, non c'è la vita senza il sangue.

Il Temerario nasce uomo e da uomo muore, ma vive come un dio, per cui il suo ricordo non si estingue. Il Temerario viene scelto dal cielo e dal mare tra tutte le creature che hanno il cuore come la schiuma bianca e lo scoglio affilato. Il Temerario si compiace del dolore e si beffa della morte, comanda il lupo e l'orso e l'aquila possente. Sottomette gli uomini alla sua volontà e sé stesso al capriccio divino.

Ma prima. Prima deve camminare sull'acqua salata, e deve essere più leggero dell'onda.

2.

La Terra che abitiamo non si fa calpestare con facilità, o senza chiedere qualcosa in cambio. È la nostra terra? La nostra casa? È diversa dalla terra

---

dalla quale proveniamo. I nostri padri avevano seguito il nascere del sole. I nostri padri avevano percorso sentieri d'acqua e liquide vie. I nostri padri erano quasi morti nel mare salato, e poi, stremati, erano arrivati.

Noi siamo nati qui, e questa è la nostra casa adesso. Ma anche dove muore il sole c'è la nostra casa, quella dei nostri padri. Siamo il Popolo delle due case, così ci chiamiamo, così ci conoscono gli altri. Conoscono i nostri vasi, conoscono le nostre danze, conoscono i nostri canti, conoscono le nostre mura possenti che difendono il rame rosso fiammante e il verde lucente della nostra arte e dei nostri fuochi. Conoscono la nostra grande forza e più di tutto conoscono i giunchi sui quali corriamo nell'acqua. Per questo ci hanno accolti sulla grande Isola.

Questa terra è dolce e feroce come la lupa quando ha fatto i cuccioli. Il sole ci scalda di continuo e fa crescere sempre abbondanti i frutti saporiti e succosi. La pioggia bagna le nostre femmine e le case, che non si seccano mai, e le acque sono ricche di cibo. La terra ci dona il superbo metallo rosso e verde e il vento degli iperborei non fa spegnere la fiamma alta. E quando il soffio agita le acque, noi voliamo sulle onde ringhianti di bava, e i morsi e le unghiate non frenano la letizia nei cuori ma l'aumentano, e non c'è morte ma solo vento e sale e mare.

### 3.

La grande Isola ci accoglie e ci protegge. A noi il compito di controllare l'equilibrio. L'equilibrio è quando posi una pietra sopra un'altra. È giusto che la pietra resti posata, perché è così che costruiamo le mura. E gli uomini sono come le pietre e i popoli sono come i muri. Se c'è equilibrio nessuno resta a terra, se c'è equilibrio tutti guardano il sole e ascoltano il vento che agita le fronde del grande albero. Gli sciamani, nostri maestri, ci dicono quando l'equilibrio si è spezzato. Agli sciamani lo dicono la terra e gli dei. E gli occhi grandi, e umidi, che hanno.

---

Quando la pioggia è troppa o nulla, quando il gelo toglie la vita appena nata o il sole la secca senza pietà. Quando i cuccioli non arrivano alla luce o si spengono presto. Quando il vicino diventa nemico. Quando l'amico vuole più di quello che gli dai. Quando il tuono scuote la terra e i fiumi di fuoco la bruciano a perdita d'occhio.

Allora, le pietre parlanti dello sciamano Shao-lah cessano il loro canto e producono uno stridore, come un lamento, e lui osserva una luna intera di silenzio.

Se il silenzio dei maestri non riporta l'equilibrio, tutti gli uomini osservano una luna intera di silenzio. Se il silenzio degli uomini non riporta l'equilibrio, anche tutte le femmine osservano una luna intera di silenzio. Se la voce dei bambini, soli a parlare, non riporta l'equilibrio, tutti cantano per una intera luna, perché è arrivato il momento di scegliere il Temerario. Si aspetta il vento, dalla grande notte, che gonfi il mare, per due soli. Il terzo sole si entra in acqua e si cavalcano le onde. Fino a quando il Temerario entra dentro un uomo. E lui sarà l'unico che saprà riportare l'equilibrio.

Così funziona sulla grande Isola.

#### 4.

Chen-tso oramai non parlava da tre lune. Essendo discepolo sciamano, suo malgrado, il maestro Shao-lah lo aveva silenziato per primo, insieme a sé stesso. Potevano parlare soltanto una volta al giorno, per un tempo breve, che lui pensava bene di ridurre al minimo andando a nascondersi nelle fitte pinete davanti al mare, o nei buchi scavati fra gli intricati cespugli delle dune. Lo sciamano passava molto del proprio tempo a cercarlo e quando lo trovava certe volte si limitava a guardarlo con disprezzo misto a compatimento, altre volte lo percuoteva con forza sul corpo giovane e muscoloso.

Chen-tso era rimasto molto presto orfano dei genitori. Il vecchio se

---

l'era preso e l'aveva allevato per farne il suo successore, ma tante volte negli anni si era dato dello stupido per aver scelto un ragazzo così poco adatto. Ma i segnali sacri erano inequivocabili e c'erano i sogni, mandati dallo Spirito, che lo indicavano chiaramente.

Chen-tso non voleva diventare un noioso sciamano, come il vecchio. Non voleva vivere ai margini, ascoltare le voci, risolvere problemi, curare le persone. E soprattutto non voleva sequestrare un bambino per farne il suo successore.

Chen-tso voleva ridere e correre e battersi. Voleva accoppiarsi e fare cuccioli. Voleva andare a caccia e cuocere la carne al fuoco e fare il vino con i frutti che la terra gli donava. Voleva vivere.

Ma più di tutto voleva cavalcare le onde sul giunco.

A questo proposito, tutto il silenzio di quei giorni lo aveva ispirato. Ogni volta che montava sui giunchi, gli sembrava di andare lento come la tartaruga o come una chiocciola strisciante. Con il suo cuore avrebbe volato sulle onde di schiuma, sul muggito possente del mare. Ma il giunco non andava come voleva lui.

Non andava. Allora si disprezzava, perché non era in grado di godere di quello che aveva e perché le sue parole offendevano la sacralità delle cose. Non avrebbe voluto, non avrebbe dovuto.

Ma il giunco, tanto, non andava comunque.

## 5.

Lo sciamano camminava da lungo tempo sotto il cielo. In silenzio e in meditazione. Riusciva a camminare e sopravvivere senza pensare a niente. Senza inciampare nella pietra, senza bagnarsi nella pozza d'acqua sporca, senza curarsi del cinghiale aggressivo, senza turbare il cerbiatto. Camminava nel vuoto assoluto della propria mente e quello che vedeva era una

---

luce diffusa che proveniva dall'aura degli esseri viventi. Non lo faceva tremare il freddo della notte né lo spossava il sole feroce dello zenit. Il maestro cercava ormai da tre lune la soluzione a una grande crisi. Si era imposto il silenzio. L'aveva imposto alla tribù. A breve si sarebbe dovuto scegliere un Temerario. Ogni volta che ci pensava gli veniva in mente il suo difficile allievo. Perché Chen-tso non si concentrava sulle cose importanti e ultimamente lo aveva trovato, se possibile, più disinteressato del solito rispetto alla preparazione da sciamano e assorto in un pensiero fisso che però non era stato in grado di scoprirgli.

Finalmente, nel cuore della pineta, avvistò il bel colore oro e azzurro dell'aura del suo difficile allievo, come ormai l'aveva intimamente soprannominato. L'aveva individuata come per caso, o per fatalità e, sebbene sin dal giorno prima lo volesse trovare, si fermò a distanza e si sedette con la schiena dritta come il sacro albero, incrociando le gambe sotto di sé e abbandonando le braccia e le mani sul grembo. Respirava lentamente. Era al quinto giorno di digiuno e si sentiva benedetto e santo.

## 6.

Chen-tso aveva pensato a una cosa. Un cambiamento. Aveva raccolto sulla sabbia un osso di seppia. Insolitamente grande. Lungo quasi quanto un braccio. Era appuntito. Era affilato. Lo aveva raccolto e tenuto in mano per lungo tempo. Lo aveva osservato da tutti i lati meno uno, quello proibito. A dire la verità, l'aveva guardato velocemente anche nell'ultimo lato. Del resto, era un giovane sciamano quando gli conveniva e c'erano dei vantaggi rispetto agli altri uomini.

Anche se Chen-tso credeva che la libertà fosse una conseguenza della volontà e non il contrario. Shao-lah gli aveva detto che questo era vero, ma solo per gli sciamani e per gli spiriti malvagi notturni. E aveva aggiun-

---

to che questo pensiero viveva in lui perché lui sarebbe diventato un uomo della medicina, anzi era già uno sciamano. Doveva soltanto accettarlo e comportarsi *di conseguenza*.

*Di conseguenza* non prevedeva il cambiare i rituali, neanche un grande sciamano poteva, figurarsi un apprendista poco diligente com'era lui. Quello che voleva fare, il cambiamento, non era una cosa da poco. Voleva abbandonare il giunco sacro, così lento. Voleva costruire una tavola. Come un osso di seppia, che sembrava una cosa da niente e invece poteva diventare tutto.

## 7.

Chen-tso si applicava ormai da qualche tempo alla fabbricazione della sua nuova tavola. Aveva scelto un grande albero che aveva tagliato e lavorato senza sosta, con la selce, con l'ossidiana, con il rame, con il fuoco. Con le unghie e con i denti, quasi. Ne aveva ottenuto una specie di grande osso di seppia, l'aveva allisciato, aveva alleggerito il fondo intagliando delle profonde scanalature longitudinali. Aveva rinforzato la punta con una sagoma di metallo rosso lucido, aveva inserito delle lame sottili sul retro. L'aveva impregnata di resine per non farla gonfiare dall'acqua salata. L'aveva dipinta con l'ocra rossa e con quella gialla. L'aveva decorata con il pugnale sacro e con l'uomo a testa in giù, che proteggeva dalla furia delle onde.

Questa era la sua seconda. La prima l'aveva costruita unendo due metà lavorate separatamente, incastrate, incollate e legate insieme molto strettamente. Era stato felicissimo di quella sua prima opera, ma poi anche incredulo e furioso quando l'aveva trovata completamente distrutta, a pezzi, danneggiata irreparabilmente dai colpi d'ascia dello sciamano Shao-lah.

Quando l'aveva colto nell'atto di distruggere la sua tavola, il suo sogno, allora lo aveva aggredito. Lo voleva uccidere. Voleva stringere le sue mani,

---

giovani, forti, terribili, intorno al collo misero di quell'uomo che da sempre gli aveva causato infinite sofferenze. Ma lo sciamano, velocissimo, si era scostato di lato e attaccando a sua volta lo aveva picchiato usando la testa di quella sua stessa ascia, con la medesima forza che aveva distrutto il legno.

«Sciocco!» aveva tuonato. «Se vuoi insultare la nostra tradizione e le nostre leggi, fallo bene. Credi che il mare con le sue onde possa essere più debole di me con questa ascia? Credi che un uomo possa unire due cose separate e che gli dei lo permettano a lungo? Quando sarai uno, sarai intero. Se sei due o tre, sarai come questa cosa che hai costruito invano. Sarai in terra, in cento pezzi».

Detto questo gli si era avvicinato e aveva continuato a picchiarlo. Prima di andarsene aveva aggiunto: «Tu eri uno e uno sei rimasto sotto i miei colpi forti come le onde del mare.»

Chen-tso allora aveva capito. Doveva costruire la tavola in un pezzo unico. Poi aveva iniziato a piangere.

## 8.

La crisi aveva ormai ridotto al silenzio tutta la tribù. Anche ai bambini era proibito parlare. I più piccoli portavano dei bavagli e, inconsapevoli di tutto, si erano rassegnati a lamentarsi con gli occhi.

Il mare però continuava a restare piatto, lo Spirito non voleva ancora scegliere il Temerario. Il cielo restava sordo alle preghiere dello sciamano. Il vento aveva deciso di soffiare altrove. Il nemico continuava a imperverare e vincere. Il cibo a scarseggiare. La salute ad ammalarsi. La ricchezza a impoverire. La vita a morire.

Chen-tso era guarito dalle ferite inflittele dal suo maestro e aveva messo in pratica quegli insegnamenti. Aveva costruito una tavola per tagliare le onde, per volare anzi, per essere un'onda in mezzo alle onde. Disgrazia-

---

tamente, però, mancavano le onde. Chen-tso aveva provato a mettere in acqua il suo legno. Galleggiava alla perfezione. Teneva il mare da sotto e teneva un uomo da sopra. Il vecchio aveva detto bene. Per qualche tempo, comunque, non si erano più visti, né cercati, dopo quell'ultimo scontro.

Tanti anni prima, i genitori di Chen-tso erano morti. Allora il clan l'aveva tenuto, ma non a lungo. Lo sciamano l'aveva voluto e se l'era preso per istruirlo. L'aveva sfamato poco. L'aveva accudito male. L'aveva cresciuto e indurito e frustrato. L'aveva introdotto ai misteri, l'aveva presentato allo Spirito. Gli aveva insegnato a guardare, gli aveva insegnato a vedere. A pregare, a curare, a sognare e a cambiare le cose.

Ma a lui di tutto questo non importava. Aveva voluto una madre, aveva voluto un padre. Invece aveva avuto un vecchio bastardo. Aveva voluto amore, aveva voluto calore, ma aveva avuto la durezza della pietra, il tormento della pioggia e le artigliate del sole feroce.

Di notte, sognava la madre. Parlava con lei. Era una donna tormentata, morta presto, morta male, di paura e di dolore anche. Una giovane donna che aveva dovuto abbandonare il suo bambino di pochi anni e il suo uomo morto come lei, ma non con lei. Ancora lo cercava, nei sogni di Chen-tso. E invece, *bambino mio*, gli diceva. Anche se ormai il bambino era un uomo e aveva fatto più strada di lei, nel mondo. Chen-tso era più grande di quanto lei era mai stata.

Eppure, *bambino mio*, lo chiamava ancora.

## 9.

E così il giorno era arrivato. Il vento aveva gonfiato il mare. Il mare aveva bagnato il cielo. Il cielo aveva coperto la terra. La terra aveva sospirato e riso, perché presto avrebbe avuto nutrimento. Altre carni e sangue e ossa candide spezzate e midolla gialle e brune, grasse e sapidie.

E così, era stato in una nuvola, grigia di nebbia e bianca di schiuma, che

---

cento temerari, perché erano incoscienti e pensavano di essere immortali, si misero in acqua a cavalcare le onde. In silenzio, come erano da molte lune ormai. E in silenzio, tutti gli altri avevano guardato. Guardato e visto uomini cadere, fallire, morire in certi casi.

Sopra i patetici giunchi, colpiti e spezzati dall'onda rabbiosa. Soffocati dal sale, prigionieri della schiuma.

Chen-tso aveva preso il mare con la sua tavola e dentro di sé sentiva più tempesta di quella che vedeva con gli occhi intorno a sé. Il suo stomaco e il suo cuore si incontravano di continuo e precipitavano insieme nel basso ventre, che era digiuno da un giorno intero. Sentiva addosso gli sguardi di tutti, così come sentiva l'acqua salata e la pioggia e il vento sferzante.

Pensò all'ultimo viaggio che aveva fatto con il vecchio, qualche tempo prima.

## 10.

Qualche tempo prima, il vecchio lo aveva spontaneamente accompagnato alle coste a occidente, dove il mare infuriava di continuo e dove Chen-tso voleva impraticarsi nell'uso della sua tavola.

Lo sciamano Shao-lah era stato di malumore per gran parte del cammino e quindi erano stati in silenzio per tutto il tempo, ognuno perso nei propri pensieri.

Il vecchio probabilmente presentiva che il suo discepolo gli stava sfuggendo, si rendeva conto che molto presto non avrebbe più potuto comandarlo e dirigerlo, e questo lo costringeva a stargli ancora più vicino, per vedere cosa sarebbe successo.

Chen-tso riusciva a capire tutto il sottinteso, ma capiva anche di essere finalmente libero e non provava vergogna per il fatto che le aspettative del suo vecchio maestro, che amava molto, senza dubbio, venissero da lui tradite. Si rendeva conto, per la prima volta e molto chiaramente, che la

---

sua volontà era più forte della volontà di qualunque altra persona, fosse essa un potente sciamano, un forte guerriero, o lo stesso infinito mare.

Quando poi si era trattato di entrare nelle acque perennemente agitate della costa a occidente, tutti i pensieri di Chen-tso erano come svaniti, si erano fatti polvere e la prima onda che lo aveva colpito in viso li aveva dispersi.

Il vecchio era rimasto completamente stordito dalla bellezza e dalla bravura che Chen-tso mostrava sulla sua tavola. Aveva realizzato in un attimo di avere davanti qualcosa di nuovo e di talmente perfetto da essere una pura rappresentazione della grazia dello Spirito. Si chiese come e perché i giunchi sacri avrebbero potuto o dovuto continuare a esistere, ora che il ragazzo aveva evidentemente realizzato le volontà del Cielo e della Terra.

Forse era questa la missione di Chen-tso. Forse erano questi i sogni che lui faceva da sempre sul ragazzo. Forse erano le tavole che dovevano cambiare le sorti di quella terra e di quella gente, e ciò nonostante non riusciva a dare soddisfazione a quell'idea nuova, non riusciva a fare un passo indietro, non riusciva a togliere se stesso e la sua presunzione dalla storia del mondo.

## 11.

Dopo un'intera giornata in mare sulla sua nuova tavola, Chen-tso si era finalmente fermato ed era crollato esausto sulla sabbia umida, con il giovane corpo muscoloso che molto tremava.

Il vecchio Shao-lah aveva catturato una grossa tartaruga, aveva aspettato che defecasse, poi l'aveva cucinata con la brace dentro il suo stesso guscio, in spiaggia. Adesso la stavano mangiando, chiacchierando in pace, e bevevano il succo di ciliegia fermentato l'anno prima, mischiato con un poco di acqua.



.pinto  
2020

© Francesca Galli

---

Il vino cambiava le cose, certe volte. Certe volte anche le persone. Certe volte in meglio. Parlarono.

«Vecchio, abbiamo mangiato molto ed è proibito. Abbiamo anche bevuto, e ancora beviamo, ed è proibito. Parliamo continuamente, come se non ci fosse il divieto, ed è proibito. Gli dei non saranno contenti di noi.»

Chen-tso parlava lentamente, a voce bassa, come se non volesse farsi sentire. Si accarezzava ipnoticamente una guancia mentre fissava lo sguardo sul fuoco.

«Il grande Spirito capisce ogni cosa, ragazzo. Capisce quello che è proibito e capisce quello che è concesso. E anche noi, mi pare, vero?»

Lo sciamano parlava senza filtri, né calcolo. La bellezza di quella giornata lo aveva reso felice e loquace, quasi. Sorrideva, per una volta, delle cose comuni. Un arrosto, un fuoco sulla spiaggia, un buon bicchiere, un amico, forse. Ma Chen-tso non capiva, il vecchio era molto diverso dal solito, migliore per certi versi, più vivo, più vero. Questa constatazione lo risvegliò dal torpore e dall'ipnosi del fuoco e del vino e lo rese più attento al discorso.

## 12.

Chen-tso e il vecchio Shao-lah parlavano di cose importanti. Il ragazzo faceva fatica a seguire le risposte del vecchio, che sembrava diverso dal suo solito, meno austero e criptico, ma anche abbastanza svagato.

«Maestro, è il grande Spirito a imporre l'uno e l'altro?»

«Cosa? L'uno e l'altro cosa, ragazzo?»

«Quello che è proibito e quello che è concesso...»

«Ah», si era distratto. Lo sciamano Shao-lah riflettè un istante. Senza dubbio egli conosceva molte verità, perché aveva molto vissuto, molto pensato, molto viaggiato, in molti mondi.

---

«Il grande Spirito è volontà, Chen-tso. La volontà è potere. Il potere è obbedienza. L'obbedienza è equilibrio.» Si fermò un istante a riflettere ancora, poi riprese. «Il grande Spirito parla con la voce degli uomini. Il grande Spirito è proprio quell'uomo, quello saggio, con la volontà più forte. Quello che mantiene l'equilibrio.»

Chen-tso coglieva alcune semplici implicazioni di questo strano dialogo.

«Vuoi dire che non ci sono regole?» chiese tutto a un tratto, dopo qualche tempo di silenzio.

«Voglio dire che le regole possono cambiare. Continuamente. Perché tale è la natura delle cose, degli uomini, dello Spirito. Le regole possono cambiare, devono cambiare forse, ma non ci può essere assenza di regole. Quella sarebbe la fine.»

«Ma noi parliamo e mangiamo in quantità. Questo non è permesso.»

«La volontà lo permette. Lo Spirito è libero, e così l'uomo.»

«E le regole allora?»

«Non hai capito, quindi? Quelle, Chen-tso, servono solo per governare. Per vivere basterebbe una sola regola.»

Il giovane non chiese quale fosse, decise di pensarci su da solo, prima.

Dopo che ebbero digerito il pasto, danzarono le danze sacre e cantarono e suonarono i piccoli strumenti magici intorno al fuoco che avevano tenuto molto alto.

Poi si addormentarono.

### 13.

Quella notte, il sonno, a causa della grande spossatezza di quei giorni, del viaggio, delle danze, e forse del vino di ciliegi, era arrivato tutto d'un tratto, e con passo pesante.

In sogno, Chen-tso si sentì trasportato di peso, come da una fredda e schiumosa onda, in una grande grotta dalle pareti alte e scure. L'apertura

---

che consentiva l'ingresso era piuttosto ampia e mostrava all'esterno una spiaggia di ciottoli bianchi sotto una luna che sembrava troppo grande. Il vento del nord muggiva e agitava il mare, senza sosta. Come gli occhi si furono abituati alla danzante penombra e le membra smisero di tremare dal freddo, davanti a un misero fuocherello, Chen-tso riconobbe a qualche metro il vecchio sciamano e alla stessa distanza la sagoma della donna che lo aveva messo al mondo. L'aveva sognata altre volte. Bambino mio, lo chiamava sempre.

«Shao-la» ringhiò quasi lei «ti trovo, finalmente.»

«Sono qui Tah-lah, cosa ti turba? Non hai mai più trovato riposo da allora?»

«E come avrei potuto, siamo stati uccisi senza un motivo e io ho dovuto lasciare il mio bambino.»

*Sono qui, madre!*, provò a gridare Chen-tso. Lei sembrava non sentire. Il vecchio Shao-lah invece lo guardò un attimo, poi lo ignorò deliberatamente e rivolse nuovamente la propria attenzione alla donna.

«Farò delle preghiere. Per farti tornare alla Fonte», diceva intanto lo sciamano che sembrava perfettamente a proprio agio.

«Non mi servono le tue preghiere, vecchio. Devi fare solo una cosa.»

«Che cosa vuoi?», chiese allora bruscamente Shao-lah. Evidentemente la donna non aveva intenzione di essere gentile e in quella dimensione onirica lui era in parte vulnerabile, per cui non era il caso di mostrarsi debole.

Chen-tso assisteva come impietrito. Avrebbe voluto parlare, avvicinarsi, ma non riusciva a muovere un passo, né a pronunciare un lamento. Era solo uno spettatore.

«Lascialo.»

«No, perché mai? Gli ho dato molto, tutto. Non posso.»

«Lo farai.»

---

Lei lo prese per mano e lo sciamano non si oppose. Si avviarono verso il fondo della grotta passandogli attraverso Chen-tso. Lui sentì l'amore della madre, rovente, come la determinazione che aveva, e sentì la paura del maestro, dissimulata e nascosta come sotto un blocco di ghiaccio, che altro non è che acqua gelida, ma dagli spigoli molto affilati.

14.

Passò molto tempo prima che qualcuno facesse ritorno. Chen-tso riconobbe un'unica figura che si avvicinava dal fondo della grotta. Era la madre. Sola.

Gli si fece incontro finalmente sorridente e serena, lo abbracciò a lungo, gli carezzò il viso.

«Bambino mio, lo sciamano è andato via.»

«Madre. Come andato via? Perché?»

«Ha visto chiaramente tutta la Verità. Adesso è veramente libero, riesce a far suonare le pietre col respiro della terra.»

«Cosa significa, madre, non capisco. È morto?»

«Anzi, è più vivo di ieri. È finalmente libero, e anche tu lo sei. Segui il tuo cuore. Ama e fai quello che desideri, senza nuocere ad altri. È questa la regola.»

«Voglio vedere anche io quello che hai mostrato al vecchio.»

«Va bene bambino mio» sorrise «dammi la mano.»

Quando si svegliò dal sogno era ancora buio, ma non avrebbe tardato ad albeggiare. Prima di addormentarsi avevano avuto cura, come sempre, di spianare la sabbia intorno per eliminare le tracce delle danze sacre che avevano fatto. Ma ora poteva vedere numerose impronte, quelle che avrebbero potuto lasciare cinque o sei uomini, almeno. Andavano in

---

direzioni diverse e sembravano perdersi all'infinito. Alcune entravano direttamente in acqua, altre giravano in spirali sempre più larghe. Il vecchio Shao-lah era sparito e con lui i suoi pochi bagagli.

Non c'era traccia della sacca di pelle di cane, né aveva dimenticato nessuno dei piccoli strumenti sacri. Aveva preso con sé il suo bastone e la sua ascia e non gli aveva lasciato neanche il guscio della tartaruga. Evidentemente aveva avuto tutto il tempo di prepararsi per bene. E senza salutare.

Chen-tso si incamminò da solo per fare ritorno a casa, era sicuro che il giorno del Temerario sarebbe presto arrivato, forse l'indomani stesso, doveva affrettarsi.

Era un po' di malumore. Quell'antipatico vecchio si era portato via anche il vino di ciliegie.

## 15.

E così, il giorno era arrivato. Il vento aveva gonfiato il mare. Il mare aveva bagnato il cielo. Il cielo aveva coperto la terra. La terra aveva sospirato e riso perché presto avrebbe avuto nutrimento. Altre carni e sangue e ossa candide spezzate e midolla gialle e brune, grasse e sapide. E così, era stato in una nuvola, grigia di nebbia e bianca di schiuma, che cento temerari, perché erano incoscienti e pensavano di essere immortali, si misero in acqua a cavalcare le onde. E Chen-tso sentiva addosso gli sguardi di tutti, così come sentiva l'acqua salata e la pioggia e il vento sferzante.

Alla fine, il Temerario aveva ammaestrato le onde. Doveva esserci davvero un qualche dio che guardava, perché a un certo punto il mare e il vento, che fino a un istante prima avevano infuriato, cessarono di colpo.

Chen-tso era il Temerario. Chen-tso, con la sua tavola aveva domato le onde. Chen-tso adesso rideva, nel sole e nella calma irreali di un mare piatto, di un vento leggero, di nuvole bianche e morbide dentro un cielo

---

azzurristimo. Rideva perché aveva camminato, corso, saltato e volato sul mare in tempesta.

Il Temerario era colui che scioglieva i nodi, e qualunque cosa lo Spirito gli ispirasse nel cuore, di fare e di dire, era e sarebbe sempre stata la cosa giusta. Chi aveva beffato la morte aveva uno sguardo corretto sulle cose della terra e un piede fermo e mani forti e lingua dritta.

Tutti quanti sulla spiaggia s'inginocchiavano davanti a lui e baciavano la sabbia dove passava e si toccavano la fronte mormorando preghiere di ringraziamento. Finalmente potevano parlare, il grande silenzio era finito.

Chen-tso accolse le benedizioni con sorrisi e grida e lacrime. Poi aiutò tutti i compagni che giacevano come morti sulla spiaggia. Ad alcuni svuotò il corpo dall'acqua, salvando molte vite, altri li mise in piedi tirandoli per i capelli lunghi e forti.

Certi altri morti erano e morti restarono, nonostante tutto.

Alla fine, su quella stessa spiaggia, parlò con il suo popolo, parlò a quella gente che viveva nella paura e nell'angoscia. Li ammaestrò come aveva ammaestrato le onde del mare. Diede loro nuove regole, lievi lievi e molto sagge, diede loro nuovi capi, liberi da vecchi lacci mendaci. Poi se ne tornò in acqua con la sua tavola, pregando che si rialzasse il vento. Il vento si rialzò e il Temerario sorrise. Gli piaceva troppo, non avrebbe voluto smettere mai.

## 16.

Passarono quindi molte lune e molti soli. Chen-tso adesso era maturo, un capo clan, uno dei più anziani. Soltanto gli sciamani vivevano molto più a lungo e diventavano vecchi, perché sapevano tutte le cose e percorrevano i sentieri degli spiriti. E non curvavano la schiena sulla terra e non fiaccavano le ginocchia appresso alle prede. Ma lui non era sciamano.

---

Ma ancora era conosciuto da molti, in molte terre, perché aveva cavalcato le onde per primo come nessuno mai fino ad allora. Era diventato un dio, era diventato un re, era diventato un Temerario e aveva avuto il diritto alla prima e all'ultima parola.

Aveva seguito quell'unica regola che la madre e il Maestro gli avevano insegnato prima di lasciarlo andare nel mondo grande e terribile che lo Spirito aveva creato per far diventare migliori gli uomini e le donne.

La vita era come un cerchio in continuo movimento e tutto ritornava alla vita.

Fu così che Chen-tso, l'ultimo giorno della stagione calda, quando già in cielo si addensavano le nubi cariche della stagione delle piogge e nell'aria si sentiva l'odore di terra umida, si ritrovò a camminare nei campi vicini al grande villaggio, in compagnia del suo figlio più piccolo, che ancora gli dava la manina quando camminavano.

Il capo clan, che era stato Temerario un tempo, da molti grandi soli aveva cessato di usare le tavole, perché quel tempo, per il suo corpo, era finito. Non era più in grado.

Per quel motivo non amava più camminare sulle sabbie del mare e quando il vento portava alle sue narici il profumo salmastro delle onde provava un'intima sofferenza e una malinconica nostalgia. Allora dava la mano a uno dei molti bambini della sua discendenza e insieme andavano a parlare camminando sulla terra nera dei campi.

In quei giorni aveva ripensato più del solito al vecchio Maestro e ai suoi insegnamenti.

Il piccolo interruppe il flusso dei suoi pensieri con una domanda.

«Padre, dove si va quando si muore?»

«Si ritorna al Grande Spirito, insieme agli antenati.»

«Vuoi dire che ci stanno aspettando?»

«Sì, ci stanno aspettando, e anche noi stiamo aspettando.»

«E allora cosa facciamo qui, se tutti aspettano le cose?»

---

Chen-tso avrebbe voluto trovare una risposta adatta per il bambino, ma era improvvisamente affaticato, si sentiva mancare, voleva sedersi e riposare un poco.

*Il Temerario nasce uomo e da uomo muore, ma vive come un dio, per cui il suo ricordo non si estingue.* Le parole del Maestro echeggiavano nella sua testa che si era fatta leggerissima in un solo momento. Sorrise al figlioletto e lo strinse a sé, poi lo lasciò.

«Te lo dirò domani, figlio mio. Adesso torna a casa, corri, chiama tua madre. Dille di venire qui.»

Quello ubbidì e corse felice nel sole, chiamando la madre a voce alta, perché il padre la voleva.

Chen-tso lo guardava correre e si sedette su un grosso masso liscio, lasciandosi scaldare dal sole al tramonto. Il vento, suo vecchio amico, gli portò alle narici il profumo del mare.

Una fitta gli trafisse il petto e la vita abbandonò in un attimo il suo corpo stanco.

Shao-lah, questo il nome del bambino, aveva chiamato la madre e adesso precedendola correva indietro al campo, raggiante.

I bambini correvano tutto il giorno e non si stancavano mai.

Il sole era adesso un basso fuoco accecante all'orizzonte e le nubi che si ammassavano nel cielo avevano tutti i colori della vita e della morte.



**Andrea Mesina**, quarant'anni, è di Nuoro e vive a Lu Adu, inesistente paesino fra il mare del Golfo dell'Asinara e il fiume Cocinas, nel nord dell'isola. È sposato con Maria Rita e nel 2014 la cicogna Zena ha portato loro il piccolo Cristiano, perché "lo crescessero contento" (cit.). Archeologo pentito, insegna italiano e storia nella scuola secondaria.



Ti è piaciuta la rivista?  
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

# Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 1 - numero 3



© Francesca Galli

[www.bomarsce.it](http://www.bomarsce.it)

Fb: [facebook.com/bomarsce](https://facebook.com/bomarsce) | Ig: [instagram.com/bomarsce](https://instagram.com/bomarsce)